COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE * * *

C. A. NICOLOSI

LA MONTAGNA MAREMMANA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illust.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 162 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.
53. VALLE TIBERINA. DA MONTAUTO ALLE BALZE. LE SORGENTI DEL TEVERE, di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 illustrazioni.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni.
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA, con 160 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

60.

LA MONTAGNA MAREMMANA

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

LA MONTAGNA MAREMMANA

BOCCA D'ALBEGNA. (Fot. dell'A).

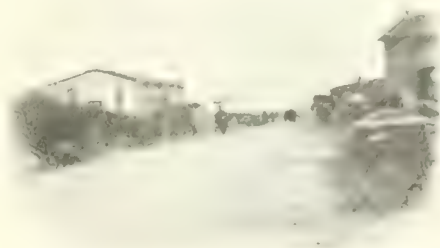
VAL D'ALBEGNA.

DALL'ALBEGNA A MANCIANO.

DALLA stazione dell'Albegna partono le strade che conducono alla Montagna maremmana. Si staccano dalla via Aurelia e, abbandonato il litorale palustre, cominciano di lì la lunga ascensione attraverso un paese boscoso ed accidentato fino a raggiungere Monte Labbro e Monte Civitella, sentinelle avanzate dell'Amiata, che dividono la regione maremmana da quella amiatina.

Da Sorano e da Pitigliano in val di Fiora, da Manciano e da Saturnia, dalla perduta e lontana Roccalbegna, abbarbicata ai fianchi dirupati di Monte Labbro, da Scansano e da Magliano, tutti i commerci e tutta l'industria maremmana scendono verso l'Albegna, e, seguendo le strade che ne accompagnano il corso sulle due rive, raggiungono la grande arteria ferroviaria ed il mare presso lo sfociare del fiume.

[illegible]

La stazione dell'Albegna acquista perciò, relativamente alla regione, l'importanza di un grande emporio commerciale, non solo, ma esercita pure una funzione speciale e caratteristica, rappresentando per la Maremma quello che la Galleria è per Milano o via Calzaioli per Firenze: un punto di ritrovo ed un luogo di convegno. La regione è vasta, ma è spopolata; perciò

tutti si conoscono, tutti vivono in una unione d'amicizie, d'interessi e di parentele, come gli abitanti d'una sola città.

I treni diretti naturalmente non si fermano in questa povera stazione, perduta nella pianura contigua al più vasto deserto del mare; i diretti corrono frettolosi verso l'Argentaro, anelando all'Urbe. Ma quando l'omnibus tardigrado si arresta verso il tocco, allora la stazione e l'attigua osteria assumono un aspetto curioso e vivace di color locale, difficile, io credo, a godersi altrove oggigiorno.

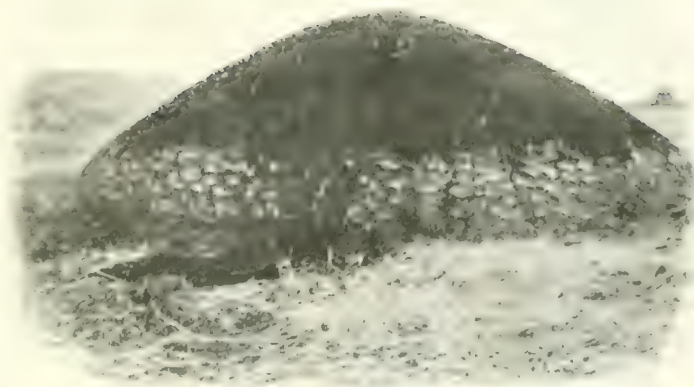
Qui fanno capo tutte le *poste* dei diversi paesi della montagna, qui si danno convegno tutti i procaccia, qui ogni barrocciaio ed ogni pedone si ferma per bere un bicchier di vino o per rifocillarsi.

BOCCA D'ALBEGNA — FORTE DELLE SALINE.

(Fot. Denci).

Molti mestieri, molte piccole industrie che devono forzatamente esulare dai centri popolosi e dalle campagne coltivate si rifugiano in Maremma. L'organetto cacciato anche dalle più umili cittaduzze di provincia vi trova ricovero; l'impagliatore di sedie, il racconcia piatti, cacciatori di professione, zingaresche tribù di saltimbanchi, tutti si fermano all'osteria dell'Albegna, avanti d'intraprendere la lunga tappa verso il centro abitato più prossimo.

Nulla di più curioso di quel baraccone, provvisorio come un attendamento, dove ognuno può cavarsi la fame e la sete secondo le propre finanze; dove le poche tavole adunano per un momento persone delle più disparate condizioni; dove tutti mangiano lo stesso cibo, ma ognuno paga uno scotto differente secondo la porzione più o meno grande che l'ostessa ha creduto di servirgli e soprattutto secondo la sua raffinatezza abbia sentito o meno il bisogno d'un palmo di tovaglia; dove si

attingono informazioni e si scambiano notizie che poi vetturali e procaccia propagano per tutti i paesi della Montagna. Ed ecco la modesta osteria, dove però si mangia benissimo, diventare in quell'ora un'officina di novelle ed elevarsi alla dignità di una redazione di giornale. E' la cronaca maremmana. — Intanto fuori cavalli, muli e somari riposano e trovano il rinfresco di foraggiata; i bovi, dalle lunghe corna lunate, ruminano, tranquillamente sdraiati; un gregge, in attesa di ricominciare la sua migrazione verso nuovi pascoli, bruca l'erba sulle prode dei fossi; mentre a lato della strada un'intera famiglia di calderai o di suonatori ambulanti raccolta

L'INDUSTRIA DEL CARBONE — CARBONAIA.

L'INDUSTRIA DEL CARBONE [illegible]

L'INDUSTRIA DEL CARBONE — LA GUBBIA.

(Fot. Denci).

IL CARBONE ALLA BOCCA D'ALBEGNA.

(Fot. Denci).

al riparo di una tenda o d'un ombrello, accende il fuoco sotto la marmitta, accontentandosi d'entrare per turno ad ingollare un bicchier di vino.

L'automobile, che da qualche tempo ha iniziato un regolare servizio di posta tra Orbetello Manciano e Pitigliano, ha già diminuita l'importanza di quest'oasi benefica, a cui l'ultimo tracollo sarà dato dalla progettata e desiderata ferrovia, la famosa trasversale umbro-maremmana, che da Talamone, per Magliano Scansano Pitigliano Sorano ed Acquapendente, dovrà raggiungere Allerona, sulla linea di Chiusi, e di là proseguire per Foligno. Ma ad onta delle agitazioni dei paesi interessati e nonostante il reale bisogno per l'agricoltura d'un rapido ed economico mezzo di trasporto, la costruzione della ferrovia si perde in un avvenire tanto lontano, che per anni ed anni ancora, viaggiatori e cacciatori benediranno l'osteria dell'Albegna e tra

L'ALBEGNA ALLA BARCA DEL GRAZI.

(Fot. Denci).

un boccone e l'altro ammireranno le grazie di Giustina fin quando di fanciulla sarà diventata una florida matrona, se non una vecchia grinzosa.

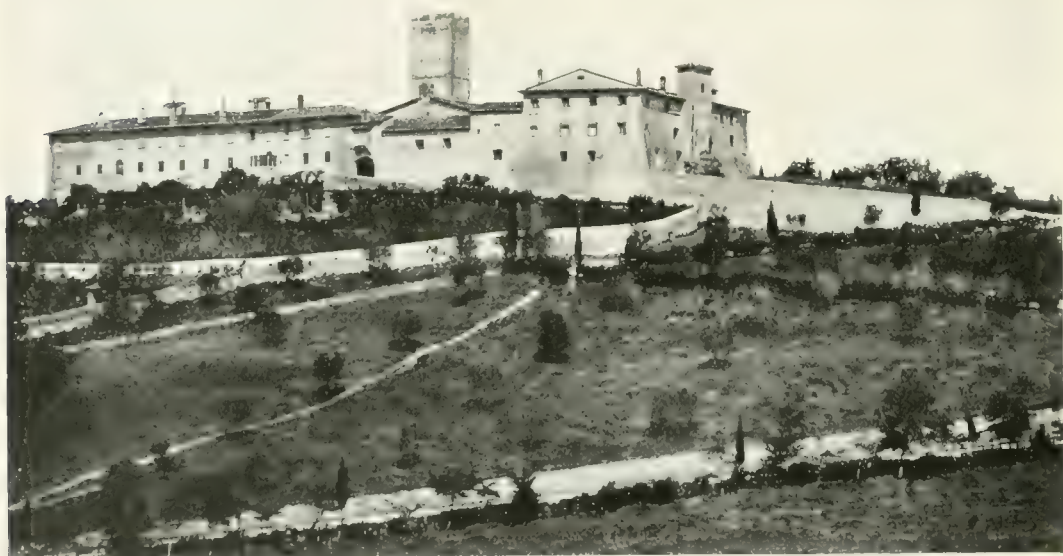
Salvo la stazione e questa specie di capannone, nessun altro fabbricato, nessuna abitazione in vista.

Alla foce « dell'inutile fiume solo capace a rapire greggi e ad innondare sementi » — alla bocca d'Albegna, che continuamente s'ostruisce, mentre un minore abbandono potrebbe mutarla in un buonissimo porto — una colonia di carbonai vive sotto la protezione del forte delle Saline, costruzione senese, già in condizioni pietose nel 1432, quando la visitò il Peruzzi, e completamente rifatta dagli spagnuoli nel 1630.

Questa del carbone è la più importante industria maremmana e rappresenta un reddito facile e sicuro per i suoi proprietari. Per tutta la montagna la macchia sel-

vaggia ed il bosco ceduo forniscono il materiale alle numerose carbonaie, le quali poi avviano il loro prodotto verso appositi luoghi, stabiliti lungo tutte le strade, dove sotto le tettoie e presso i piani caricatori si insacca e si carica. Gli alti barrocci rossi, trainati dalla caratteristica gubbia — tre cavalli o tre muli di fronte — scendono poi a vuotarsi presso la foce del fiume, accatastando sulle due rive vere montagne di carbone, in attesa che i velieri lo stivino per Genova, per Malta o per Marsiglia.

Dalla stazione la strada, rimontando la riva sinistra del fiume, si dirige verso oriente alla località denominata ancor oggi Barca del Grazi, in memoria dell'antico traghetto; e benchè si sia in cammino da mezz'ora soltanto, ci si deve assolutamente fermare, perchè il vetturino scenda a regalarsi l'ultimo bicchiere: è un'antica tradizione e bisogna rispettarla.

La via si biforca, ed un ramo, passata l'Albegna sul nuovo ed orribile ponte di

MARSILIANA MANCIANESE. (Fot. Dener).

ferro, per la Doganella, dove è sepolta una città etrusca, si avvia a Magliano; mentre l'altro, rimanendo sulla sinistra del fiume, conduce a Manciano, dove si giungerà quando Dio vorrà.

Il gruppo di case alla Barca è l'ultimo vestigio di vita, poi per un gran pezzo la strada interminabile diritta e polverosa, tormentata da carreggiate profonde, pantano d'inverno, accecante di bianchezza nella state, si prolunga a vista d'occhio fra la distesa de' pascoli. Ai due lati, altrettanto interminabili, l'accompagnano le staccionate a tre filagne: di quando in quando qualche capanno di stoppia s'eleva solitario dall'uniforme vastità del piano: in lontananza una figura di buttero, armato d'una lunga pertica come di lancia, si profila sul cielo, nitida come un monumento.

Un momento la diligenza si arresta presso un bivio. Il vetturino discende ed in un tronco d'albero cavo, chiuso da uno sportello, lascia cadere una lettera. E' la posta della Polverosa. Poi uno schiocco di frusta e si riparte per chilometri di deserto, prima di giungere a Ca' del Piano e al Camerone.

BOVI DELLA MARSILIANA

(Fot. dell'A.).

Ai lati della strada ora scorrazzano i branchi di cavalle e di puledri a brado, pascono le mandre di bovi e i numerosi armenti della prossima tenuta della Marsiliana, che ci si para dinanzi sul culmine d'un suo poggio a pan di zucchero e pare una scolta vigilante verso il mare. Un tempo quel castello, formidabile posizione sul colle aspro e selvoso che rinserra la strada contro il fiume, doveva sembrare un falco in agguato, pronto a spiccare il volo sulla campagna sottostante in cerca di

IL CAMERONE.

MANCIANO — PANORAMA DA LEVANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

preda. Tutta bianca oggi, ridente di sole, la ricca fattoria raccoglie e ripara la messe abbondante che le avviano tutte le terre all'intorno.

Castrum Marsiliani, si chiamava quando Carlo Magno ne fece donazione ai monaoi delle Tre Fontane presso Roma, i quali a lor volta ne investirono feudatari i conti Aldobrandeschi.

Nella divisione del 1274 la Marsiliana toccò al famoso Conte Rosso ed alla sua morte alla non men famosa Margherita da Sovana, la cui figlia Anastasia la recò in dote agli Orsini. Vi dominò Siena in appresso, poi fece parte del minuscolo Stato dei Presidî, finchè la Spagna non la vendette a Cosimo I, il quale a sua volta l'alienò in favore dei principi Corsini, attuali proprietari.

MANCIANO — [illegible] (Fot. dell'A.).

Girato il poggio della Marsiliana, la strada abbandona la valle dell'Albegna per quella dell'Elsa, sua tributaria, ed incomincia a salire internandosi fra boschi e colline, sulla più prossima delle quali, bruni e diroccati, sorgono gli avanzi della Castellaccia, o Marsiliana vecchia com'è chiamata sul posto, uno dei mille castelli maremmani, di cui non rimane che il nome e qualche lontana memoria di fierezza.

Il paesaggio cambia subito d'aspetto. Non è più la desolazione della pianura acquitrinosa e malarica che circonda Talamone e Grosseto, nè l'estendersi sempre uguale d'una stessa cultura: qui comincia un vasto paese, spopolato ed incolto, ma vario, d'una vera bellezza e d'una grandiosità senza pari.

Selvaggio e magnifico in special modo quando primavera lo riempie di canti e di profumi, celando la sterilità della pietra colla ricchezza dorata delle ginestre e rivestendo tutti i rami dei fichi mori, ancor senza fronde, d'una profusione violacea di bei fiori carnosi e delicati, sì che paiono smisurati mazzi uscenti dall'arroviglio spinoso dei perastri e dei pruni.

Selvaggia ed impervia fra tutta questa vasta regione collinosa che da Marsiliana a Manciano, da Manciano alla Fiora ed al mare, è tutta un bosco, che nessuna carrareccia percorre, e dove la selvaggina umana e belluina ripara e vive in sicurezza, tra il folto della terribile marruca maremmana, che vuole il sangue ad ogni costo, dicono qui, perchè, data la disposizione de' suoi aculei, da una parte tiene e dall'altra buca.

E' il regno dei cignali e dei Tiburzi, che la vita civile pare abbia dimenticato totalmente coll'abbandono dei castelli di Poggio Fuoco, del Pelagone, di Scerpenna e di Montautaccio, il più famoso fra tutti perchè conteso più d'ogn'altro luogo di Maremma da Aldobrandeschi e da Caetani, da Orsini, Baschi, Pannocchieschi e da Petrucci, da Senesi ed Orvietani, da Saraceni e Cristiani, da Spagnuoli, Aragonesi e da Granduchi. Risultato di questo accanimento [illegible], spiegabile forse con le [illegible]

Maremma vi trova le due cose di cui ha sempre bisogno: un trapelo ed un bicchiere di vino.

Finalmente, dopo la più ardua salita tra le Croste ed i Pianacci, Manciano corona la cima d'un poggio isolato. Delle case di travertino bruno, addossate le une alle altre o riunite da archi; un labirinto di stradicciuole lastricate che salgono svolgendosi a spirale verso il Cassero, eretto a dominarle nel punto più elevato del poggio; tale è Manciano; grosso paese dedito al commercio che deve il suo benessere alla fortunata posizione a mezza strada fra la montagna ed il mare ed al prossimo bivio che gli incanala tutto il traffico delle valli d'Albegna e di Fiora.

MANCIANO — CHIESA DELLA NUNZIATA. (Fot. Perez).

L'aria vi è buona e stupenda la veduta che da quell'altezza si gode sulle colline digradanti nel piano e sulle isole dell'Arcipelago Toscano fino all'azzurro indeciso della Sardegna lontana. Vi manca invece l'acqua ed a questo proposito il mio automedonte mi confida come le osterie che ne posseggono di buona facciano i migliori affari, perchè, mi spiega, si entra più volentieri a bere mezzo litro, quando si sappia di poter avere per sopramercato un bicchier d'acqua fresca. Ma temo forte questa sia una spiritosa invenzione per giustificare, non richiesto, una tendenza generale ai Maremmani e specialissima nei vetturini.

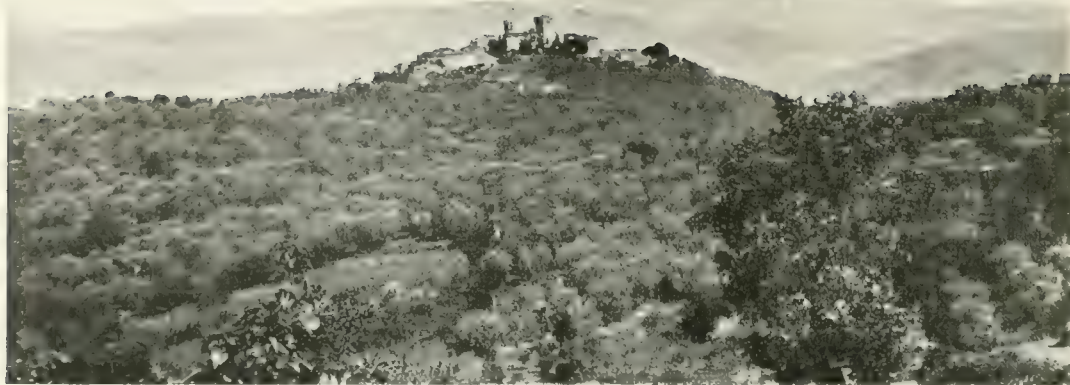
Salvo però la bruna e formosa bellezza delle sue donne e la rocca ben conservata che i Senesi vi costruirono intorno al 1424, null'altro di notevole a Manciano, dove il bisogno di espandersi ha finito di schiantare la cerchia delle mura in cui si

trovava a disagio, così che neppur di questa rimane traccia, oltre i torrioni rotondi dai quali si sporgono le nuove case colorite di bianco e d'azzurro.

Poco prima del bivio di Pitigliano una chiesetta mostra ancora visibile sotto l'intonaco il disegno di un elegante portico, oggi murato, e rinchiude una Annuncia-

ALDI P. — L'ANNUNCIAZIONE — MANCIANO — [illegible]
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

zione, opera giovanile di Pietro Aldi mancianese, che sostituì, sull'altar maggiore, l'affresco dello stesso soggetto, dipinto sulla parete di fondo; ed una tela colla Decollazione di S. Giovanni, trasportatavi dalle carceri, dove edificava i prigionieri e li preparava eventualmente a subire la sorte del Precursore.

Poi la strada continua scendendo tra boschi di querce fronzute e di olivi poderosi verso Montemerano.

MONTEMERANO — PANORAMA.

(Fot. Denci).

MONTEMERANO.

Quanti in Italia conoscono Montemerano?

Ai più il suo nome riuscirà del tutto nuovo. Meno fortunato dei suoi compagni d'abbandono, Montemerano non può vantare avanzi d'una remota civiltà sepolta che, come Saturnia o come Sovana, richiamino l'attenzione almeno di un archeologo o d'uno scienziato di buona volontà.

Sperduto nella montagna, egli se ne sta appollaiato sopra un poggio tufaceo, circondato dai migliori ulivi di tutta la Maremma, e par voglia ignorare il mondo che l'ignora, guardando indifferente Manciano, da cui dipende amministrativamente, e la pelasga Saturnia, dal bel nome italico, alla quale deve forse l'origine.

Ai piedi del suo colle, l'Albegna, sul largo letto di ciottoli, bianchi come ossa spolpate, scorre lenta ed accidiosa oggi, come quando gli Etruschi obesi e sapienti abitavano queste contrade; dall'altro lato la strada, altrettanto neghittosa, si svolge serpeggiando, cingendolo d'un continuo nastro bianco; — una strada solitaria in cui i viandanti son rari e che par fatta esclusivamente per i mille barrocci che, alti sulle ruote, portano al mare le sacca di carbone, su cui vigila un volpino bianco e dorme il carrettiere casentinese.

Quando le tenebre del medio evo involgevano molte di quelle che oggi sono grandi città, Montemerano, già colonia romana, era una delle residenze degli Aldobrandeschi e nelle spartizioni originate dal suddividersi della famiglia, fu assegnato al ramo dei conti di S. Fiora, da cui passò ai signori de' Baschi, imparentati per via di donne agli Aldobrandeschi (1325).

Per poco però, che nel 1382, la lupa senese, bramosa di assicurarsi la via verso Talamone, comperò il castello da Ranieri de' Baschi e per annidarvisi fortemente, nella tema delle continue guerre con vicini e lontani, rafforzò le vecchie fortificazioni aldobrandesche (1407). E senesi difatti sono le sue mura poderose, senesi i torrioni, senesi le porte, senese la rocca di cui si scorgono ancora gli avanzi nella silente piaz-

zetta al centro del paese; nella piazzetta piena d'ombra, dai portici oscuri e misteriosi, occupata nel centro dall' immancabile cisterna, intorno alla quale le donne comareggiano sommesse. È senese era pure quell'alfiere Fausto Grassi, che adornando di belle cornici di pietra le finestre della sua casa nella rocca, volle vi si incidesse:

Questa è la casa dell'Alfiere Fausto Grassi
et amici suoi.

Come avrei voluto visitare Montemerano ai tuoi tempi, buon Fausto, e come la tua casa modesta mi sarebbe stata ospitale! Certo più dell'attuale osteria dove si

MONTEMERANO — PIAZZETTA DELLA ROCCA

[illegible]

possono annaffiare gl'immancabili carciofini maremmani col vinello paesano, ma dove sicuramente Lucullo non avrebbe piantate le sue tende!

Nel 1409 gli abitanti guerreggiano per Siena contro Bertoldo Orsini, conte di Pitigliano, e se la cavano con tanto onore, che Siena, non facile alla riconoscenza, accorda loro privilegi e promuove la terra a Vicariato di prima classe. Assediata e presa da Giacomo Piccinino nel 1435, fu poco dopo ripresa dai Senesi, pei quali parteggiò costante fino all'anno tragico in cui la lupa cadeva prigione dei Medici, nel suo ultimo covo di Montalcino.

Il suo stemma, uno stemma parlante che molte città le invidierebbero, mostra un monte su cui cresce saldo l'ulivo e che un bel motto circonda: *Ex silice fortior, ex adipe uberior.*

Questa la storia dell'umile borgo maremmano, il quale all'artista che vi si recasse condotto dal suo vagabondaggio senza meta, riserberebbe deliziose sorprese per i tesori ignorati ch'esso possiede e che gli parrebbero perciò tanto più cari, perchè, al fascino della loro bellezza intrinseca, s'aggiungerebbe l'egoistica sensazione d'un piacere non diviso con molti.

Come ogni comune medievale, il quale con le vestigia del suo passato narri di quell'epoca fortunosa, Montemerano ci mostra, accanto alle opere della forza guerriera, quelle in cui parla soltanto il fervore religioso, raccolte nella sua chiesa arcipretale di S. Giorgio.

Oh una piccola chiesa ben modesta che all'esterno ha per unica bellezza la pietra dorata e brunita dal sole e dai secoli! Una umile chiesa bassa, che non potè nemmeno ornarsi del campanile rimasto allo stato embrionale, ma che ambiziosa della sua vetustà, come una zitella giunta vegeta e robusta ad età avanzata, ama far pompa dei suoi anni, mostrandoci accanto alla porta archiacuta una lapide la quale, a chi interpreti il suo barbaro gotico, insegna come nell'anno del Signore 1430 essa fu consacrata da monsignor Antonio Fede, vescovo di Sovana. Una povera chiesa intonacata di calce all'interno, semplice e nuda, ma che sotto l'intonaco lascia comparire l'antica bellezza degli affreschi svaniti.

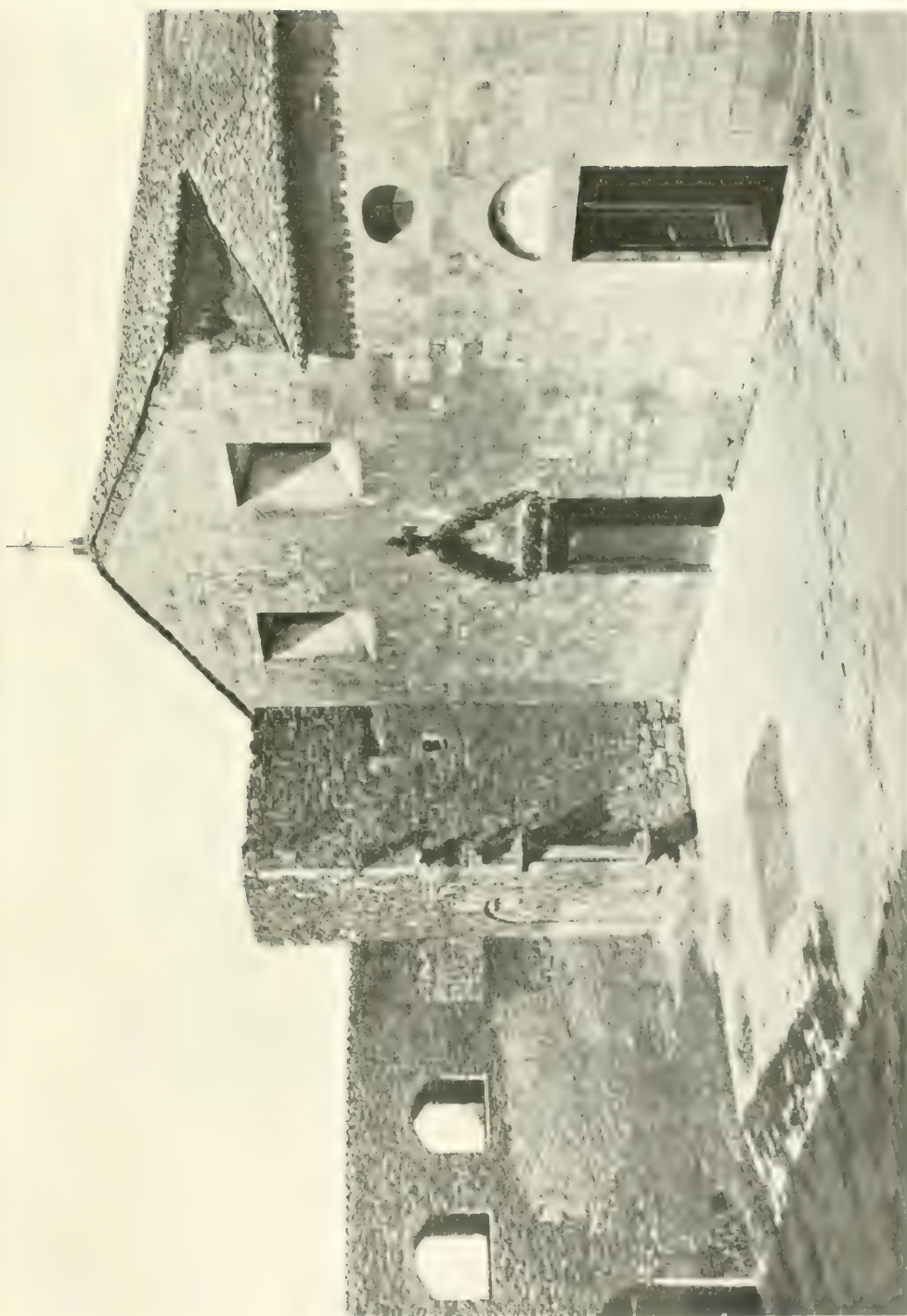
Poveri affreschi sciupati! un tempo essi coprivano tutte le pareti della croce latina, un tempo i fedeli che venivano ad inginocchiarsi sotto gli archi ed i travicelli del tetto, contadini ancor essi come quelli d'oggi, li amavano e godevano e capivano la loro bellezza, ben diversi dagli attuali, che rimpiangono l'interezza dello scialbo che faceva, secondo loro, la chiesa più nuova e più pulita.

Comunque, essi compaiono qua e là di sotto la calce. Nel braccio sinistro della croce, S. Antonio e S. Lucia fanno capolino da un altare di stucco; poco più lungi si vede l'arcangelo Raffaele che accompagna Tobia (*Agelus Raphael e Tubia*, vi scrisse il pittore) e lì presso una iscrizione ci indica l'epoca dei lavori, tacendo purtroppo il nome dell'artista: *Queste figure fece fare Luca e Francesco... Nicolò adi 7 de mazo MCCCCLXXXXI.*

Dietro l'altar maggiore il presbiterio presenta dappertutto traccie d'affreschi, meno nella parete di sinistra ancora per intero occultata dallo scialbo. Nella parete di fondo, lateralmente alla finestra, oggi otturata, e sostituita da due aperture quadrate, simmetriche a quelle della facciata, si scorgono in discreto stato una Madonna in trono e l'Adorazione dei pastori; nell'altra parete, assai meglio conservata, è dipinta l'Adorazione dei Magi e più sotto, presso l'arco che divide dalla navata, s'intravede un'altra Madonna col putto. La vôlta infine dovrebbe mostrarci ne' suoi spicchi i quattro Evangelisti.

Forse qualche avanzo si potrebbe ancora trovare rimovendo gli altari di stucco, perchè è da supporre che un tempo tutta la chiesa ne fosse decorata, giudicando almeno da quello coll'Aratura della terra, scoperto presso la cantoria dell'organo.

Questo ciclo d'affreschi non ha certo una grande importanza per la storia dell'arte. Come gli altri di S. Francesco a Grosseto, come quelli che troveremo a Magliano ed a Sovana, essi non dicono nessuna parola nuova, nè ci fanno conoscere l'opera ignorata d'un maestro famoso: ma riesce interessante incontrarli in quel luogo quasi a dimostrarci quanto il gusto del bello e l'amore per l'arte fossero diffusi e popolari in quell'epoca fortunata, e sopratutto ci rivelano l'esistenza d'una schiera d'artisti locali cui era affidata la divulgazione degli insegnamenti artistici nei minori centri abitati.

L'autore dei dipinti di Montemerano, per esempio, è un umile maestro il quale, conscio della propria inferiorità, si ritirò nella patria Maremma, accontentandosi di frescarne le povere chiese in luogo delle nobili pareti delle cattedrali: ma non per questo egli è indegno di memoria. Egli è un pittore che in piena Rinascenza, della quale ha subìto l'influsso, conserva ancor molta ingenuità; è un pittore disuguale, verista e tradizionale ad un tempo, dotato talvolta di una spiccata personalità ed

MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO

imitatore pedissequo tal'altra. Così nella Madonna in trono vi è un gran lusso di decorazioni e di fregi, per i quali, egli non ha certo potuto trovare modelli in tutta la Maremma, dove l'architettura del Rinascimento è scarsamente rappresentata; il Presepio ci mostra dei particolari episodici, angioli e pastori che si affacciano alla porta ed alle finestre della capanna, che ricordano modelli fiorentini; l'Adorazione

SEGUACE DI ANDREA DI NICCOLÒ: L'EPIFANIA (AFFRESCO) — MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

dei Magi, che è la composizione meglio ordinata e con un buon movimento nelle figure, ci fa l'impressione di cosa già veduta altrove.

Sicuramente l'artista ha studiato a Siena e a Firenze, chè se la composizione delle sue pitture richiama al nostro spirito quelle dei Fiorentini suoi contemporanei, egli nelle figure, invero un po' sgraziate, si dimostra senese e molto vicino alla maniera di Andrea di Niccolò. Là dove invece, dimenticando i modelli convenzionali,

si lascia andare ad un studio più diretto del vero, nell'Aratura della terra per esempio, in cui aggioga all'aratro due bovi faticanti sotto il pungolo del contadino, egli scrive forse la sua pagina più schietta e personale.

E' molto probabile poi che il pittore di Montemerano sia lo stesso che dipinse a Sovana nella chiesa di S. Maria. Lo stile ed il carattere delle diciture è uguale,

le date (1508 e 1517? pei due affreschi di Sovana) non contradicono la supposizione, ed un particolare curioso ed abbastanza strano che si ripete così nella Madonna di Montemerano, quanto in quella di Sovana, rafforza l'ipotesi. I due putti infatti, quello di Sovana che riposa succiandosi un ditino, come quello di Montemerano che giccherella con una rondine, portano al collo un vezzo di corallo da cui pende un cornetto porta fortuna. Il particolare è troppo fuori del comune perchè due maestri

diversi si siano incontrati e si devono quindi attribuire le due Madonne ad un solo individuo, tanto più che entrambe ricordano, salvo lievi differenze, la tavola firmata da Andrea di Niccolò nella chiesa di Casole d'Elsa.

Continuando nell'esame delle opere d'arte che nobilitano la chiesa di S. Giorgio, noteremo dapprima una tavola che pare affetta dal ballo di S. Vito, tanto ha cam-

V. — PETTA: L'ASSUNTA (DOSSALE D'ALTARE) — MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

biato continuamente di posto, passando da una parete della chiesa in sacrestia e da questa nel coro.

E' una povera tempera che non la pretende certo a capolavoro, e non potrebbe farlo anche ne avesse la più lontana intenzione, tanto fu massacrata ed alterata nel colore e nel disegno da un barbaro e mediocrissimo restauratore.

Rappresenta l'Assunta in un nimbo di cherubini coloriti di rosso e di bistro, che,

SANO DI PIETRO - POLITTICO (14[illegible]) - MONTEMERANO - CHIESA DI S. GIORGIO

SANO DI PIETRO : GRADINO DEL POLITTICO — MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SANO DI PIETRO: CUSPIDI DEL POLITTICO — MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.

accompagnata da sei angioli suonatori, sale al cielo dove il Redentore, colle braccia aperte ad accoglierla, l'attende circondato dai profeti maggiori.

Se non fosse più che audace temerario azzardare un'ipotesi qualunque circa il suo autore, dato lo stato deplorevole in cui si trova e che altera persino le forme dell'originale, vorremmo dire che sotto l'attuale orribile coloritura si cela un'opera di Sano di Pietro. La somiglianza nella composizione generale e nelle mosse degli angioli che si palesa nel confronto di questa con altre Assunzioni certamente sue o a lui attribuite con molto fondamento, e sopratutto il viso d'un angiolo scampato quasi per miracolo ad un totale travisamento e che da un angolo della tavola sembra tutta illuminarla con un ricordo della sua grazia primitiva, potrebbero però scusare almeno in parte l'audace attribuzione. Si direbbe anche che questa tavola abbia esercitata una influenza sull'ignoto scultore senese, non mediocre davvero, che intagliò e colorì il bel dossale d'altare, gioiello di Montemerano.

MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.
TABERNACOLO DI LEGNO DORATO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anche in esso, in una mandorla che quattro angioli sostengono, altri due accompagnano suonando, la Vergine assurge verso il divino Figliolo, che, benedicente, occupa la parte superiore del quadro, circondato dai profeti. In basso, accanto al sepolcro vuoto, fiorito di rose, S. Tommaso, pieno di meraviglia e di devozione, assiste al miracolo.

Oggi i colori dei visi e delle vesti sono quasi perduti, gli ori appannati, il minio con cui furon ridipinti i volti degli angioli annerito, pure nel suo complesso l'opera è tale da suscitare l'ammirazione e la commozione di chi la contempli, malgrado i difetti non lievi, sproporzioni di disegno e poca grazia nelle movenze degli angioli.

Ma la figura del Cristo è così nobile, così squisita di fattura e di sentimento, così perfetta sia considerata in sè, sia in rapporto alle altre figure del dossale, da far dimenticare ogni menda. La duplice condizione dell'Uomo-Dio è mirabilmente espressa in quella figura, raccolta in sè stessa, dal gesto misurato e tranquillo, piena di benevola maestà, che, contrariamente all'intenzione dell'autore, il quale la fece più piccola perchè l'attenzione dello spettatore si posasse di preferenza sulla figura principale della Vergine, è essa quella che attira subito lo sguardo e prima d'ogn'altra si offre alla nostra ammirazione.

E quanta soavità spira ancor oggi dal viso leggiadro di questa Madonna che, se ricorda molto da vicino il tipo di una bimba senese, è però trasumanato da tanto pietoso raccoglimento, da tanta fede sincera, da una grazia così pura, da farci veramente sentire la reverenza della divinità!

Anche in questo caso è piuttosto difficile far nomi, benchè ci si affacci alla mente

spontaneo quello del Vecchietta, il quale iniziò appunto la sua carriera artistica intagliando e dipingendo statue di legno.

Ma l'opera più importante della chiesetta maremmana è senza dubbio il polittico di Sano di Pietro. Un tempo esso era nel coro, oggi è ricoverato in sacristia. Ma nel trasloco, dovendo passare per una porta assai stretta, fu sfasciato e ridotto in

MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO — CAPPUCCIO DI UN PIVIALE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

uno stato deplorevole, così che riesce inconcepibile come mai nessuna delle sue parti abbia preso il volo per ignoti lidi.

Si compone di cinque scompartimenti: quello centrale occupato dalla Vergine col Figlio, i laterali da S. Giorgio e S. Pietro a destra, da S. Lorenzo e S. Antonio da Padova a sinistra. Completano il dipinto dei tondi, delle cuspidi ed un gradino con altre mezze figure di santi. Esso è a tempera su tavola, ben conservato e, ad onta delle vicissitudini subìte, esente da ritocchi e da restauri. Una ricca cornice gotica con colonnini e pilastri dorati univa e chiudeva i diversi scompartimenti: su di

essa appena leggibile riuscimmo a decifrare la firma incompleta: *Sano Petri... sen... MCCCCLVIII.*

Tra le cose minori, ma non meno belle, si possono ancora notare un elegante tabernacolo di legno scolpito e dorato, con sei scompartimenti: uno occupato dall'usciolino, nei due laterali due angioli adoranti, l'Assunta tra S. Giorgio e S. Lorenzo

SCUOLA DEL SASSETTA — MADONNA DELLA GATTAIOLA — MONTEMERANO — CHIESA DI S. GIORGIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

negli altri tre — ed un ricco piviale dove nel cappuccio è intessuta l'Adorazione del Bambino tra due angeli genuflessi.

Tutte queste opere d'arte, in cui l'immagine dell'Assunta ritorna tanto frequente, potrebbero provenire dall'antica chiesa di Montemerano, intitolata a Maria Assunta, e che oggi fu trasformata in teatro, conservando però il suo campanile, mutato in torre comunale, al quale S. Giorgio ricorre in mancanza d'uno proprio.

Com'era ricca d'artisti l' Italia nel suo secolo d'oro se un povero villaggio maremmano può ancora vantare tante bellezze! com'era ricca la chiesa di S. Giorgio se un suo parroco potè per economia fare un uscio d' una tavola dipinta!

Conoscete la storia della Madonna della gattaiola?

C'era una volta un piovano ed un gatto, ed il piovano amava l'economia ed il gatto i sorci.

I due vivevano assieme da buoni amici, seguendo ognuno la sua particolare inclinazione, d'accordo perchè quella dell'uno non disturbava quella dell'altro, anzi, nutrendosi il gatto di topi, il piovano risparmiava sul cibo.

Ora avvenne un giorno che al piovano si sfasciasse l' uscio del solaio (era talmente vecchio!), uscio sacro che proteggeva tutte le cose buone: le frutta a maturare, i formaggi a stagionare, il bel grano dorato da intridere per il pane saporoso; l'uscio sacro, da cui, oltre il piovano solo il gatto passava, attraverso l'apposita gattaiola, perchè potesse recarsi alle sue benefiche cacce notturne. Il danno era grave e rilevante la spesa per rimediarvi, ma d'altronde il solaio, non poteva rimanere alla mercè di tutti.

Fortunatamente al piovano venne un' idea felice. Pensò che in sacristia c'era una bella tavola antica, di legno ben stagionato e di adatte dimensioni. Era dipinta, è ben vero, ma ciò non guastava, anzi l'uscio sarebbe riuscito più bello; poi altra volta essa aveva esercitato un simile ufficio, facendo da sportello ad un tabernacolo invece che ad un solaio, ma dopotutto che colpa ne aveva lui se il tempo aveva sfasciato un tabernacolo? e se c'era dipinta una Madonna, pazienza! tutto al più voleva dire che la Madonna, una volta tanto, avrebbe servito lui, che ogni giorno serviva il suo divin Figliuolo.

E perciò, fatta intelaiare ed arpionare la tavola, la mutò in una solida porta, non prima però d'avervi fatto aprire la più tonda e comoda gattaiola, perchè il suo compagno fedele potesse dedicarsi ai suoi passatempi cinegetici. Carina la storiella, non è vero? ma il più incredibile è che possa esser vera!

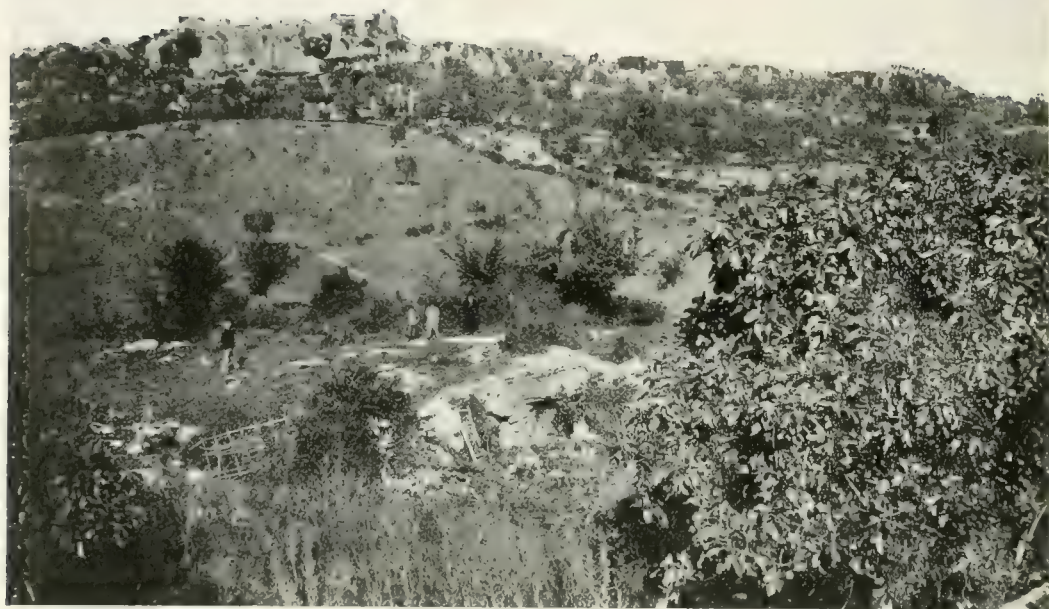
Ed ecco perchè l'esile Madonna dallo sguardo pudicamente chinato, dal viso timido e dal gesto schivo, si trova attualmente, lungi dall'angiolo che le annunciava il grande evento, nel ripostiglio degli oggetti inutili, dove un piovano, meno iconoclasta del suo predecessore, l' ha ricoverata e dove ella, memore della devozione colla quale l' ha ritratta un seguace del Sassetta, continua nel suo gesto d' umile e rassegnata mansuetudine, sperando forse che un giorno le annuncino una sorte migliore. E' un ben ricco paese l' Italia se le sue Madonne si confinano tra gli oggetti inutili!

Ma quanti conoscono, anche solo di nome, l'umile borgo sperduto nella montagna maremmana?

SATURNIA.

Da Montemerano a Saturnia la strada discende ancora fino a raggiungere la valle della Stellata, dove ci ammorba il puzzo d'acido solfidrico esalante dal vicino Bagno di Saturnia, le cui acque di rifiuto, dopo d'aver percorso in rigagnoli fumanti ed azzurrastri la breve pianura, si scaricano scrosciando nel torrente a far muovere la ruota d'un mulino.

L'aspetto di Saturnia è dei più impressionanti e di una terribile bellezza. Nella conca pianeggiante uno smisurato masso di travertino roccioso e dirupato si insinua come un formidabile cuneo tra l'Albegna e la Stellata. I rovi e gli arbusti selvaggi gli fanno una folta cintura di verde: in alto dei massi ciclopici e nudi e degli avanzi di mura guerriere lo coronano in un disordine di cataclisma. Solo due case ed un minuscolo e tozzo campanile fanno capolino, bianchissimi fra tutto quel bruno.

Il silenzio è vasto e profondo. Maggio soltanto fa cinguettare gli uccelli nel fitto

SATURNIA — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

della macchia, poi col crescere del sole e l'arroventarsi della pietra anche quel canto scema, si perde in un sommesso bisbiglio, cade del tutto, affogato nel silenzio opprimente.

Tutto intorno montagna e solitudine.

Così si presenta al viaggiatore la culla della più antica civiltà italica.

Il luogo era forte per natura, il lavoro per renderlo più sicuro, facile e spedito, perciò fu prescelto da quei lontani pastori, quando stanchi del nomade peregrinare dietro l'armento e del guerreggiare continuo per il possesso del pascolo migliore, decisero di fermarsi e di fondare la loro prima città.

Le innumerevoli dominazioni succedutesi col volger dei secoli non fecero poi che imitare i primissimi abitatori, sovrapponendo agli antichi più moderni ed efficaci lavori di difesa, sfruttando sempre con maggior perspicacia i vantaggi della posizione, ma seguendo sempre lo stesso concetto informatore, così che roccia, mura, torri e fortezza tutto forma una cosa sola, tutto par creato di getto, nè si desume a prima vista quanto sia da attribuirsi alla natura e quanto alla mano dell'uomo.

I secoli che travolsero ed annientarono la superbia di quattro civiltà e demolirono l'opere audaci erette a sfidarli, hanno sfiorata coll'ala distruggitrice quella rupe di travertino rossastro, senza mutarla. Se risorgesse il chiomato aborigeno che primo si scavò la caverna tra i massi catastrofici, egli riconoscerebbe senza troppo stupore i luoghi ben noti alla sua giovinezza audace, quando sotto lo stesso sole cocente, in mezzo allo stesso silenzio, abitava la pelasga Aurinia.

Ed è questo forse il fascino più acuto che emana dalla regione maremmana. Tutto vi è rimasto immobile, immutato. Per poco ci si astragga col pensiero, e si retrocede nel tempo senza scossa, quasi senza avvedercene. Una vita primordiale resiste tenace, qui dove la pastorizia occupa ancora, oggi come ai tempi d'Evandro, la maggior parte della popolazione.

Per millenaria tradizione il pastore di Sovana deserta, guida ancora il suo gregge per sentieri tracciati dai lontani antenati. Le carbonaie della Triana, le miniere di Samprugnano avviano tuttora i loro prodotti verso il mare lungo le sponde dell'etrusca Albinia, servendosi di mezzi non molto progrediti da quelli in uso molti secoli addietro. Il bestiaio coperto di pelli caprine, saldo sul cavallo, villoso al pari di lui, brandisce l'asta colla fierezza d'un guerriero barbarico, quando con gridi selvagge riunisce l'armento od insegue un puledro sbrancato, e la moltitudine macilenta e giallognola, che armata di attrezzi rurali si incontra talvolta in frotta serrata e silenziosa, migrante in cerca di pane, richiama alla mente altre lontane migrazioni d'uomini in cammino per fondare la città nuova, poichè l'antica non era più capace a nutrirli tutti.

E non rivive forse un antico rito pagano nella festa della scrinatura che saluta il ritorno di ogni primavera?

E' la festa maremmana per eccellenza, alla quale tutte le fattorie coll'aprirsi della buona stagione convitano clienti ed amici per farli assistere alla marcatura dei prodotti dell'annata. Davanti alla tribuna degli invitati, accorsi festanti dai dintorni, i bestiai dan prova della loro abilità radunando il branco, gettando la lacciaia alla bestia semiselvaggia, conducendola prigioniera, impallinata come dicono loro, nel recinto, dove i più giovani si presentano al giudizio ed alla critica degli esperti, misurando la forza dei propri muscoli nella lotta col torello indomito, per atterrarlo ed imporgli il marchio della servitù.

L'esaltazione della lotta selvaggia in cui l'uomo lascia libero sfogo all'atavico istinto di dominazione, si comunica agli astanti, il vino scorre abbondante, il canto esalta la prodezza delle vittorie e la festa si tramuta in un baccanale o in una specie di calendimaggio rusticano, in un inno alle forze rigogliose della natura, che dura fino a sera, quando i trionfatori della giornata depongono ai piedi delle belle la

loro gloria recente, recando loro l'omaggio delle ginestre e dello stornellare galante.

In nessun altro luogo quanto nella desolata città pelasga mi è apparsa evidente la forza di resistenza della tradizione e della razza, che, nonostante le dominazioni ed i frammischiamenti di sangue, conserva immutati i caratteri specifici ed accomuna individui del ventesimo secolo ai loro lontani e quasi ignoti progenitori.

Povera vetusta Saturnia, sacra al culto del primo e favoloso re nazionale da cui i Romani la nomarono adducendovi la prima colonia, quante volte distrutta e quante rinata dalle ceneri!

Devastata dai partigiani di Silla per l'ospitalità concessa a Mario, distrutta dai Saraceni in odio alla Croce, essa ebbe tal forza di resistenza da risorgere e rifiorire,

SATURNIA — DENTRO L'ABITATO. (Fot. Adriani).

così che le spartizioni del 1272 la lasciarono indivisa fra i rami della famiglia aldobrandesca al pari di Massa e di Grosseto, colle quali gareggiava d'importanza.

Margherita di Sovana la predilige fra tutte le città maremmane e la fa sua residenza preferita, sia nel breve periodo della sua luna di miele, quando vi diede alla luce Anastasia di Montfort, sia per consolarsi nelle sue numerose vedovanze, quando la vicinanza di Pereta, dove le era vassallo Nello Pannocchieschi, rendeva facili e frequenti i convegni.

La vendetta senese doveva recare il più fiero colpo alla prosperità di Saturnia, quando, nella lotta perseverante e continua contro la potenza aldobrandesca, prese occasione da una offesa che le genti di Margherita avevano inflitta ad un commissario della Repubblica, per attaccare inopinatamente l'invitta città, incendiarla e raderla al suolo.

Come tant'altre compagne di sventura, Saturnia divenne allora covo di malfattori o asilo di fuorusciti, giustificando in tal modo un nuovo intervento di Siena ed una nuova e più completa distruzione.

LA SCRINATURA — VITELLO IMPALLINATO.

LA SCRINATURA — LA MARCA.

SATURNIA — LA PIAZZA MAGGIORE. (Fot. Denci).

Da quel punto Saturnia è vinta. Invano i Senesi incaricano Luca da Bagnacavallo di circondarla nuovamente di mura e di fabbricarvi un nuovo cassero; invano a suo tempo Cosimo I la erige in marchesato investendone i Ximenes di Aragona, dai quali passò ai Pianciatichi fino alla soppressione dei feudi, nulla può metter riparo alla fatale decadenza: la decrepita città non è più capace di un nuovo rifiorire.

Quale stringimento di cuore entrando nella cerchia formidabile e deserta, troppo vasta cintura per quel corpo ischeletrito!

Un campo, dove il grano matura, occupa la maggior parte dell'area antica. Poche case sparse, lontane l'una dall'altra, come in aperta campagna, un piccolo campanile, un silenzio grave di cimitero, in mezzo al quale una piccola voce di bimbo, che piagnucola instancabile, sempre sullo stesso tono, accresce il senso di disagio.

Cosa, Roselle, nella loro desolazione non danno l'impressione di tristezza che produce questo avanzo di vita abbarbicata tenace alle vecchie mura, come l'edera parassita che lentamente le sgretola.

Cosa, Roselle si visitano come un museo. Il ricordo che ad esse è legato è troppo remoto per commuovere la nostra sensibilità e perciò s'entra nella cerchia massiccia compresi di rispetto, ci si arresta davanti ai ruderi imponenti pieni di una meraviglia che può diventare entusiasmo in taluni casi, ma padroni di noi stessi e del nostro ragionamento.

Il loro abbandono può sembrare isolamento superbo, e nella completa solitudine, nulla le impicciolisce. Esse gareggiano in grandiosità colla natura circostante, si misurano soltanto col tempo e collo spazio ed anche vinte destano l'ammirazione, mai la pietà.

Non così a Saturnia. Il residuo di vita che le rimane l'avvilisce come una muffa, come il brulicare dei vermi nel cadavere d'un eroe. Verso di lei ci sentiamo subito pietosi come verso una cosa viva che soffra; di primo acchito essa risveglia la stessa

compassione mista a ribrezzo che desterebbe un povero animale piagato ed acciaccoso che si nasconda per morire.

In questo stato d'animo chi vorrà por mente ai due pilastri che nella vasta piazza erbosa, dove razzolano i polli e pascono le capre, ricordano il nome del saggio Marco Aurelio? Chi potrà osservare serenamente la porta presso il cassero, dove in breve spazio è fossilizzata la storia di quattro civiltà?

Mentr'egli contemplerà i massi naturali appena sbozzati sul posto a formare un primo riparo agli Aborigeni ed accanto elevarsi l'opera poligonale degli Etruschi, ancora ciclopica, ma già tanto progredita nel commettersi sapiente dei larghi blocchi squadrati, e fra l'una e gli altri l'aprirsi dell'arco medievale, costruito di pietre romane, a cavalcare un selciato romano, il grugnito molesto dei maiali alloggiati numerosi nelle grotte di tufo, accompagnerà le sue visioni d'un coro sguaiato, che gli parrà ironico, così che la sua attenzione si volgerà di preferenza al ciuco filosofo, il quale nella stalla ricavatagli fra due macigni, chiudendoli d'una siepe di spino, sembra meditare sulla caducità delle cose umane, materialmente rappresentata da uno scarso fastello di gramigna.

Povera e vetusta Saturnia!

Ma qualcosa dell'antica grandezza dev'esserle pur rimasta, non foss'altro per gli echi sonori che il suo nome risveglia, se ogn'anno può ancora convitare tutte le popolazioni di Maremma ad una importantissima fiera, che è ad un tempo un omaggio alla grande decaduta ed una superba affermazione di dominio.

Per un giorno, il 6 di maggio, Saturnia rivive il suo tempo migliore. Salgono i tori poderosi dai pascoli lungo l'Ombrone; Marsiliana invia le sue pecore dai velli pregiati; le cavalle ed i puledri delle più belle razze maremmane vi convengono da Campagnatico e da Grosseto, da Val di Fiora e dal Chiarone; i bovi, maestosi come

SATURNIA — TORRE ALL'INGRESSO DEL CASSERO.

monumenti, la fanno irta delle loro corna lunate; la secolare ricchezza della Maremma affluisce tutta alla sua antichissima capitale.

Allora fra le poche case, sorge improvvisa una nuova città di tela e di legname, l'animazione dei contratti agita la folla che s'aggira rumorosa per vendere e per comprare tra il puzzo acre di fritto ed il fumo denso delle cucine all'aperto. Per un giorno Saturnia regna ancora sovrana.

Però anche nella sua desolazione abituale Saturnia si raccomanda all'attenzione dell'artista con una fragile opera di bellezza, che ha resistito più d'ogni altra cosa nel tempo, ed allieta d'un sorriso d'arte quel triste cimitero, dove s'ostinano a vivere poche decine di abitanti.

SATURNIA — IL CASSERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

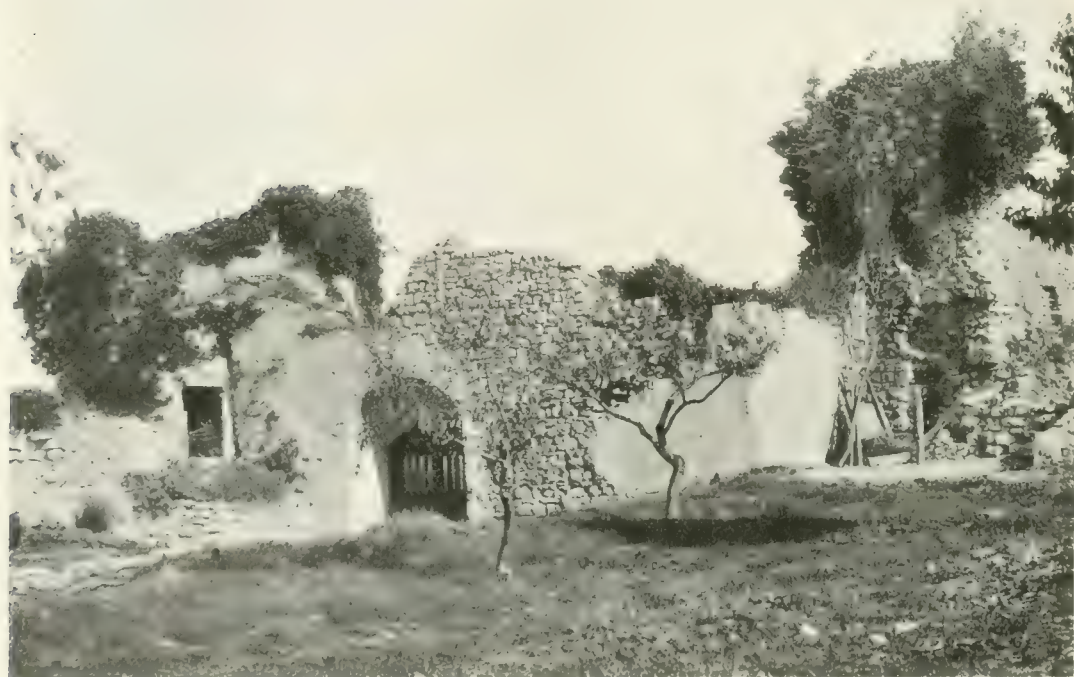
Io ricordo la deliziosa sorpresa provata varcando la soglia della modesta chiesuola, che nulla distingue dalle case d'intorno. — Era domenica, e fuori affocava il mezzogiorno. Entrando invece, la navata semplice e nuda offriva il ristoro d'una tranquilla penombra, dove aleggiava tuttora un lontano profumo d'incenso, ed un sommesso salmodiare di preci. Un gruppo di donne, genuflesse davanti all'altare maggiore, si raccomandava alla Vergine, che, luminosa d'oro, trionfava nella immutabile bellezza della tavola senese.

Non accade tutti i giorni d'incontrare un'opera autentica e sconosciuta d'un simpatico maestro. Il trovarla poi in queste condizioni, inaspettata, nello stesso luogo pel quale fu dipinta, immune di ritocchi ed in buono stato, non può che aumentare il piacere e renderci proclivi ad esagerarne il valore, se la Madonna di Saturnia avesse bisogno di simili artifizi per imporsi all'ammirazione.

SATURNIA — LE ROCCE DEL CASSERO.

SATURNIA — MURA ETRUSCHE E PORTA MEDIEVALE.

Fot. [illegible]

Il tipo della Vergine e del Bimbo equivalgono alla firma assente dell'autore. Anche qui abbiamo i soliti visi tondi col naso leggermente volto all' insù, il mento sfuggente e le sopraciglia sottili ed arcuate con esattezza geometrica che sono i preferiti alla maniera di Benvenuto di Giovanni. Manca invece, come non confacente alla modestia del luogo, il lusso delle decorazioni ornamentali, lo sfarzo dei broccati e delle stoffe intessute d'oro che formano uno dei caratteri più salienti del simpatico pittore. Ciò non ostante crediamo che, senza errare di molto, si possa assegnare la tavola al periodo migliore della sua lunga carriera artistica, a quello cioè compreso fra il 1475 ed il 1483 o, con altre parole, fra il trittico della Galleria di Siena e la pala di S. Domenico.

SATURNIA — INTERNO DEL CASSERO. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

Pure la figura principale non giustificherebbe una preferenza per questo dipinto di Benvenuto. Anzi alcune piccole imperfezioni, le mani non molto belle, un disegno talvolta fin troppo minuto, potrebbero far credere la tavola di Saturnia lavoro di uno scolaro assai vicino al maestro, se a questa ipotesi non s' opponessero le figure accessorie, oranti a tergo della Vergine, le quali, esprimendo una parola assolutamente nuova nell'arte di Benvenuto, conferiscono alla tavola il più grande interesse.

Già la Maddalena, col suo visetto stupito di bimba quindicenne, si scosta dalla tradizione e dai tipi abituali del maestro. Quella fanciulla è tanto lontana dalla formosa cortigiana santificata, da non essere riconoscibile ove mancasse il vaso degli aromati che le serve d'emblema, ed il suo volto gracile e gentile, nonostante i capelli stilizzati secondo l'arte di Benvenuto, non possiede le caratteristiche che questi imprime a tutti i suoi visi, perchè possa credersi dipinto di maniera.

Alla stessa convinzione induce il S. Sebastiano, che tale è soltanto perché nudo e trafitto da un numero stragrande di frecce. Lo scostarsi dalla tradizione è ancor più accentuato in questa ammirabile figura. Come siamo lontani dall'adolescente, bellissimo ed impassibile! Non che la sofferenza del viso corrisponda al dolore delle ferite. Quel viso non soffre; ma c' è tanta vita, c'è tanta concentrazione nella fronte

BENVENUTO DI GIOVANNI — MADONNA — SATURNIA — CHIESA PARROCCHIALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

breve, corrugata sotto una folta e ruvida capigliatura, ci sono nella bocca e nel mento delle rughe e dei tratti così ben determinati e così personali, da far ritenere con grande probabilità che quella testa, non molto intelligente, ma espressiva e rivelatrice d' un carattere rude e tenace, sia stata copiata dal vero.

Avremmo in tal caso uno dei rarissimi ritratti di scuola senese e questo fatto non sarebbe il meno importante per attrarre tutte le nostre simpatie sul prezioso dipinto, al quale lo squallore desolato di Saturnia potrà dare una speciale bellezza, ma non aumentarne il pregio.

SULLA STRADA DI SAMPRUGNANO.

(Fot. dell'A.).

SAMPRUGNANO E ROCCALBEGNA.

Da Saturnia a Roccalbegna, la prossima tappa, la via è lunga, faticosa, attraverso un paese sempre più incolto e deserto. I boschi succedono ai campi, la macchia alla vite, l'ulivo diventa meno frequente per cedere il posto alle piante montane di cui va superba la prossima regione amiatina.

Il Poggio e le Capanne, minuscoli paesetti che s' incontrano per via, non hanno alcuna importanza e debbono la loro origine alle miniere di cui son ricchi i dintorni. Non così Samprugnano, per la sua posizione sul colmo dell'omonimo poggio, ed il vicino paese di Rocchette di Fazio, perchè prossimo al fiume, che ebbero entrambi castelli e mura ed appartennero agli Aldobrandeschi, prima che i loro abitanti si dessero a Siena nel 1424. Le Rocchette, da una rupe calcare a picco sul fiume, guardavano il ponte che in addiettro lo superava, e che, travolto da una piena nel 1541, non fu più ricostruito; Samprugnano, dall'erta del suo poggio, minacciava la strada nel punto in cui questa sale sul contrafforte tra l'Albegna e la Fiora.

Entrambi i castelli, già mezzo rovinati, subirono l'ultima devastazione per opera degli Imperiali nel 1536 ed ora non mostrano che pochi e miseri avanzi. Alla sua antica importanza militare però Samprugnano è in procinto di sostituirne una nuova, dovuta alla sua posizione al centro di un distretto minerario, ricco di alabastro, d'antimonio, di manganese e di cinabro.

Sulla strada, ed ai piedi della salita che conduce al paese, esisteva fino a ieri, benchè mutata in deposito di carbone, un'antica chiesetta di semplice e graziosa architettura, oggi scomparsa lasciando solitario il piccolo eremo, molto più moderno, dove si custodisce una Madonna, assai venerata in quei paraggi. Una tradizione locale la vuole dipinta da una fanciulla quindicenne per la cattedrale di Montepulciano, che la rifiutò a causa di una mano riuscita troppo grossa e volgare. La giovinezza

della pittrice sarebbe l'unico merito di questo quadro, non bello davvero, e che può assegnarsi alla scuola di Gerolamo del Pacchia.

Dopo Samprugnano la strada sale lo spartiacque tra l'Albegna e la Fiora e si svolge quasi sempre in cresta per Cellena fino alla Triana, fortissimo castello dei Piccolomini, costruito su uno sperone di Montegiove e che s'affaccia dall'orlo d'una rupe, per tre lati a picco sulla vallata. Presso la Triana la strada si biforca, ed un ramo, girando a mezza costa intorno a Monte Labbro, raggiunge Arcidosso e Santafiora, l'altro prosegue scendendo a precipizio su Roccalbegna.

E' questo il paese più perduto della montagna maremmana, di parecchie miglia distante da qualunque località popolosa, e solo importante come luogo di transito e di tappa, nell'estate: a coloro che dal piano salgono all'Amiata per passarvi le acque, in ogni stagione al traffico che da Arcidosso e Santafiora scende verso Manciano e Orbetello da un lato, e dall'altro per Scansano al mare o a Grosseto.

In compenso è uno dei paesi più pit-

CHIESETTA DIRUTA PRESSO SAMPRUGNANO.
(Fot. dell'A.).

SAMPRUGNANO [illegible]

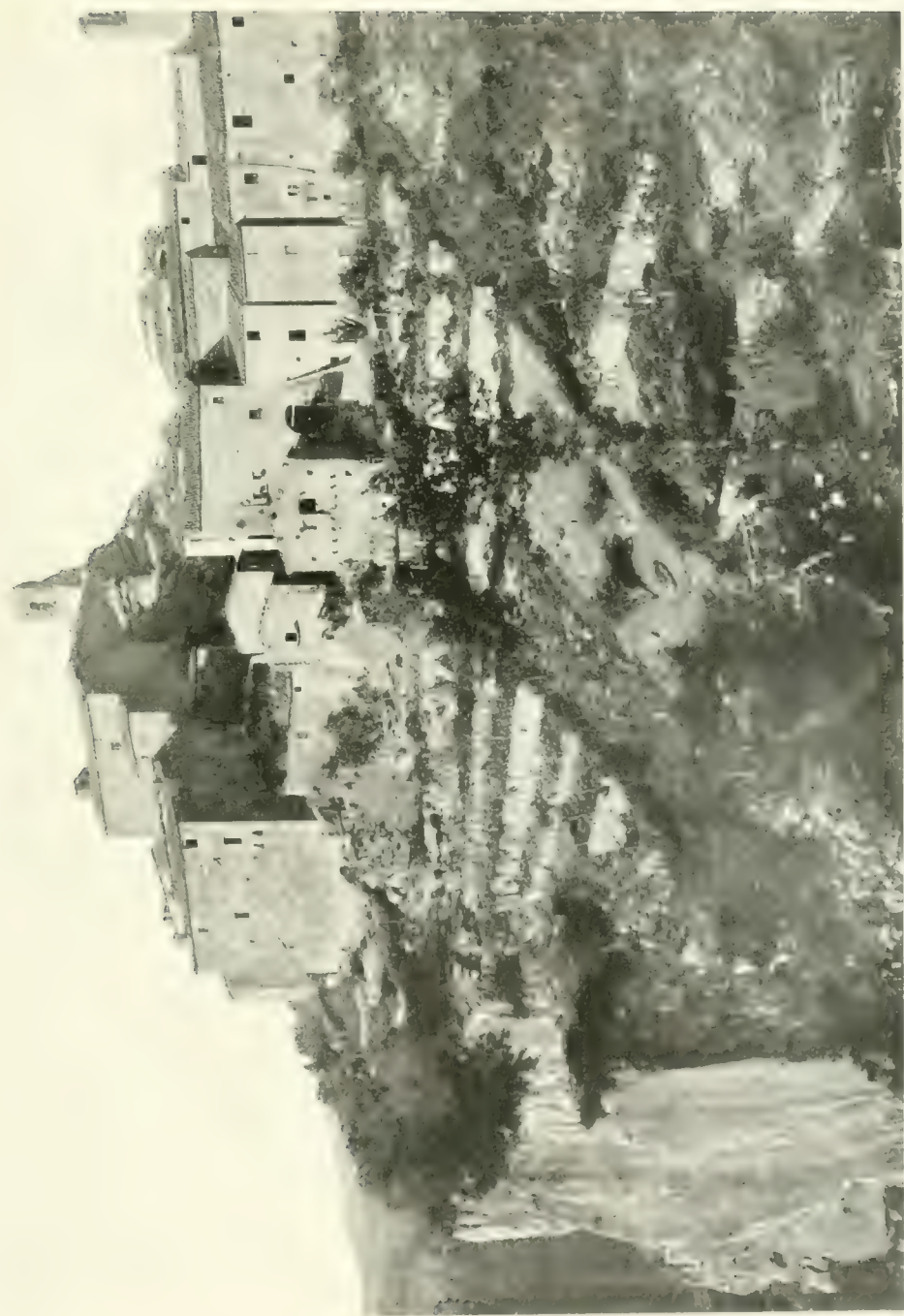
toreschi che si possano scovare, intendendo almeno il pittoresco come i pittori di sessant'anni fa. Costruito alla confluenza del Marlancione coll'Albegna, presso alle loro sorgenti, Monte Labbro, sacro alla memoria del Santo Davide (Lazzaretti), lo domina col suo cocuzzolo acuto, tra il diroccamento di lave e di scorie, lanciate un giorno dallo spento vulcano, e quello delle frane prodotte dall'Albegna nello scavarsi il suo letto fra massi e dirupi.

ROMITORIO DI SAMPRUGNANO — MADONNA.

(Fot. Denci).

Intorno al paese tutto è macigno, ed i suoi abitanti sono continuamente in pericolo di far la morte del sorcio sotto le rupi che minacciose pendono loro sul capo.

I vicini lo sanno, e per il vezzo, comune in Maremma, come al resto d' Italia, di dileggiarsi a vicenda, lo ripetono sempre, quasi con compiacenza, da tempo immemorabile, senza che, per fortuna, il pronostico si sia mai avverato : Se il Sasso scrocca, addio la Rocca !

Di questa condizione di cose trassero partito i signori del luogo per fortificare il paese, costruendo, a guardarne le opposte vie d'accesso, la fortezza ora mutata in

ROCCHETTE DI LAZIO — PANORAMA.

pacifico orto; collocandone un'altra, minore e non meno formidabile, sopra un enorme masso calcareo a pan di zucchero, che nudo, isolato, sovrasta a piombo Roccalbegna per una quarantina di metri.

Da quell'altezza il paese sottostante, colle sue vie parallele intersecantisi ad angolo retto, appare come visto da un pallone. Si scorge quanto avanza dell'antica cerchia di mura, oggi scomparsa in più luoghi ed in altri nascosta dalle case che vi si sono appoggiate; si possono vedere le due torri che ancora rimangono ritte; si accompagna l'Albegna nelle sue mille giravolte per il piano, seguendo fino all'orizzonte i ciottoli bianchi e politi del suo letto largo ed in gran parte asciutto; e volendo ci si può dedicare al piacevole sollazzo di sputare in piazza, come suggeriva con aria

ROCCHETTE DI FAZIO — LO SCOGLIO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche

molto soddisfatta il monello che mi guidava nell'ardua salita, durante la quale dalla fatica incontrata, avevo potuto facilmente giudicare le difficoltà che dovettero superare i Senesi per costruire quel nido d'aquile, più per un'ambiziosa affermazione di potenza, io credo, che non per il convincimento della sua utilità pratica.

Molto originale è pure il panorama di Roccalbegna, sia come si presenta scendendo dalla Triana, quando, traversato il greto sassoso del fiume sul robusto ponte di legno, ci appare compresa tra il Sasso piramidale e gli avanzi della fortezza; sia dal lato opposto, salendo verso Scansano, quando si mostra bianca e ridente nel sole, adagiata fra due cocuzzoli tondi, uguali di forma e per dimensioni, come tra i bracciali d'una immensa poltrona.

Su Roccalbegna gli Aldobrandeschi non esercitarono probabilmente che un do-

LA TRIANA.

MONTE LABBRO — CHIESETTA DEL SANTO DAVID.

MONTE LABBRO — CASA DI DAVIDE LAZZARETTI.

ROCCALBEGNA — PANORAMA DA LEVANTE.

ROCCALBEGNA — PANORAMA DA PONENTE.

ROCCALBEGNA — PONTE SULL'ALBEGNA.

ROCCALBEGNA — MULINO SULL'ALBEGNA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

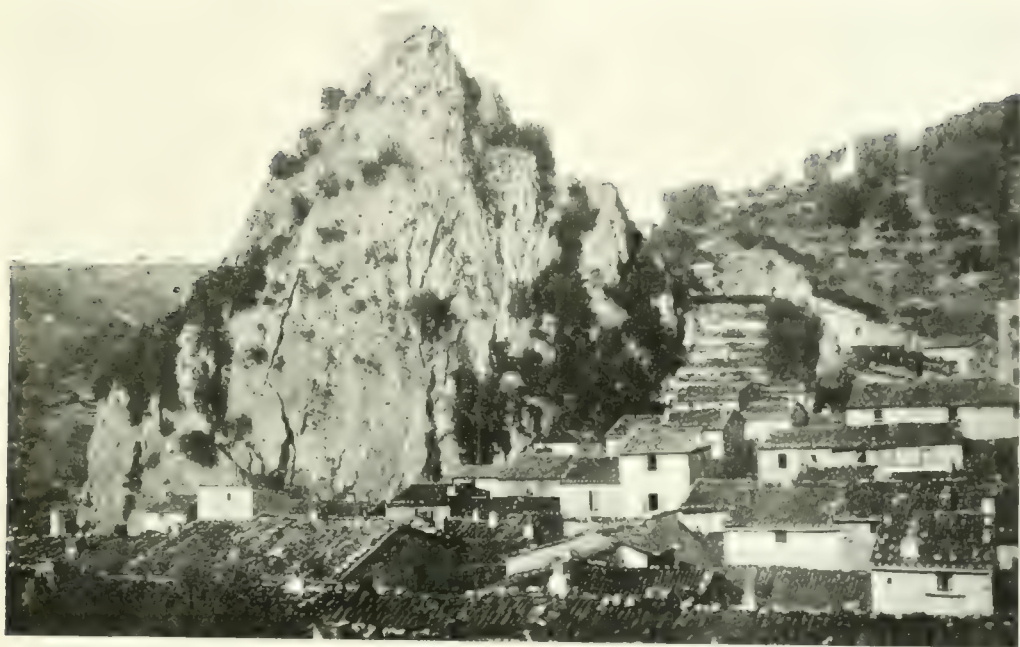
ROCCALBEGNA — UNA TORRE.

ROCCALBEGNA — PORTA. (Fot. Denci).

minio nominale, poichè già dal 1265 è menzione di un Ranieri di Ugolino della Roccalbegna, come signore della terra. Questa famiglia però cadde ben presto sotto la protezione della Repubblica Senese, della quale i Roccheggiani seguirono le sorti fino all' annessione al Granducato. Cosimo I, come di altri luoghi di Maremma, ne fece un marchesato investendone gli Sforza, dai quali passò ai Bichi Ruspoli fino all' abolizione dei feudi, avvenuta nel 1751.

Storia, come si vede, non molto movimentata; tranquilla qual'era da attendersi da un paese dimenticato sul greppo dei monti, eccentrico e discosto così da vicini potenti, come dai maggiori teatri di guerra. Per questo forse Roccalbegna è tanto interessante per l' arte, avendo conservato quasi tutte e quasi intatte le poche cose che l'abbellirono nel tempo lontano.

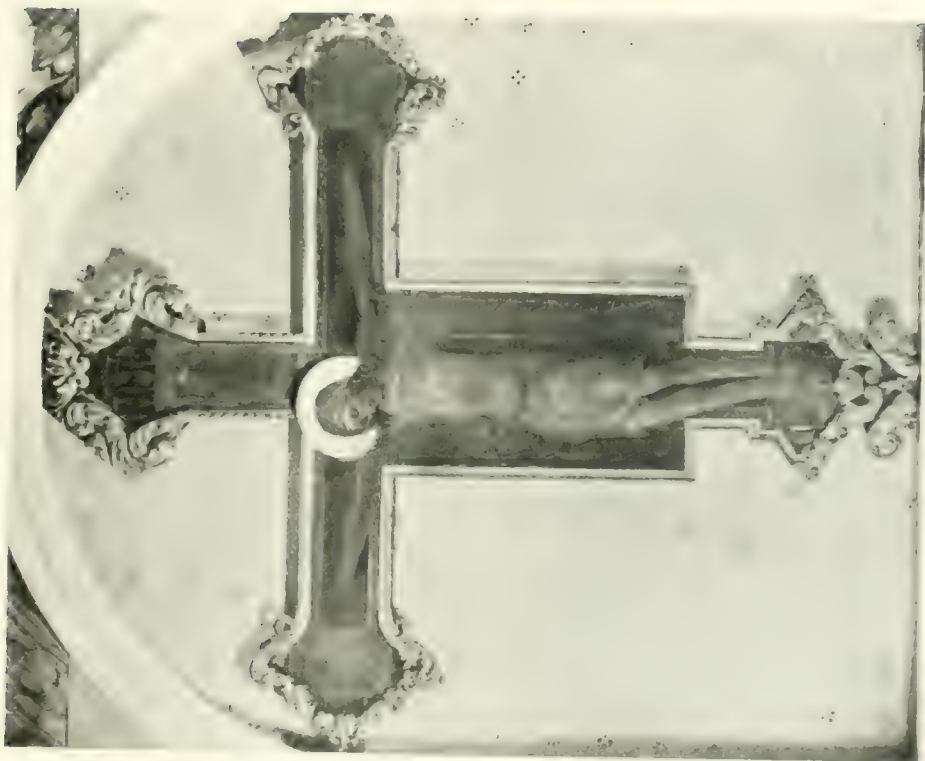
La sua chiesa parrocchiale, per esempio, possiede una nobile facciata di pietra,

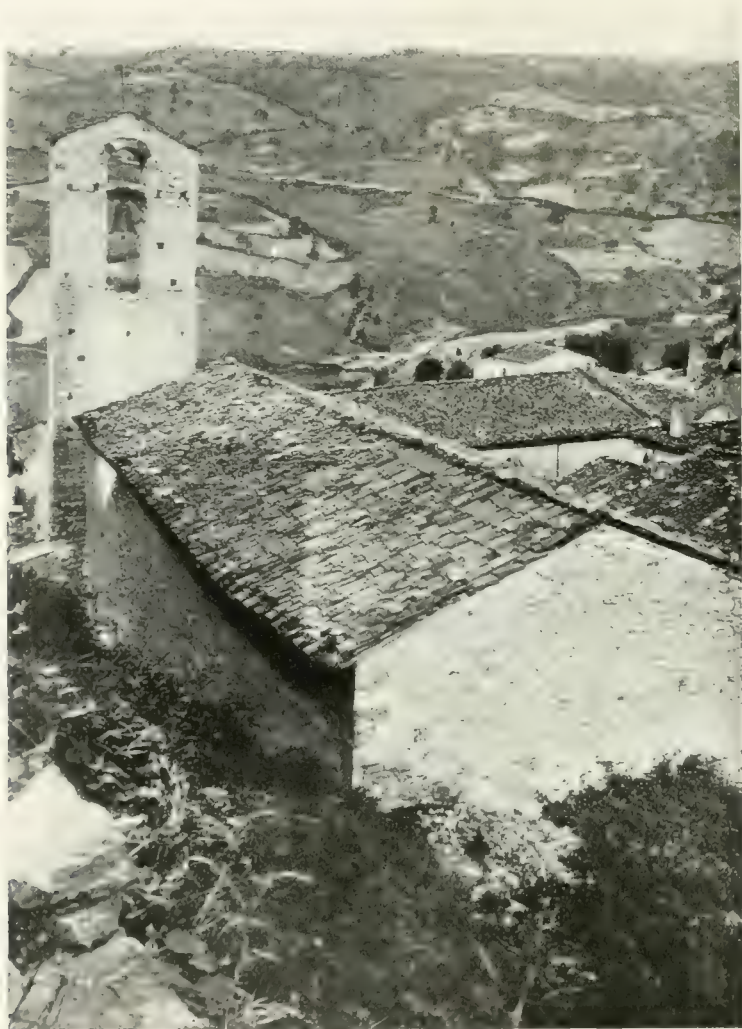
ROCCALBEGNA — CHIESA DI S. PIETRO E PAOLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROCCALBEGNA — IL SASSO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROCCALBEGNA — PANORAMA DAL SASSO. (Fot. dell'A.).

alla quale gli anni diedero una bella patina di bronzo antico e che ogni sera il tramonto ravviva di tinte calde e di bagliori di rame. In mezzo ad essa s'apre il sobrio portale di pietra più chiara, tutto sbilenco e pericolante, ma elegantissimo nella sua estrema semplicità: più in alto, un grande finestrone rotondo interrompe col bianco della sua cornice la severità monocroma della facciata, la quale, a memoria d'uomo,

ROCCALBEGNA — CHIESA DEI S. PIETRO E PAOLO — IL PORTALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

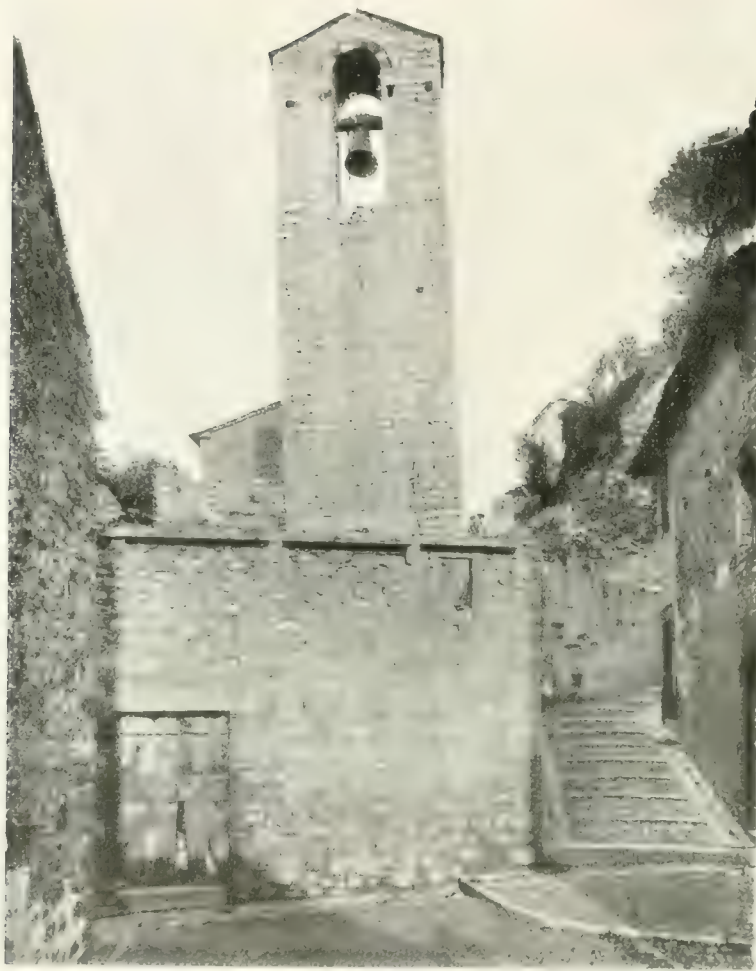
era adorna di terrecotte smaltate oggi sparite. In paese si dice crollassero per un terremoto andando naturalmente in frantumi, e può darsi; come pure può darsi siano cadute in mano degli antiquari, i quali, una volta scoperta Roccalbegna ed imparatane la strada, la svaligiarono di tutti i ferri battuti sporgenti dalle case a sorregger torce o stendardi e di tutte le maioliche e le cassepanche di cui era ricca ogni famiglia.

All' interno della chiesa non molte cose degne di memoria, per quanto tutte lasciate dignitosamente deperire in pace.

Appena entrati, il fonte battesimale, di rozza pietra e di sommaria fattura, si cela in una cappelletta a baldacchino addossata al muro e sorretta da pilastri, ricordo lontano della senese Cappella di Piazza. Sopra di essa giace fuori servizio un bel ta-

ROCCALBEGNA — CHIESA DEL CROCIFISSO (Fot. Dini.)

bernacolo di legno scolpito, più che a mezzo sfasciato, e che il tarlo finisce lentamente di sgretolare.

Qualche dipinto pende qua e là dalle pareti, notevoli alcuni per merito proprio, come la Madonna del Rosario del Beccafumi, talvolta invece interessanti più che altro per le belle cornici intagliate, come quella che rinchiude una Deposizione dal colorito chiaro e piacevole.

SEGUACI DI A. LORENZETTI: S. PAOLO
ROCCALBEGNA — CHIESA DEI SS. PIETRO E PAOLO

SEGUACI DI A. LORENZETTI: S. PIETRO
ROCCALBEGNA — CHIESA DEI SS. PIETRO E PAOLO

ROCCALBEGNA — CHIESA DEL CROCIFISSO — IL CAMPANILE
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Il secondo altare di destra espone però un piccolo capolavoro, inquadrato in una tela più vasta e di nessun interesse artistico. Una tavola senese vi ritrae la Vergine, dolcissima nell'espressione degli occhi fortemente tagliati a mandorla, dalla bocca un po' tumida sfiorata d'un pallido sorriso, che con atto affettuoso e pieno di materna tenerezza stringe ed appoggia il Figlio contro la spalla, verso la quale reclina ed approssima il viso, quasi a toccare colla sua la gota rubiconda del bimbo.

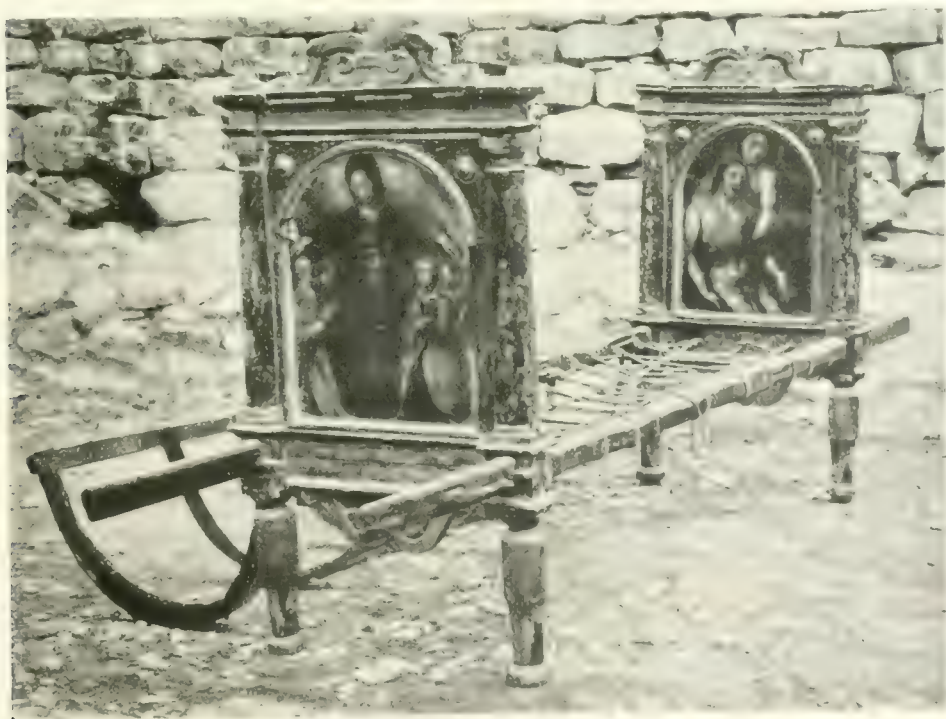
Quantunque di parecchio posteriore, e perciò di fattura più fina ed assai progredita nella tecnica, questa Madonna ricorda da presso le cose migliori di Duccio. Probabilmente essa formava in addietro tutta una cosa colle due tavole dove sono rappresentati S. Pietro e S. Paolo, oggi appese, molto in alto, ai lati dell'altar maggiore. Su un caldo fondo d'oro appannato, le due figure campeggiano assise, immobili e ieratiche, avvolte in vesti sontuose, ma semplici e nobili di drappeggio e basse di colore; austere nel viso e severe nell'espressione, esse richiamano subito alla mente le personificazioni del Buon Governo per cui va celebrato il nome di Ambrogio

Lorenzetti, ad uno stretto seguace del quale vorremmo assegnare i dipinti di Roccalbegna.

L'oratorio del Crocefisso, fatto erigere da *Jacomellus Nini de Rocha sub anno D. MCCCLXXXVIII,* e interessante per un caratteristico campanile a vela, isolato davanti alla porta d' ingresso, conserva ancor esso un antico Crocefisso sagomato, rinchiuso in una cornice barocca, e, oggetto di molta venerazione, una gran bambola di legno (la Madonna vecchia) infagottata in una veste di damasco giallo a vita e ingioiellata come un idolo orientale.

Fuori del paese infine, presso l'unica porta rimasta, la chiesuola dedicata alla Madonna del Soccorso, oltre ad una Sacra Famiglia della scuola del Bronzino, conserva, ancora intera, una di quelle bare, dipinta nelle testate, probabilmente da Fr. Vanni, tanto comuni un tempo nel Senese; cimelio forse unico, che vorremmo vedere più al sicuro e meglio conservato in un museo.

POGGIOFERRO, SCANSANO, PERETA.

Da Roccalbegna proseguendo verso Scansano la strada percorre il contrafforte che separa le acque tributarie dell'Albegna, da quelle che scendono ad aumentare l' Ombrone. A mezza costa dapprima, ed in salita fino a raggiungere il poggio di Bellavista, degno veramente del suo nome per l'ampia e piacevole occhiata; quasi sempre in cresta e in discesa dopo, allontanandosi dalla valle dell'Albegna, per raggiungere con mille giravolte il monte a cui s'addossa Scansano.

F. VANNI (?) — BARA DIPINTA — ROCCALBEGNA — CHIESA DEL SOCCORSO.

(Fot. [illegible])

La strada è piuttosto monotona, ed il paesaggio poco variato non è tale da accrescere l'interesse. Sulla destra, in fondo al vallone cretaceo in cui scorre la Senna, biancheggiano i ruderi di un altro famoso castello maremmano, quello di Cotone, da cui prese nome una potente famiglia, da tempo estinta. Poco appresso, sul colmo di un poggio, Montepò, castello e fattoria ad un tempo, confonde il colore giallastro

GIOVANNI DI PAOLO: MADONNA — POGGIOFERRO: CHIESA PARROCCHIALE.
(Fot. I. I. d'A. G. Gallerie).

delle sue mura a quello del terreno sul quale si eleva tozzo e massiccio.

Poggioferro reclama una breve fermata. Non per merito del paese, sparpagliato pei dossi della collina, più che altro stazione di caricamento di tutto il carbone che a soma vi affluisce dai boschi d'intorno, ma perchè la sua chiesa possiede una tavola di Giovanni di Paolo, proveniente a quanto dicono dalla chiesa di Cotone.

Abbandonata la Madonna senese alla sua abituale solitudine che due angioli in

basso della tavola distraggono colle loro armonie, ancora poche e brusche svolte di strada, poi si giunge a Scansano.

Di tutta la Maremma montana nessun altro paese quanto questo s'è mutato per adattarsi allo spirito dei tempi. Forse a ciò ha concorso il fatto che fino a pochi anni addietro Scansano diventava capoluogo della provincia durante i mesi estivi, quando la malaria rendeva inabitabile la vicina Grosseto: forse questa trasformazione fu agevolata dalla mancanza di tradizioni storiche ed artistiche di qualche importanza, fatto sta che Scansano, senz'essere riuscito a diventare città, ha perduto l'aspetto caratteristico degli altri luoghi di Maremma, ognuno dei quali sembra rimasto per ricordare

SCANSANO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

uno speciale periodo storico, con una fisonomia sua propria, diversa da quella del paese immediatamente vicino.

Questo infatti conserva prevalente il carattere etrusco, quello colle sue torri ricorda il medio evo e la potenza feudale; Orbetello spagnolesco sfoggia ancor oggi sui formidabili bastioni il fasto pomposo del Seicento, mentre Magliano è nelle sue linee generali schiettamente quattrocentesco e Pitigliano o Sorano lasciano l'impressione di paesi costruiti nel Cinquecento ed ammoniscono della principesca ricchezza degli Orsini.

In questa interessantissima regione perciò, dove tanta varietà di costruzioni offre allo storico lo stesso aiuto che le stratificazioni della crosta terrestre concedono al geologo, Scansano è destinato a rappresentare per il viaggiatore futuro quel periodo burocratico che caratterizzò gli anni di mezzo del secolo XIX. Esso è veramente il borgo con pretese di città, borioso come un nuovo ricco nei nomi delle sue vie dedicate a glorie paesane, borghese nelle sue fiere che ad epoca fissa gli [illegible] affluire

tutto il commercio maremmano, politicante per la sua dignità di collegio elettorale. Non gli manca il suo bravo monumento a Garibaldi per non aver nulla da invidiare alle città rivali, ma all' infuori dell'antico torrione, nelle cui mura, avvilite dall' intonaco, è incastrata qualche vecchia reliquia, nulla che parli al cuore ed alla mente dell'artista, nulla che possa indurlo a trattenersi più del tempo strettamente necessario alla dolorosa constatazione.

Qui, come in tutta la Maremma, dominaron dapprima gli Aldobrandeschi, poi gli Sforza, allorquando, estintasi con due femmine la casata dei conti di Santa Fiora, queste sposarono due figli di Muzio Attendolo. Ne serba memoria il Petreto, dove

SCANSANO — CHIESA DELLA MADONNA DELLA BOTTE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

si scorgono gli avanzi d'un loro castello, del quale però poco rimane, per le innumerevoli trasformazioni subìte nel mutarsi via via in convento francescano, in colonia agricola pei fanciulli, in fattoria privata e finalmente di nuovo in convento.

Date queste deplorevoli condizioni d'ambiente, nessuna meraviglia se quanto di più notevole possegga Scansano siano ancora gli Olmi famosi sul colle a tergo del paese, magnifiche piante fronzute, visibili da tutto all' intorno, tanto da servire di punto trigonometrico, che formano la delizia dei villeggianti durante l'estatura.

Ma un comune toscano privo di qualsiasi bellezza artistica è troppo difficile a concepirsi, perchè Scansano debba fare eccezione, e difatti, malgrado gli abbellimenti che gli mutarono fisonomia, esso conserva due terrecotte invetriate, ignorate da tutti, ma molto interessanti, non foss'altro per dimostrare la popolarità e la diffusione di quest'arte così prettamente toscana. Una di esse trovasi nella chiesa di S. Giovanni

S. ANSANO — PIAZZA MAGGIORE

Battista, eretta in collegiata nel 1698, e fu purtroppo arricchita d'un ampio baldacchino di stucco nel gusto dell'epoca, probabilmente durante i lavori di ampliamento fatti a spese dello scansanese Niccolò Bianchini, provinciale dei Carmelitani Scalzi, nei primi anni del secolo XVIII. E' uno di quei tabernacoli centinati e inghirlandati di mazzetti di fiori, tanto cari all'arte robbiana. Rappresenta la Vergine che sostiene

SCANSANO — TABERNACOLO ROBBIANO NELLA VIA ALLA CHIESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il Bambino, ritto su un parapetto, completamente nudo, che con la sinistra stringe al petto un uccellino e leva la destra a benedire.

La forma, l'atto del Bambino, le pieghe semplici e graziose del vestito della Vergine, porterebbero ad assegnare quest'opera ad Andrea della Robbia e precisamente a quel periodo, anteriore al 1490, a cui si assegnano la Madonna del Camposanto d'Arezzo e quella della Cappella Medici in S. Croce, colle quali questa di Scan-

sano ha molte affinità. Senonchè la minore finezza di lavoro, volutamente arcaico, una esagerata robustezza nel bimbo, e la minore nobiltà dei visi, ci lasciano dubbiosi nell'attribuire quest'opera ad Andrea, preferendo piuttosto ritenerla lavoro d'uno sco-

SCANSANO — CHIESA DI S. GIOV. BATTISTA — TABERNACOLO ROBBIANO

laro che copiasse con qualche variante un modello del maestro.

Al quale invece si dovrebbe assegnare l'altro lavoro scansanese, di gran lunga superiore e che ripete ancor esso uno dei motivi preferiti di Andrea: la Vergine in adorazione del Figlio.

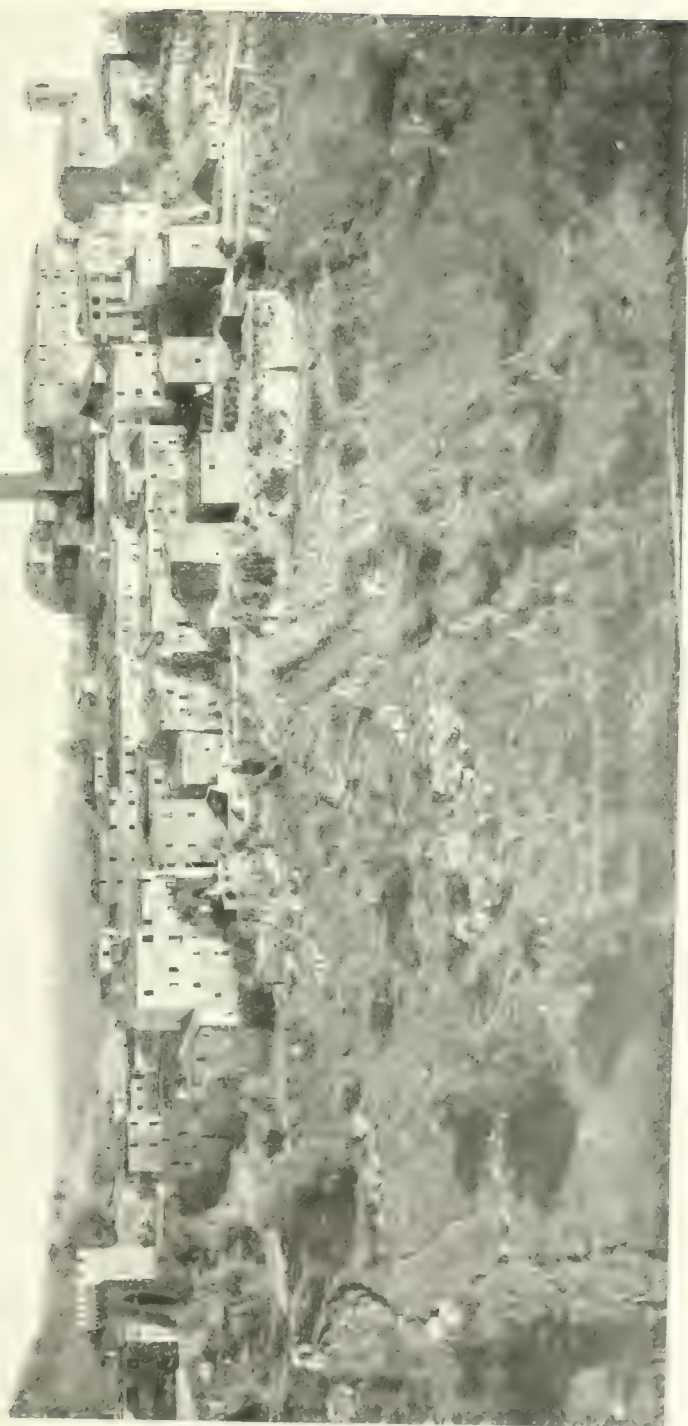
Il suo pregio appare evidente anche da un esame superficiale, tanta è la grazia che spira da tutta la composizione semplice e tranquilla, e benchè alquanto deteriorato dalle intemperie a cui è continuamente esposto sperduto com'è in una viuzza recondita, non può passare inosservato. La grande soavità delle figure, la posa del bambino naturalmente vivace, la raccolta devozione degli angioli, l'atteggiamento pieno d' abbandono ad un tempo e di grazia della Madonna, di cui le pieghe del vestito son condotte a formarle pellegrina sulle spalle, fanno associare questa di Scansano ai primi lavori del maestro e più specialmente a quello della Verna in cui è trattato l' identico soggetto.

A tutta prima la relativa vicinanza di Santa Fiora, dove Andrea lavorò molto intorno al 1502, porterebbe ad assegnare alla stessa epoca i tabernacoli scansanesi, togliendoli perciò ad Andrea che in quel periodo aveva adottata una maniera del

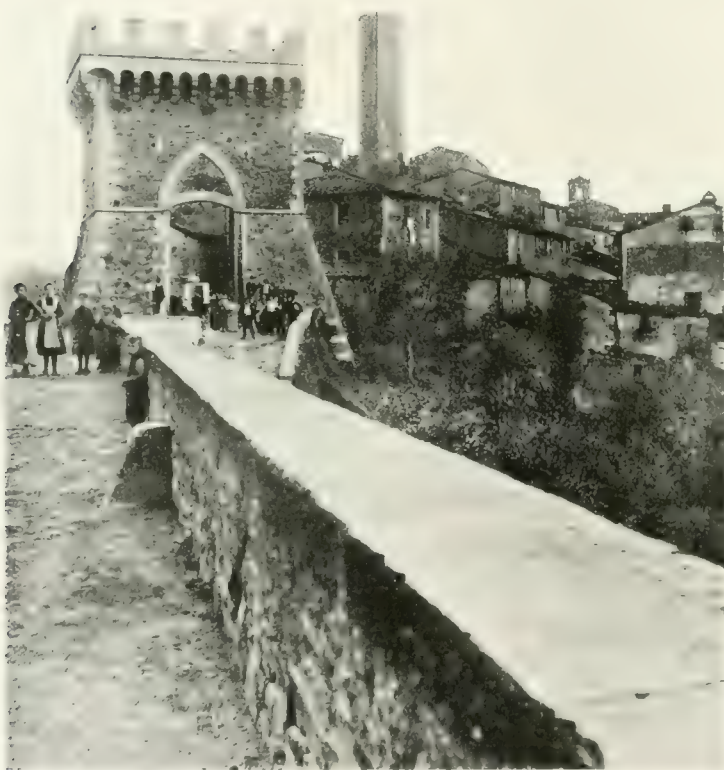
MONTIANO — PANORAMA. (Fot. Adriani).

tutto diversa e preferiva composizioni assai più complesse ed affollate. Ma, nel secondo lavoro specialmente, la semplicità dei mezzi usati, per i quali, senza artifizio alcuno, si raggiunge una eccezionale potenza suggestiva; la grazia squisita dell' assieme, unita all'amore con cui è curato ogni particolare, accusano una maestria troppo grande, perchè si possa togliere quest'opera ad Andrea ed attribuirla ad un suo scolaro per quanto provetto e bisogna concludere che i lavori di Scansano abbiano di parecchio preceduto quelli ben noti di Santa Fiora.

Appena fuori dell'abitato, dalla parte opposta a quella per cui si giunse, tre strade si presentano dinanzi al viaggiatore frettoloso di proseguire il suo cammino.

La prima, girando bruscamente intorno al poggio degli Olmi, per Pancole, Montorgiali e Preselle, raggiunge e varca l' Ombrone nelle vicinanze di Istia, e di là prosegue a Grosseto: le altre due convergono entrambe su Magliano, nostra ultima tappa. L'una con ampio giro, toccando Montiano, selvaggio paese accovacciato sulla cima d'un colle, alto ancora e faticoso a raggiungere, malgrado sia sceso dal greppo dove

PERELA — PANORAMA.

abbandonò gli avanzi del vecchio Monteano e dell'antico Mons Jani: più diretta l'altra che noi seguiremo passando dinanzi a Pereta.

E' questa una piccola terra che seguita ad esser tuttora ciò che fu quando nacque: una corte, un castello di collegamento tra due luoghi popolosi. Nessuna ambizione di signorotto l'ha abbellita, nessuna necessità l'ha mutata. Oggi ancora essa non è

PERETA — PORTA SENESE.

(Fot. Denci).

altro che un misero gruppo di case e casette, accoccolate intorno ad una torre alta e sottile, che s'erge a spiare buon tratto di paese. Le brune catapecchie, conscie della loro debolezza, s'appoggiano le une alle altre, si sorreggono a vicenda con archi e con ponti, sotto ai quali si svolgono tortuose le stradette piene d'ombra e di bimbi.

Un robusto portone costruito, dai Senesi e restaurato prima d'oggi, da Pietro Cataneo nel 1546, isolava e chiudeva il paese dal lato della strada, unico punto di

facile accesso: da ogni altro lo circondano i botri scoscesi e [illegible] al fosso Castione che gli formavano valida e sufficiente difesa.

Anche qui una piccola chiesa, S. Maria, deliziosa per le sue pietre color di ruggine, venate di rosso più vivo, per la modesta cornice a fogliami che ne allieta la facciata e per l'originalità del suo basso campanile pentagonale.

PERETA — CHIESA DI S. MARIA

Null'altro: una chiesa, un castello e pochi contadini nelle povere case, sulle quali la torre superba getta la sua ombra, come un ricordo di prepotenza signoresca. Nei dintorni le più ricche miniere di zolfo della Toscana, infestate dalle caratteristiche mofete o *puzze*, e presso il Colle del Lupo, alla Tombara, una vasta necropoli etrusca e lo spiazzo dell'ignota città da cui ebbe origine l'attuale Magliano.

MAGLIANO IN TOSCANA — S. BRUZIO.

Lo Stato ha già fin troppe incombenze e non lievi grattacapi per la tutela e la conservazione del nostro patrimonio artistico, perchè si possa invocarlo, anche solo pro forma, quando si tratti di questioni estranee alle opere di sommo pregio, alle quali è già molto se potrà rivolgere tutta la sua attenzione.

FIRENZE — MUSEO ARCHEOLOGICO — IL PIOMBO DI MAGLIANO. (Fot. Alinari).

Ma poichè da qualche tempo il mecenatismo par tornato di moda, poichè privati ed enti locali, uscendo dalla platonica adorazione del buon tempo antico, mostrano di voler prendere a cuore le memorie d'arte e di storia che ce ne rimangono; poichè i monumenti, non meno dei pupilli abbandonati, hanno trovato amici e tutori benevoli, ed in breve volgere d'anni si sono moltiplicate le associazioni sia per curare l'estetica delle città, come per difendere la bellezza del paesaggio, non sarebbe fuor di luogo ne sorgesse una nuova, o che le già esistenti includessero nel loro programma un'azione rivolta ad assicurare l'integrità di alcuni luoghi e di alcuni paesi, i quali, per esser rimasti presso a poco immutati dal giorno in cui nacquero, più di qualunque avanzo isolato, più e meglio di una faticosa ed inesatta ricostruzione erudita, offrono una visione complessiva, vivace e precisa, delle condizioni di vita e d'ambiente d'una determinata epoca storica.

Questi luoghi non son rari in Italia ed il più delle volte per la loro attuale scarsa importanza, non hanno, come le popolose città industriali, imprescindibile la necessità di trasformarsi e modificarsi per soddisfare ai bisogni della vita moderna. Essi potrebbero avvantaggiarsi di tutti i benefizi, di tutte le comodità che i tempi hanno prodotto, senza deturpare il loro aspetto esteriore, senza che per inconsulta smania di novità o per malintesa affermazione di progresso debbano vandalicamente distruggere quanto li rende tanto interessanti e simpatici.

Quando sorgesse una tale associazione, animata da così buoni intendimenti e

MAGLIANO IN TOSCANA — PANORAMA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

proclive più ad operare che a compilare vibrati ordini del giorno, la Maremma le offrirebbe subito un vasto campo d'azione, con i suoi cento paesetti così diversi e caratteristici, con tutte le memorie delle età trascorse, che religiosamente conserva nella sua solitudine silenziosa.

Alle cure di questa ipotetica associazione, che potrebbe mutare la selvaggia regione in un immenso museo dell'abitazione umana, vorrei prima d'ogni altro affidare Magliano.

Come S. Gimignano in Val d'Elsa, per non citare che un esempio ben noto, si è conservato nelle sue linee generali il comune rurale del Trecento, irto di torri, gotico nelle costruzioni, religioso e feroce nell'aspetto, così, e ancor più, Magliano è

MAGLIANO IN TOSCANA — MURA E BASTIONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rimasto schiettamente quattrocentesco. I vicoli stretti, tortuosi, soffocati, si mutano in vie relativamente ampie ed ariose; nelle case spariscono le torri, e le poche e strette finestre cedono il posto alle logge, ai terrazzi, ridenti e fioriti, aperti ampi al sole ed alla luce: tutto si distende, si allarga, sente il bisogno di stirarsi come chi a lungo costretto in una attitudine vigile e forzata, possa finalmente riacquistare la libertà delle membra. Per tutto si diffonde una serena letizia, un desiderio di bellezza. Persino le mura, necessità ancora imposta dalla turbolenza dei tempi, trovano modo di ingentilirsi, abbassandosi, allentando la loro stretta brutale, ornandosi di particolari inutili forse al loro compito guerriero, ma consoni ai nuovi bisogni dello spirito. Si vede insomma, e più ancora si sente, l'umanità uscita dal tenebroso medio evo che reagisce e vuol godere la ritrovata giovinezza in una esaltazione della vita e del bello, fanciullesca e pagana ad un tempo.

Accade, dei luoghi, come delle persone, che taluni attraggano vivissima la simpatia,

prima ancora di spiegarcene le ragioni. Così è di Magliano. Situato sul dorso di un poggio, là dove le colline digradano al mare, dal suo primo mostrarsi tra il verde pallido degli uliveti, esso impressiona gradevolmente, e la sua bellezza acquista un elemento emotivo di più, apparendoci improvvisa al termine d'una lunga gita attraverso regioni mal note, come un estremo saluto di questa terra selvaggia, ed insieme come una silenziosa ed ardente preghiera di non scordarla rientrando nel mondo.

Per questo l'aspetto di Magliano rimane nella memoria, indimenticabile come un rimpianto. Lo stesso sorriso tenue e dolcissimo, benchè velato di dubitosa mestizia, doveva sfiorare le labbra alla Pia pronunciando le brevi parole per raccomandarsi al ricordo di Dante, ed una uguale suggestione provocano infatti il silenzio dorato del

MAGLIANO IN TOSCANA — PORTA S. GIOVANNI E TORRE ALDOBRANDESCA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

paese maremmano e la pietosa invocazione della tragica eroina dantesca.

Prime a richiamar l'attenzione sono naturalmente le mura, d'un bel colore giallino, chiaro e trasparente, che circondano tutto il paese, lasciando sporger soltanto qualche tetto rossastro e la guglia acuminata del suo campanile.

Quantunque non si possa affermarlo con sicurezza, mancando di notizie esatte in proposito, è da ritenersi che la loro costruzione coincida coll'affermarsi della signoria di Siena, verso la metà del secolo decimoquinto. Il carattere dell'architettura è schiettamente senese ed i documenti, pur tacendo di Magliano, informano che in quell'epoca appunto il governo della Repubblica si preoccupava della sicurezza dei suoi possessi di Maremma, inviandovi i migliori maestri per ispezionare e per riparare le fortificazioni che ne avessero bisogno, o per rifare di sana pianta quelle

divenute inservibili. Del Vecchietta, ad esempio, sappiamo che intorno al 1467-68 attendeva alla costruzione delle rocche di Sarteano, di Montauto e di Orbetello, e nulla vieta di supporre che la fama di ingegnere militare se la fosse guadagnata disegnando e dirigendo in un periodo anteriore i lavori di Magliano, i quali, è bene notarlo, hanno torrioni che ricordano quelli di Sarteano e simili a quelli che rimasero inclusi nella cittadella spagnuola di Orbetello.

Comunque, l'omogeneità di costruzione delle mura maglianesi ci avverte che i lavori dovettero esser condotti celermente e senza interruzioni e questo pregio non comune, unito all'integrità colla quale giunsero fino a noi, ci permette di considerarle come un buonissimo esempio dell'architettura militare di quel periodo di transizione

MAGLIANO IN TOSCANA — PORTA NUOVA

che intercede tra la cinta turrita propriamente detta e quella bastionata, che il progredire delle artiglierie farà adottare fra breve per la difesa della città.

I forti e massicci torrioni rotondi che rinforzano ogni spigolo e, sporgendo di parecchio fuor della cinta, fiancheggiano il tratto di muro compreso fra due di essi, sono in embrione dei veri e propri bastioni, più frequenti a Magliano di quanto non saranno nelle future opere poligonali, perchè minore è la gittata delle armi da fuoco in uso a quell'epoca, ma identici per lo scopo e per solidità di costruzione.

L'assenza dei merli conferma inoltre l'ipotesi circa il tempo in cui sorsero le mura di Magliano, le quali, privandosi della maggiore caratteristica medievale, adottarono in loro vece come motivo di decorazione la cordonata ricorrente tutto all'intorno e gli archetti sporgenti a sostenere il cammino di ronda, visibili ancora

MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DI S. MARTINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in molti tratti di cortina, specialmente dal lato di ponente, che di tutti è il meglio conservato.

Danni più rilevanti soffersero invece il fronte a levante e quello brevissimo a tramontana, non tali però da non esser facilmente riparabili, qualora ne venisse il desiderio. In un punto solo difatti la cinta senese è scomparsa del tutto, presso la porta di mezzodì, dove non se ne scorgono più che le vestigia a fior di terra. Quivi, in compenso, sussistono invece gli avanzi della cerchia più antica e più arretrata, che la nuova rispettò, forse utilizzandola come seconda linea di difesa. L'attuale porta S. Giovanni, il tratto di muro in cui s'apre, e le due torri quadre che la comprendono restano a ricordare la precedente dominazione aldobrandesca: anzi è questo l'unico luogo del vasto dominio tra l'Amiata ed il mare che conservi ancor viva e palese una memoria materiale della più illustre casata maremmana, nel piccolo stemma, appena visibile presso la cima d'una delle torri, dove il rosso leone rampante dei primi Aldobrandeschi si accolla all'aquila imperiale dei conti palatini. La gracile melanconia di due cipressetti spettinati consente un po' d'ombra a quel minimo avanzo d'una potenza che non conobbe l'uguale a' suoi giorni, pietosamente come ad una lapide funeraria.

Della stessa epoca, sebbene modificata dai Senesi che la compresero nel giro delle nuove mura, è l'opposta porta S. Martino: la terza al contrario, più moderna, come anche il nome di Nuova vuole indicare, è di costruzione interamente senese e si apre nel fronte verso il mare. Di tutte è la più adorna ed importante ed è pur quella, che, con dei miserrimi avanzi d'affresco, meglio ci rivela il carattere de' suoi

MAGLIANO IN TOSCANA — VECCHIE CASE IN PIAZZA S. MARTINO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

costruttori, che, alla materiale difesa guerresca, voller sempre congiunto l'ausilio della protezione divina.

All'interno Magliano mantiene e sorpassa la promessa fatta col suo primo apparire non solo per il pregio singolare di alcuni monumenti specialmente interessanti, ma per tutto il complesso delle sue costruzioni, non per anco sopraffatte dalla mediocrità uniforme e livellatrice.

Notevolissima sotto questo punto di vista è la piazzetta di San Martino, col suo pozzo centrale, così intonata ed armonica per tre lati da poter trascurare la fabbrica moderna che senza infamia e senza lode occupa il quarto, al quale, naturalmente, volgiamo le spalle, per deliziarci della contemplazione degli altri.

Un d'essi è per intero occupato dal fianco della chiesa di San Martino, vecchio tempio decaduto e quasi in abbandono, ignobilmente ridipinto ed intonacato all'interno e in alcuni punti anche al di fuori, senz'esser ciò malgrado riusciti a soffocare del tutto la religiosa austerità della sua architettura romanica. Che se il lato prospicente su orti e giardini e la parte tergale, rinchiusa tra fabbricati moderni, sono appena visibili, e la facciata è ridotta in assai misero stato, da quando la pietra scomparve sotto una tinta di bianco e d'azzurro sfogato, che non rispettò nemmeno le rozze e misteriose scolture del portale e salì fino al sommo ad imbrattare l'eleganza della finestrella a due luci, nel lato verso la piazza invece, più rispettato dai vandalismi remoti e recenti, dove la pietra è rimasta vergine d'intonaco, la porta mostra ancora negli stipiti fregi grossolanamente scalpellati, disposti senza nessuna preoccupazione di simmetria, e robusti capitelli nella strombatura, che bastano ad assicurarci della sua antica bellezza.

Di fronte all'edifizio religioso, il palazzo civile che ospitava l'autorità del magistrato senese, rivolge alla piazza il fianco più modesto, cui s'addossa la scala coperta, riservando la nobiltà della pietra alla facciata sulla via principale, dove l'ambizione dei podestà si pavoneggia tuttora nell'armi incastrate a circondare gli stemmi del governo e del popolo di Siena, e quello col maglio, impresa della Comunità, che occupa l'arco della porta.

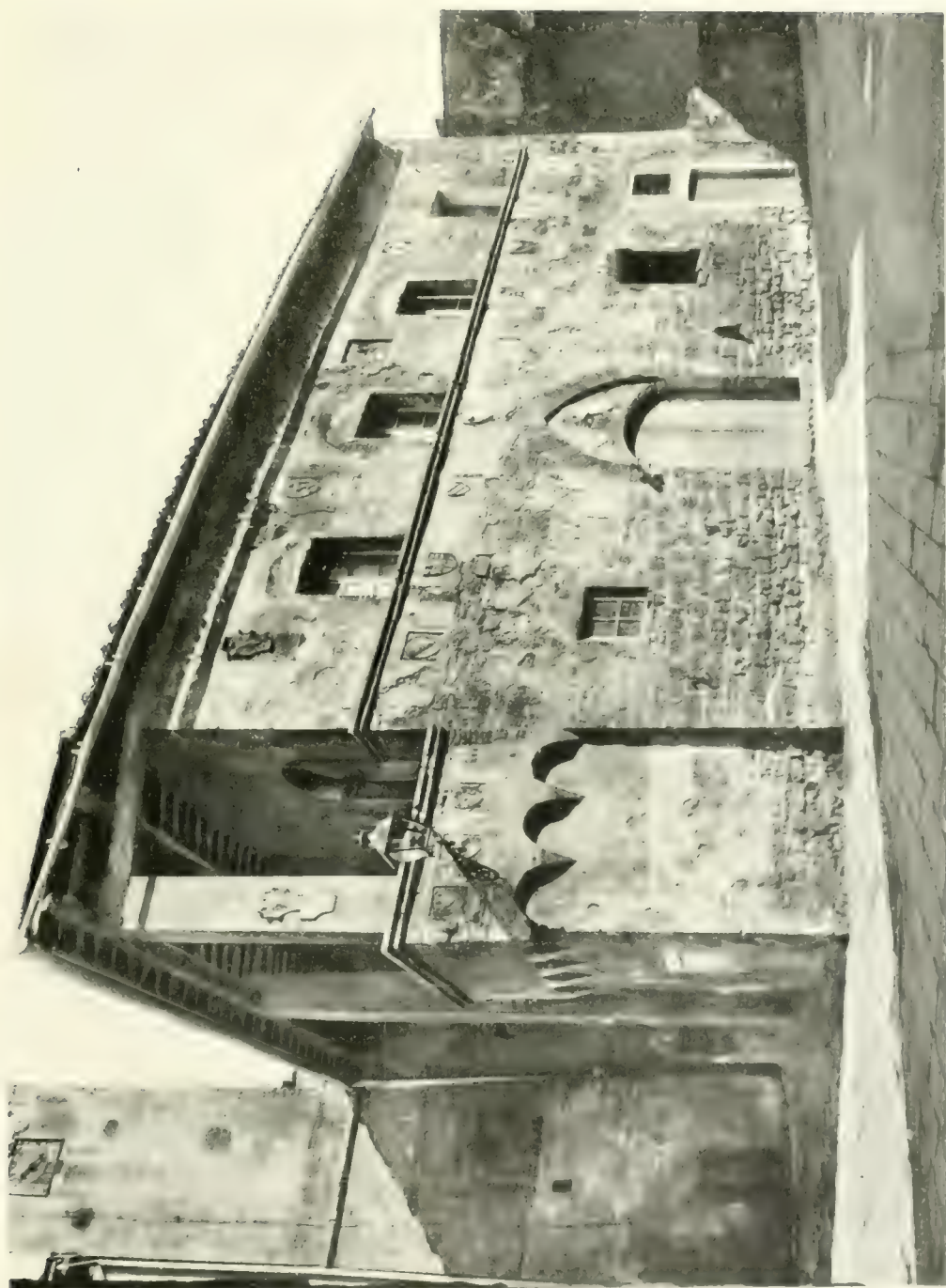
Fra i due edifizi pubblici il terzo lato è costituito da un gruppo pittoresco di abitazioni borghesi, fra le quali una stradicciuola piena di ombra scende ripida a ritrovare altre case più umili, ma non meno belle, accovacciate paurose a ridosso delle mura, presso la porta Nuova. Nulla di più delizioso di quel succedersi di case e casette diverse l'una dall'altra, eppure armonizzanti in una fusione perfetta, fiorite di garofani schiattoni su ogni davanzale, liete di colore per i panni sciorinati, pure e tranquille di linea nonostante il movimento delle scale esterne degli archi e delle logge e lo sporgere dei terrazzi e delle tettoie, che si prestano ai più varî giuochi di luce! Il palazzo del podestà, semplice e dignitoso, servì di modello agli artieri locali, perchè i popolani di quell'epoca fortunata avessero abitazioni, nelle quali la modestia non fosse sinonimo di bruttezza. Che bell'esempio per moderne case operaie!

La via principale, che attraversa il paese in tutta la sua lunghezza, prosegue poi verso la piazza maggiore, presentandoci un altro aspetto della stessa epoca. A poco a poco la pietra sostituisce il mattone, gli edifizi cessano di esser case per diventare palazzi e raggiungono il massimo dell'eleganza e della ricchezza in quello aldobrandesco che il popolo battezzò come palazzo di Checco Bello, molto sciupato, ma ancor tale da imporsi all'ammirazione.

Ed anche in questo caso quanta semplicità di mezzi per raggiungere lo scopo! Tre sole bifore, elegantissime per dire il vero, una cornice lungo tutta la facciata a formar davanzale, segnando dov'esse si impostano, e a sorreggerne i colonnini; una seconda più in alto, parallela alla prima tra l'una e l'altra finestra, incurvantesi a rinchiudere di un arco tondo i due archetti gotici in corrispondenza d'ognuna; qualche mensola sporgente, uno stemma e null'altro. Ma che mirabile effetto ottiene questa parca decorazione marmorea sulle ruvide bozze e che reciso contrasto fra il candore luminoso del marmo e la tinta calda, ocracea e sanguigna, della pietra, specialmente quando il sole vi picchia festevole e la vivifica tutta!

Poco lungi, la parrocchiale, dedicata al Battista, riassume la vasta sinfonia quattrocentesca nella facciata bellissima e d'una straordinaria sobrietà di linea. Non so perchè il Repetti, di solito così cauto nel dare giudizi sulle opere d'arte, faccia eccezione per questa, attribuendone il disegno al Bibbiena. Una lapide presso la porta col tramandarci la data dei lavori, 1471, esclude in modo assoluto l'ipotesi, mentre la ricerca ostinata del semplice, spinta fino all'estremo, ricorda, se mai, il fare del senese Francesco di Giorgio, presunto autore della graziosa Madonna delle Nevi di Siena, colla quale son molte analogie.

Ad ogni modo, chiunque sia l'architetto, questi, nel San Giovanni di Magliano, oltre affermarsi geniale e felice nel concepire la facciata, seppe pure dimostrare il suo gusto squisito trasformando gli stretti e lunghi finestroni laterali, perchè non fossero in troppo violento contrasto col nuovo stile adottato, inscrivendo a tale scopo l'arco acuto in una cornice marmorea rilevata e terminandola superiormente con una sporgenza orizzontale, perchè l'ombra da essa proiettata richiamasse l'attenzione su questo, più che su ogni altro particolare decorativo.

Uno sconcio, al quale sarebbe necessario e doveroso porre rimedio, è la brutale finestra aperta al centro della facciata, che, fra l'altre cose, impedisce d'apprezzare pel suo giusto valore la delicata fattura della cornice a bassissimo rilievo intorno all'occhio del timpano. La chiusura di quell'orribile buco non richiederebbe nè molto lavoro, nè un grave dispendio, ed il risultato sarebbe assai più importante di quello che s'otterrebbe colla rimozione del pietoso calvario presso la porta, che non disturba affatto, e che i maglianesi hanno in animo di effettuare.

MAGLIANO IN TOSCANA — PALAZZO DEI PRIORI.

L'interno, al solito, non ha nulla che giustifichi una visita, dopo i molti e successivi restauri. Un paio di capitelli ricordano la primitiva architettura romanica della chiesa, un piccolo affresco con S. Sebastiano ricomparve sopra la porta della sacristia, un bel tabernacolo di legno, col Redentore e gli Evangelisti dipinti su gli sportelli, giace trascurato sopra un armadio e il fonte battesimale del 1493 nasconde il bruno colore del travertino sotto un lucido strato di vernice ad olio.

Fuori dell'abitato, ma non lungi da Porta S. Giovanni, merita invece una visita il piccolo santuario dell'Annunziata, il quale, prima d'esser proprietà di privati, appartenne ai monaci camaldolesi. La leggenda lo vorrebbe costruito sul posto di un antico tempio pagano, ed un'ara romana, oggi mutata in paracarro, sembra messa lì per confermare la tradizione popolare. La cosa del resto non è molto improbabile, ammesso che Magliano abbia derivato il suo nome moderno dalla famiglia Manlia, e lo è ancor meno, da quando si scoprì l'esistenza d'una città ignorata sepolta nelle sue vicinanze, in quello stesso sottosuolo, che per maggior disperazione dei moderni glottologhi, regalò alle loro investigazioni il più insigne monumento della letteratura etrusca: l'indecifrabile rituale scoperto nel 1883 e conosciuto sotto il nome di Piombo di Magliano.

La chiesina dell'Annunziata era in origine ancor più piccina di quanto ora non sia, prima che, nel secolo XV, fosse aumentata di una campata nella parte anteriore, ingrandita nella posteriore coll'aggiunta dell'abside e dotata nel tempo stesso del minuscolo campanile a vela. Cosicchè dell'antico oratorio costruito in pietra su pianta quadrata oggi non rimane visibile che una porzione minima del suo lato destro, là dove s'apre la porta laterale ed una finestrella a feritoia, ed il robusto portale, dal poderoso architrave di travertino, trasportato oggi a decorare la nuova facciata.

MAGLIANO IN TOSCANA — PALAZZO DETTO DI CHECCO BELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MAGLIANO IN TOSCANA — PALAZZO DETTO DI CHECCO BELLO — FINESTRE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dentro, avanti che il pennello dell'imbianchino accomunasse ogni cosa nella stessa miseria — le vôlte dall'arco grandioso e le pareti coperte di pitture, i capitelli d'una semplicità primitiva, come l'altare di travertino pel quale il Rinascimento aveva concesso un sorriso della sua bellezza anche ad un artefice mediocre — il piccolo oratorio foraneo doveva esser delizioso nella vivace policromia de' suoi affreschi di epoca e di fattura diversa, ma intesi tutti a glorificare il più affettuoso ed umano dei misteri cristiani: la Vergine che allatta il Bambino. Da quello più antico e grossolano dove un seguace di Bartolo di Fredi la ritrasse, con nella memoria gli occhi spalancati e lo sguardo attonito delle icone bizantine, ma già spiritualizzata dalla sua fede ardente, a quelli dove un secolo appresso altri maestri senesi la ritrassero due volte nella stessa attitudine, fino alla mirabile tavola dell'altar maggiore, sempre, lieta o pensosa, la Madre nutre e sorride al Figlio nato per la sua gloria e per il suo dolore.

Del ciclo più antico sol quello di maestro Fredi rimane visibile entro la nicchia che lo protesse per tanti anni: più abbondante è invece la serie negli affreschi quattrocenteschi venuti in luce per lo scrostarsi dell'intonaco, nella maggioranza dei quali è rinonoscibile la maniera di Andrea di Niccolò e della sua scuola fiorente e numerosa di molti seguaci in tutto il territorio della Repubblica. Un d'essi ci ha conservato la data solo in parte decifrabile (1493?), e fra tutti il più notevole è una leggiadra testa di santo adolescente, sola emersa dallo scialbo presso la porta laterale.

Ma la cosa migliore è per certo la tavola di Neroccio, quantunque ridotta a meno della metà. Una mano sporgente ad offrire un pomo dall'orlo destro del quadro ci avverte infatti delle sue dimensioni un giorno maggiori: mentre l'altare, degno d'un popolo selvaggio per la sua colorazione gialla ed azzurra che vorrebbe imitare dei marmi preziosi, nasconde tutta la parte inferiore del dipinto. Il quale, visitando

per la prima volta la chiesetta maglianese, mi fece provare la gioia d'una scoperta. L'altare era talmente brutto, erano così orribili i dipinti delle sue nicchie laterali, che rimossi la cortina tesa dinanzi al quadro solo per scrupolo di visitatore coscienzioso, lungi dall'immaginare che un simile guscio potesse contenere una perla tanto fina. La tavola infatti appartiene senza dubbio al periodo migliore e più personale

MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DI S. GIOVANNI - FACCIATA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

dell'arte di Neroccio, e per quanto non le sia mancato l'oltraggio di due spaventose corone e di due collane per ornare di perle il lungo collo della Vergine e quello grassoccio del bimbo, e nonostante il danno maggiore prodotto dai chiodi per fissare le une e le altre, per quanto degradata in parte e ridipinta nel fondo, essa conserva intatta la parte centrale ammirevole per la leggerezza dei veli e per la grazia squisita dei visi.

Ma la curiosità maggiore del luogo, quella di cui gli abitanti vanno più fieri, è

però è costituita da un ulivo millenario, ancor vegeto e fruttifero, che si trova nelle vicinanze immediate della chiesa.

Quest'ulivo ricorda certamente il tempio pagano e forse in un tempo ancor più remoto, quando ogni pianta era asilo ad un nume, esso vide appendere ai suoi rami

MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DI S. GIOVANNI — ABSIDE E CAMPANILE

[illegible]

i voti e le offerte, come, mill'anni più tardi, i cristiani alle pareti della chiesa vicina.

Era giovane allora, giovane come i pastori e le fanciulle che danzavano intorno al suo ceppo florido di polloni, giovane come il dio silvestre che affacciava la fronte cornuta fra l'intreccio dei rami, incitando il fervore delle vergini, accendendo della sua la bramosia di quegli uomini rudi, perchè il rito si componesse nell'[illegible] della forza e della bellezza congiunte.

Poi, col volger degli anni, la schiera gioconda andò man mano assottigliandosi

MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DELL'ANNUNZIATA.
FACCIATA. (Fot. dell'A.).

intorno al suo tronco, già allora nodoso. Mutate le usanze e i costumi, anche il pronubo iddio cominciò ad incuter timore, fu chiamato il Maligno, e solo pochi e spauriti fedeli, quando le notti erano più nere e più chiuse, osarono avvicinarsi all'albero sacro. Finchè un giorno i sacerdoti della nuova religione, sdegnati della persistente idolatria di cui era causa incosciente, l'obbligarono a produrre baccelli « per convertire un giuocatore disperato e bestemmiatore », facendone esulare per sempre il vecchio dio capripede.

L'albero allora godette giorni migliori. Di nuovo la folla venne a lui, osannando in lunghe processioni variopinte di stendardi e d'emblemi, di nuovo conobbe l'aroma degli incensi e la solennità del rito: ma, fatto saggio dagli anni ed ammaestrato dall'esperienza, non per questo credette d'esser nuovamente investito della dignità d'albero sacro, come ai tempi della sua prima giovinezza. Troppe cose aveva veduto nella sua lunga esistenza per non conoscere ormai l'instabilità degli uomini dalla vita breve!

Nella sua venerabile saggezza continuò ogni anno nel suo lavoro sempre uguale, senza troppo meravigliarsi quando si vide di nuovo abbandonato per affollare la chiesa recente; o quando le nuove generazioni, dimentiche della potenza divina fatta palese per suo mezzo, andaron narrando di spaventose tregende e di diabolici convegni avvenuti sotto i suoi rami bitorzoluti e lo chiamarono l'*ulivo della strega*.

A che pro' sdegnarsi se quello era il destino?

Anche la chiesa, nata per celebrare il miracolo dei baccelli e causa involontaria dell'ultima sua decadenza, non subiva una sorte uguale alla sua?

Costruita sotto lo stimolo di un sacro sgomento, ingrandita in

MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DELL'ANNUNZIATA.
ABSIDE. (Fot. dell'A.).

appresso e adornata nella pienezza di una fede sincera fervorosa ed attiva, non giace ancor essa in un abbandono ancor più pietoso del suo, che almeno s'allieta di frutti novelli ad ogni stagione? e non perderà forse fra breve anche l'ultima apparenza di tempio per mutarsi in ripostiglio d'attrezzi rurali, vinta dallo stesso dio

SCUOLA DI BARTOLO DI FREDI: AFFRESCO — MAGLIANO IN TOSCANA —

utilitario che distrusse fin gli ultimi recessi dei fauni e delle ninfe per trasformarli in floridi vigneti ed in fertili campi di grano?

Eppure il vecchio ulivo pacifico e bonario, il quale nella sua saggezza imparò a non esser vendicativo, si duole del pericolo che minaccia la rivale. Che avverrà degli affreschi ch'ei vide dipingere in letizia? Che mai della tavola di Neroccio, oggetto un tempo di devozione e prodiga di grazie?

Perchè? — par che dica l'ulivo venerando compiendo da secoli il suo lavoro

ANDREA DI NICCOLÒ : FRAMMENTO D'AFFRESCO — MAGLIANO IN TOSCANA CHIESA DELL'ANNUNZIATA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sempre uguale — perchè questo continuo bisogno di mutamento negli uomini dalla vita breve e dalla eterna giovinezza?

S'è appena lasciato Magliano, col rammarico pungente di chi abbandona un luogo piacevole, sapendo che difficilmente potrà ritornarvi, e, prima ancora di giungere alla ferrovia e di rientrare nella vita abituale, questa terra affascinante vuole assicurarsi del nostro rimpianto, con una nuova impressione di bellezza. E, femminile nella sua seduzione, pare scelga quella più adatta al suo speciale carattere, salutandoci per l'ultima volta coi ruderi imponenti di S. Bruzio.

Ruderi soltanto può offrirci il vasto sepolcreto maremmano, ma come sa inquadrarli maravigliosamente! come li presenta al viaggiatore sotto il loro aspetto più bello, così che la memoria ne rimanga indelebile, fissata colla precisione d'una lastra fotografica!

Nulla infatti di più suggestivo e di più maremmano della gigantesca rovina, perduta in mezzo alla campagna deserta. A tutta prima la vastità silenziosa è tanta da annientare ogni cosa all'intorno; ma poi, man mano si sale, la mole grandeggia,

NEROCCIO — FRAMMENTO D'UNA PALA D'ALTARE — MAGLIANO IN TOSCANA — CHIESA DELL'ANNUNZIATA
[illegible]

quasi sorgesse dal suolo al nostro avvicinarsi, e ben presto la maestà della pietra nuda riempie di sè l'orizzonte ed il tempio diruto riprende sul poggio tutto il suo impero d'antico signore.

Costeggiato alcun poco il Patrignone, che da Magliano scende all'Albegna fra due sponde alberate, e passato un suo rustico ponticello di legno, pittoresco ed un po' romantico come se ne vedono nelle stampe dell'Ottocento, San Bruzio ci appare sulla gobba d'un poggio brullo ed incolto, dove alcune carbonaie finiscono di bruciare lentamente, esalando candide spirali di fumo, come incensieri intorno all'ara di un nume.

Il *tempio pagano*, come lo chiamano in paese senza alcun fondamento di verità, è invece una vasta chiesa romanica, della quale il corpo di fabbrica principale e le coperture sono completamente scomparse senza lasciar traccia della loro rovina, così che si dovrebbe credere a una distruzione sistematica, intrapresa allo scopo di usare altrimenti dei materiali. E potrebbe anche darsi, [illegible]. Ma quanto rimane — la tribuna, i due bracci della croce, l'abside e gran parte della cupola — è talmente conservato e mostra tanta solidità, appena intaccata da secoli d'incuria, da far nascere il dubbio che la fabbrica sia rimasta interrotta a quel punto

e non più continuata. Nessuna traccia d'intonaco o di posteriori abbellimenti, nulla che indichi l'uso e il conseguente deterioramento, nessuna impronta di gesso o di stucchi contamina le vaste pareti lisce e nude all'interno come all'esterno, belle soltanto della tinta calda del loro pietrame.

La massima semplicità, una suprema eleganza di linea e una grande sobrietà di decorazione, fuse in un tutto armonico e proporzionato per il trionfo dell'angolo retto, sono le caratteristiche principali della bella chiesa rimasta incompiuta.

Al capo croce l'abside s'incurva aprendo alla luce le sue tre finestrelle a feritoia, adorna al di fuori d'archetti e di lesene ed ancor più della fioritura rugginosa de' licheni, fra gli interstizi delle sue pietre. Al centro, sulla base generata dall'incontro del transetto colla navata scomparsa, si eleva il tamburo ottagonale della cupola, appoggiandosi, oltre che agli archi maggiori, ad altri quattro più piccoli, impostati sul rinfianco dei primi, e corrispondenti ai nuovi lati di cui s' aumentò il poligono. Particolare questo che dimostra un'epoca già alquanto avanzata dell'arte romanica e ci permette di ritenere la costruzione di San Bruzio non anteriore alla prima metà del XIII secolo.

La qual cosa confermano i bellissimi piloni a fascio che si alzano diritti e poderosi a sorreggere gli archi — fra i quali il paesaggio appare inquadrato come in taluni sfondi del Signorelli e di Francesco di Giorgio — come pure gli interessantissimi capitelli, alcuni a fogliami ed altri con decorazioni simboliche nelle quali la figura umana è forzata in atteggiamenti di batrace e dove teste taurine, vigorosamente modellate, sporgono dagli spigoli. Anche nei particolari decorativi, insomma, un complesso di eleganza artistica e di curiosità archeologica che meriterebbe un maggior interessamento ed una cura più assidua.

MAGLIANO — ULIVO DELLA STREGA
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Invece, già da anni la chiave d'un arco ha ceduto e la pietra malferma, a stento rattenuta dall'inclinazione delle due laterali, determinerà colla sua caduta (che il gelo, le intemperie e l'abbandono affrettano ogni anno) una più grande rovina. Ed un giorno il diruto S. Bruzio crollerà totalmente, inavvertito dai più che ne ignoravano l'esistenza, dolorosamente rimpianto da chi lo vide solo una volta, dorato dai riflessi d'un tramonto maremmano.

LA CONTEA URSINA.

VAL DI FIORA.

DAL suo poggio, Manciano, domina entrambe le vallate d'Albegna e di Fiora, visibile da ogni luogo della montagna, per la sua ragguardevole elevazione. La strada che vi giunge, salendo dal litorale, attraversato il paese per tutta la sua lunghezza, si biforca: e, mentre un ramo continua a risalire l'Albegna per la riva sinistra, l'altro discende in Val di Fiora, traversa il fiume, tocca Pitigliano e, raggiunto a Gradoli il lago di Bolsena, prosegue verso Orvieto e la Val Tiberina. E fino ad Orvieto giungeva da principio anche l'automobile postale che fa servizio giornaliero tra Orbetello e Pitigliano, ma, dopo un esperimento di qualche mese, questo secondo tratto del percorso fu soppresso perchè il reddito non copriva le spese.

Ad ogni modo, senza divenire centro di comunicazioni automobilistiche, come se n'ebbe speranza, Pitigliano dista oggi tre ore scarse dalla ferrovia e dai treni diretti, invece di sette o otto, quante ne occorrevano colla diligenza per arrivare alla stazione dell'Albegna.

Da Manciano la strada discende tutta a brusche svoltate attraverso una contrada

S. BRUZIO — I RUDERI VISTI DI FIANCO.

disabitata ed incolta, non molto diversa da quella che abbiamo percorso per giungervi dalla Marsiliana. Anche qui le pendici delle colline son rivestite di macchie folte e di vastissimi castagneti che si susseguono interminabili e silenziosi. Unico segno di vita le colonne di fumo bianchissimo che si sprigionano da invisibili carbonaie e salgono diritte nell'aria immobile. Ma, dopo aver corso alcun poco, rinserrata fra Monte Nero e la Piazza dei Tori, la strada si svolge sulle pendici di quest' ultimo poggio e l'orizzonte s'allarga sulla vallata della Fiora, in questo punto bellissima.

Sembra quasi che il fiume, il cui corso si segue per breve tratto, voglia approfittare della vicinanza d'una strada e del prossimo ponte per mostrarsi in tutta la sua bellezza a qualche essere umano. Dopo tanto cammino fra i monti dirupati e sassosi d'una regione deserta, e prima d'incanalarsi nuovamente fra pareti di tufo, nelle quali a fatica s'aperse la strada per giungere al piano di Vulci, ancor più deserto, par ch'esso voglia godersi un momento di riposo. La valle si allarga pianeggiando, bruna di recente aratura; l'acque rallentano il moto frettoloso, si dilettano di lunghe e capricciose giravolte, rompendosi sui ciottoli del greto o contornando di sussurri isolette smaglianti di verde.

Torre Piena e Castel dell'Aquila, immancabili ruderi di castella maremmane, dominano arcigni il paesaggio di georgica, quasi non riuscissero a dimenticare che un giorno comandarono quella località strategica, dove oggi l'aratro rimuove la terra: quasi di fronte, la necropoli etrusca di Poggio Buco parla di una antichità assai più remota; e, fra le rovine medievali e le tombe preistoriche, gli avanzi di un ponte romano, presso all'attuale, manifestano la praticità latina, della quale la nostra moderna civiltà non può che ricalcare i sentieri. E il colossale pilone di calcestruzzo e di tufo, isolato, corroso al piede dalla furia di cento piene, fiorito al sommo di nuovi germogli all'aprirsi d'ogni primavera, sembra, in quel luogo, il simulacro d'una antica deità, un altare al quale convengano le ninfe e le driadi, i satiri e gli elfi, spiriti certamente famigliari a quel cantuccio silenzioso e tranquillo.

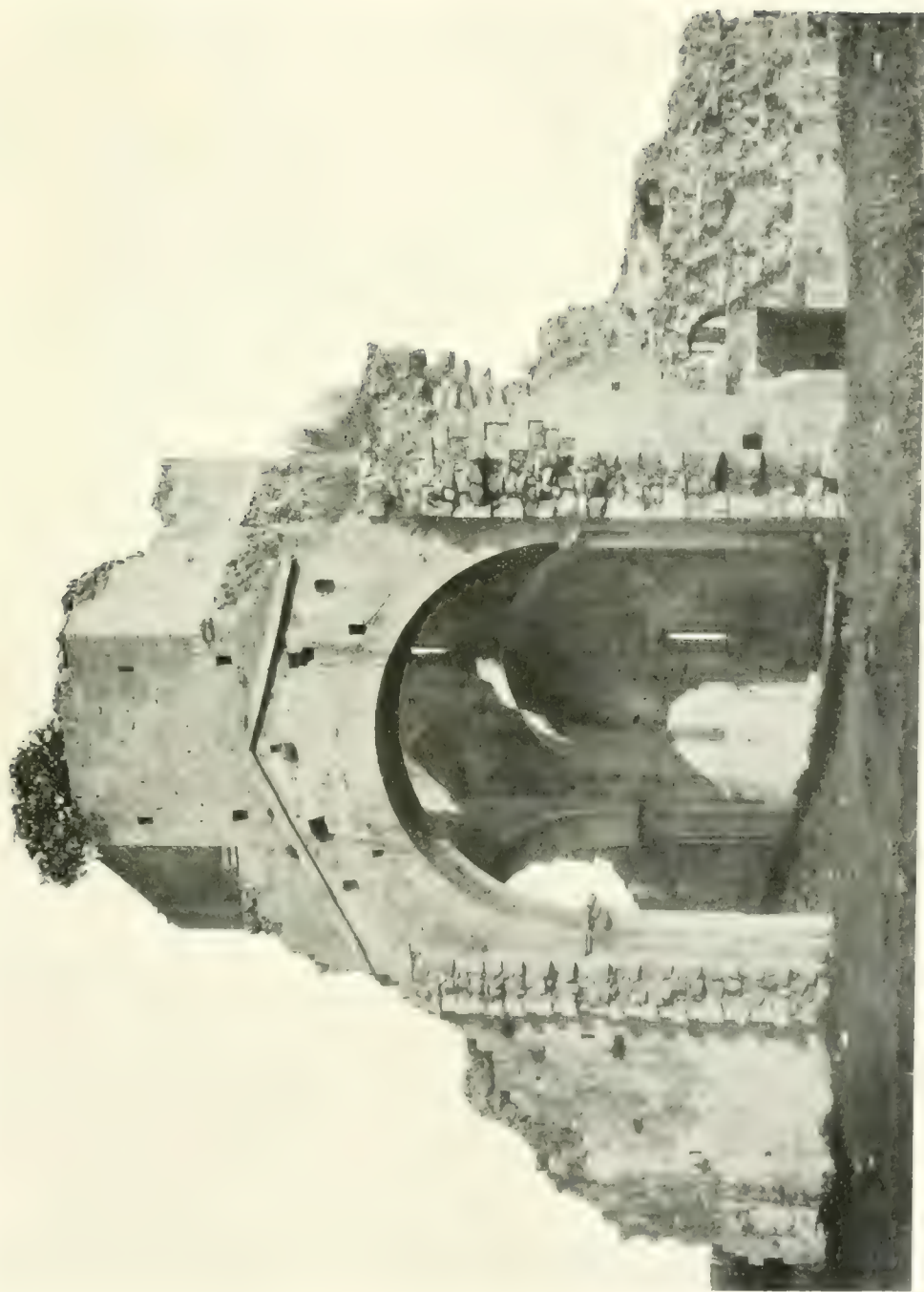
La necropoli di Poggio Buco, scoperta nel 1894, per la sua vastità e per la configurazione topografica del suolo su cui giace, fece supporre la vicinanza d'una ignota città etrusca, e di questa si rinvennero infatti vestigia di muraglie, nella prossima spianata delle Sparne, specie di penisola tufacea compresa tra la Fiora ed i fossi Baveso e Rubbiano, su cui cade con pareti a picco, mentre dall'unico lato facilmente accessibile, col quale si unisce alla necropoli, la muniva un fossato in gran parte artificiale. Un secondo fossato, di cui restano indizi evidenti, isolava l'arce, costruita nella parte più alta e più stretta della spianata, dove ora si vedono gli avanzi della vasta chiesa medievale di S. Maria di Vinca, che appartenne ai cavalieri di Malta.

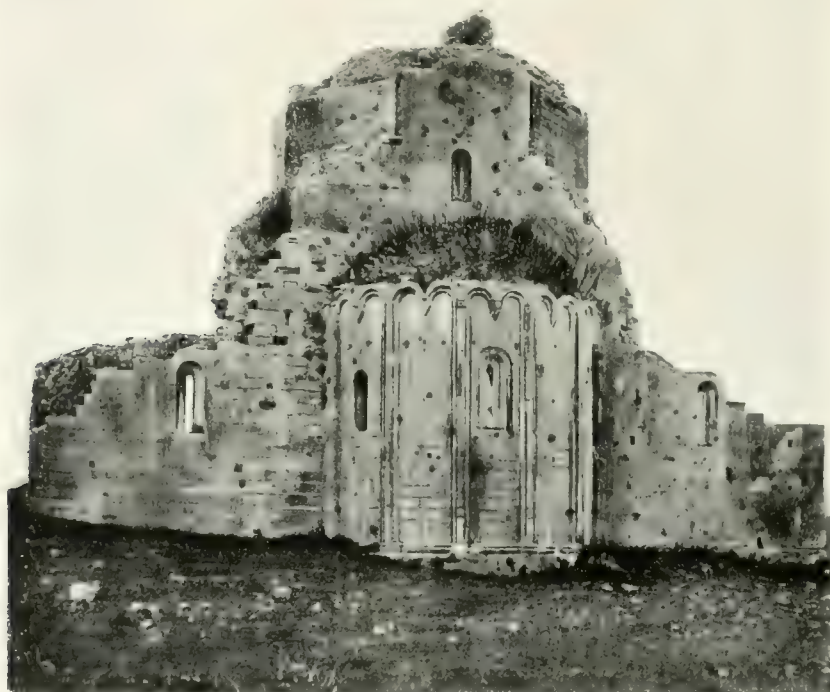
Le tombe, depredate nel corso dei secoli d'ogni oggetto prezioso, non diedero alle ultime esplorazioni che frammenti di vasi e stoviglie, riferibili, per le tombe più antiche, le più prossime alle Sparne, al VII secolo a. C., mentre gli avanzi etrusco-romani rinvenuti in altre tombe, attestano come l'ignorata città (forse Statonia) fosse ancora abitata nel II secolo avanti Cristo.

Traversata la Fiora il paese cambia rapidamente di aspetto. Ai poggi boscosi, alle colline tondeggianti, succede un ampio e vasto altipiano, rotto da frequenti e profondi crepacci, in fondo ai quali corrono l'acque che convergono al fiume, altipiano che si estende uniforme alla sinistra della Fiora, accompagnandone in lentissimo declivio la discesa, fino al piano di Vulci ed al mare.

Verso levante, l'orizzonte è limitato dai monti azzurri che precipitano nel lago di Bolsena; verso nord emergono improvvise le alture di Monte Elmo e di Monte Civitella, che congiungono l'altipiano al massiccio montuoso dell'Amiata.

E' un nuovo aspetto della regione maremmana, assolutamente diverso dal territorio accidentato che l'Albegna attraversa, come dalla morta pianura dove stagnano le correnti e che la malaria sovrasta. Diverso anche perchè a poco a poco, avvicinandosi a Pitigliano, la coltivazione diventa sempre più intensa, le vigne si succedono

S. BRUZIO — I RUDERI VISTI DI FRONTE.

frequenti, maturando il famoso vinello che ricorda nel sapore quello sopra ogni altro prelibato di Orvieto. Piantagioni novelle, intorno a fattorie nuove ancor esse, annunziano un risveglio di attività ed un benessere sempre crescente.

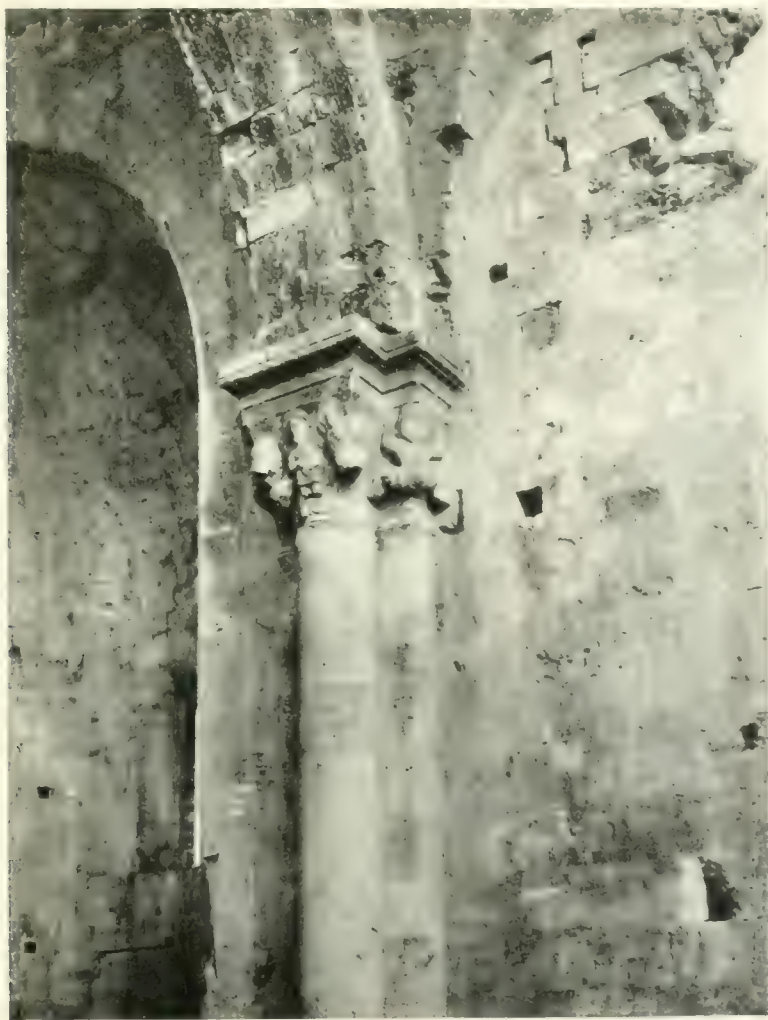
E come è diversa nell'aspetto, così diverse furono le vicende storiche cui soggiacque la contrada di là dalla Fiora. Forse la natura stessa dei luoghi, la lontananza delle vie più battute per giungere a Roma, il trovarsi sul confine delle due regioni d'Italia più vitali, più fiorenti e progredite, tra Roma, sacra alla memoria della grandezza latina, e Toscana dove maturavano i nuovi destini d'Italia, fecero sì che il territorio di Sovana e di Pitigliano costituisse per lungo tempo come un' isola dimenticata, sempre alquanto in arretrato in confronto delle terre circostanti, intorno

S. BRUZIO — ABSIDE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alla quale turbinarono e dilagarono sempre nuove correnti, senza riuscire a sommergerla mai completamente, e dove perciò si conservarono più a lungo tradizioni e ordinamenti già affatto scomparsi tutto all'intorno.

Così la civiltà etrusca, della quale Poggio Buco ci serba i ricordi, si mantenne più a lungo e fiorì più rigogliosa qui tra Orvieto e Vulci, intorno a Volsinio che fu il centro politico-religioso dell'antico popolo italico. E si conservò in seguito a lato della civiltà latina fondendosi talvolta con essa, quando i Romani vi addussero le prime colonie e continuò tranquillamente nella stabilità dei vetusti ordinamenti, anche tra l'infuriare delle guerre civili e tra le lotte di supremazia, che dilaniarono gli ultimi anni dell'Impero.

Dimenticata, nel dilagare impetuoso delle prime invasioni, dai Barbari anelanti all'Urbe, frettolosi di giungere a quella Roma che pur di lontano li abbagliava del

suo secolare splendore, come la luce d'un faro, vediamo Sovana reggersi con leggi proprie per tutto il secolo sesto, ospitare fra le sue mura i generali greci, ultimi difensori di una larva d'Impero, e resistere intrepida all'assedio feroce dei Longobardi inviperiti contro quell'estremo baluardo della romanità e dell'odiato cristianesimo.

In questa regione infine l'autorità feudale sopravvisse alla generale decadenza

S. BREZIO — CAPITELLO (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

delle piccole signorie, assorbite a poco a poco dalla potenza dei Comuni o da quella dei Principati, ed i suoi conti, approfittando della posizione geografica del proprio dominio, parteggiando or per l'uno or per l'altro degli stati limitrofi, esercitando il mestiere dell'armi per conto di tutti e perciò da tutti rispettati o temuti, giunsero indipendenti fin oltre il XVII secolo, godendo nel territorio della loro contea d'ogni prerogativa sovrana cui rinunziarono volontariamente, e solo perchè le vicende domestiche avevano prodotto lo sfacelo e la decadenza della famiglia.

Anche questa parte della Maremma, naturalmente, fu nei primi secoli del medio evo soggetta alla dominazione aldobrandesca. Anzi Sovana fu l'origine prima della loro potenza, se non la culla della loro famiglia ; come poi divenne residenza preferita d'una delle due branche, in cui si divise il ceppo degli Ildebrandi, che da lei prese il titolo e il nome.

L'anno 1274 segnò una data memorabile nella storia dell'illustre casata maremmana. Fino allora tutti i membri della numerosa famiglia, pur essendo spesso discordi, pur combattendosi talvolta fra di loro o parteggiando tal'altra sotto bandiera diversa, erano vissuti in consorteria, godendo ogni membro d'un suo feudo particolare, ma sottomessi, almeno virtualmente, all'autorità del capo famiglia, il quale dirigeva gl'interessi comuni.

Ildebrandino dapprima, signore d'una assai vasta contea in quei tempi estesa dalla Cecina alla Fiora e dal mare fin su in Val d'Orcia e in Val d'Elsa ; favorito di Federico Barbarossa che lo inalzò alla dignità di conte palatino, concedendogli diritto di investitura ed affermando la sua autorità su ben ventidue famiglie maremmane, fra le quali quelle dei Pannocchieschi, dei Gherardeschi da Vignale, dei Visconti di Campiglia, già parecchio importanti ; quel Dominus Ildebrandinus, che i Senesi desiderarono alleato nei loro trattati con G. Galeazzo conte di Virtù, e del quale l'ultima memoria a noi pervenuta è il testamento rogato in Sovana nell'ottobre 1208 alla presenza del vescovo Viviano.

Poi, successivamente, i suoi tre figli primi nati: Aldobrandino, Bonifazio e Guglielmo, tutti conti palatini per privilegio di Federico II, il quale, con diploma del 1221 da Messina, confermava le donazioni fatte dal padre e la supremazia degli Aldobrandeschi sulle minori famiglie feudali.

Ma, morto Guglielmo « il gran Tosco », ucciso il truce Omberto di Campagnatico, trovatisi i due maggiori superstiti Aldobrandeschi l'un contro l'altro sulle rive dell'Arbia, si convenne fra questi di dividersi la vasta contea. Per il contratto dell'11 dicembre 1274, stipulato nel castello di Montecucco, alla presenza di David, vescovo di Sovana, Aldobrandino di Guglielmo Aldobrandeschi, il famoso conte Rosso di Montaperti, assunse il titolo di conte di Sovana e Aldobrandino di Bonifazio, che nella memorabile giornata aveva parteggiato per i Senesi, quello di conte di Santa Fiora. Grosseto, Massa e Saturnia rimanendo per allora indivise, all'uno toccò, per sua scelta, specialmente il territorio che dall'Amiata scendeva lungo l'Ombrone e sulla destra dell'Albegna, all'altro quello alla sinistra di quest'ultimo fiume e lungo la Fiora, giù fino all'Argentaro e all'Isola del Giglio.

Il ramo di Santa Fiora, suddividendosi in parecchie ramificazioni e formando una nuova consorteria, saldo nella fede ghibellina, spogliato ogni anno d'una nuova terra dai Senesi, presto dimentichi dell'aiuto ricevuto a Montaperti, diminuito e ridotto nel suo dominio per le ripetute donazioni di suoi membri in favore della Repubblica senese, terminò verso la metà del XV secolo in tre femmine, due delle quali, sposando due figli di Muzio Attendolo, diedero origine alla signoria maremmana degli Sforza, durata lungamente sotto l'alta sovranità di Siena dapprima, e quindi dei Granduchi, finchè, estintasi la linea maschile primogenita, passò nel ramo collaterale degli Sforza-Cesarini, ancor oggi possessori di vasti tenimenti nella montagna amiatina.

Una sorte migliore ed una vita più audace arrise invece al ramo comitale di Sovana, rappresentato per qualche tempo ancora dal vecchio Aldobrandino il Rosso, il quale, ad onta delle immancabili spogliazioni senesi, potè, per la maggior lontananza dell'avida nemica, conservare più a lungo un'assoluta indipendenza.

Alla sua morte gli successe l'unica figlia Margherita, la celèbre contessa palatina famosa per i numerosi matrimoni, cinque tra veri e probabili, legittimi o morganatici, dei quali il primo, contratto con Guido di Lancastre, conte di Montfort, vicario di parte guelfa e di re Carlo d'Angiò, accrebbe se era possibile il lustro della vetusta casata.

Poichè non è sufficientemente provato il matrimonio di Margherita, già vedova o divorziata di tre mariti, col tenebroso Nello Pannocchieschi, feroce marito dell'in-

dimenticabile e misteriosa Pia e poichè in ogni modo Binduccio, frutto di questi amori, visse soltanto tre anni, il primo matrimonio rimane anche il solo prolifico, ed Anastasia, contessa di Nola e di Boiano per parte del padre, gran contessa di Sovana per eredità materna, maritandosi con Romano di Gentile Orsini, trasmise a questa famiglia la sovranità della contea maremmana, che si estese in principio fino a Orbe-

S. BRUZIO — PILONI E CAPITELLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tello e all'Argentaro, si restrinse in seguito al solo territorio della media valle di Fiora, si ridusse a Pitigliano, Sorano e Monte Vitozzo negli ultimi tempi, sempre però conservando la propria indipendenza politica e militare.

La prosperità degli Orsini ebbe principio dal nepotismo di papa Niccolò III, della loro famiglia, il quale,

> Cupido sì, per avanzar gli orsatti,

VAL DI FIORA — RUDERI D' UN PONTE ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nel suo breve pontificato, trovò modo d'arricchirli di terre e castella mal tolte, tanto da farne la più potente famiglia romana, di fronte ai Colonnesi ghibellini. Tale potenza si accrebbe in seguito per l'elezione di Bonifacio VIII, da loro favorita, e per la stima in cui li ebbe Carlo II d'Angiò, il quale fu pur quegli che desiderò l'alleanza fra le due più illustri famiglie guelfe di Roma e di Toscana, patrocinando il matrimonio di Romano Orsini con Anastasia di Montfort, celebrato in Barletta verso il 1297.

La storia degli Orsini di Maremma, di cui Romano fu capostipite, fu storia di magnificenza e di valore grandissimi, commisti a crudeltà e violenze inaudite, a selvagge sopraffazioni e feroci delitti, che cagioneranno in avvenire la decadenza e lo sfacelo della famiglia.

Essa, fin dal principio, fu specialmente illustre per valorosi e fortunati condottieri, militando Romano per Bonifacio VIII contro i Colonnesi, poi per Roberto d'Angiò, di cui fu vicario in Toscana; e Guido, suo figlio, combattendo dapprima come capitan generale dei Perugini, poi come signore, difensore e conservatore del Comune e della Città d'Orvieto.

Aldobrandino, figlio e successore di Guido, al quale gli abati delle Tre Fontane confermarono l'investitura delle terre litoranee, continuò le tradizioni militari della famiglia, comandando i Fiorentini nella guerra del 1362 contro Pisa, per cui fu acclamato in Firenze ed armatovi cavaliere a spron d'oro. Così pure Bertoldo suo figlio, che però fu assai meno fortunato come sovrano. Infatti dopo d'aver aiutato Carlo di Durazzo contro Giovanna I nella conquista del Reame, guadagnandosi il titolo di gran Ciambellano; dopo aver militato per Bonifacio IX, che lo nominò governatore del Patrimonio di S. Pietro, ed aver comandato i Fiorentini contro Pisa ribelle, rimanendo ferito nella presa di Vico Pisano; parteggiando per Ladislao nell'audace

scorreria in Roma e Toscana, si attirò l'odio dei Senesi, che gli tolsero Sovana nel 1410, poi nel 1416 i feudi dell'Argentaro e dell'agro orbetellano. Si difese strenuamente Bertoldo respingendo l'anno appresso gli assalti di Ranuccio Farnese contro Pitigliano, non così i suoi figli Guido e Niccolò II che difendendo Sorano vennero a patti con Siena, mettendosi in accomandigia colla Repubblica, ed obbligandosi al tributo annuo di un *palio* da offrirsi alla Vergine nel giorno dell'Assunzione.

Ma il vasallaggio e la tranquillità degli Orsini, i quali dopo la perdita di Sovana avevano assunto il titolo di conti di Pitigliano, non durò molto a lungo e la guerra si riaccese con Aldobrandino di Niccolò II, nè tacque durante tutto il suo regno, nonostante le accomandigie con Siena spesso rinnovate e le mediazioni di Firenze, di Venezia e del papa, soprattutto in causa dei monaci delle Tre Fontane che rinunziarono alla Repubblica Senese le loro ragioni sulle terre già investite ai conti di Sovana.

Contemporaneamente cominciarono nella famiglia Ursina le discordie intestine ed il libertinaggio spesso incestuoso, così che Niccolò III, il più grande fra tutti, principiò la sua carriera col ribellarsi al padre, spogliandolo della contea d'accordo coi Senesi, e forse uccidendo nel 1465 il bastardo paterno e la cugina Penelope madre di lui.

Niccolò III fu senza dubbio il più illustre degli Orsini ed uno dei più famosi capitani del suo tempo. Non ci fu guerra italiana, e molte ne vide quell'epoca oltremodo violenta, che non l'avesse comandante nell'uno o nell'altro dei due eserciti contendenti. Senza legge nè parte, ma valoroso e fedele ai patti, vero successore di quei condottieri che s'erano tagliata colla spada una signoria, lo vediamo schierarsi indifferente per questo o per quello, combattendo talvolta chi aveva servito l'anno avanti; per il papa e contro il papa; per gli Angioini contro gli Aragonesi e per

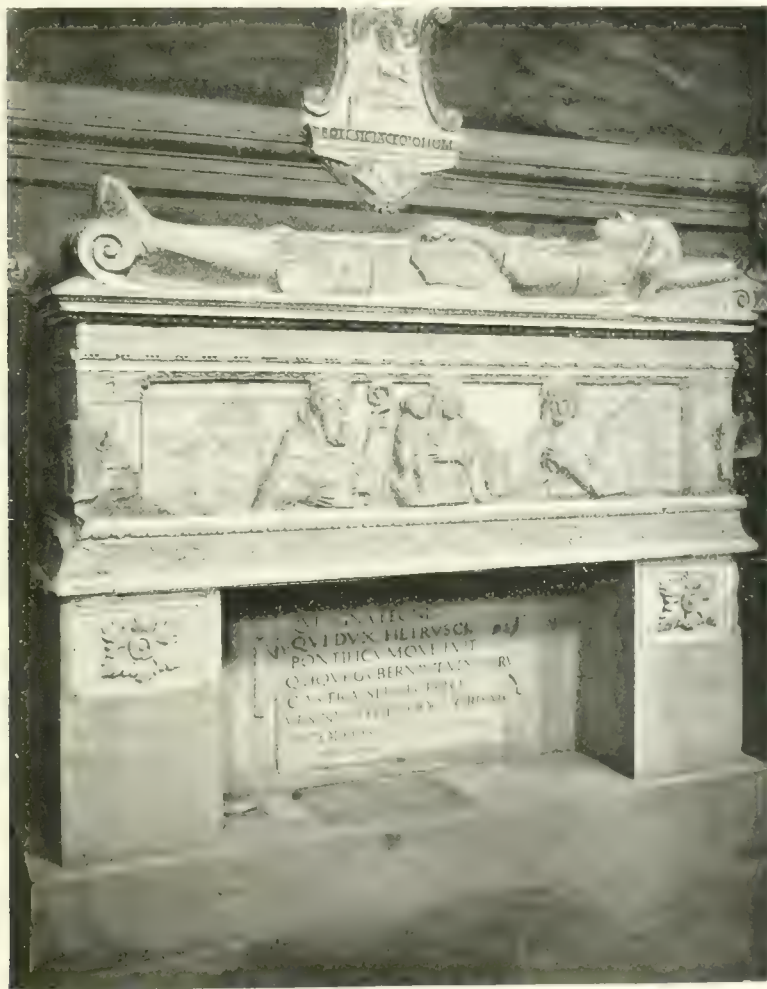
VAL DI FIORA — PONTE SULLA FIORA

questi contro Carlo VIII; per Firenze o per Siena; chiudendo la sua lunga e fortunata carriera al servizio della Serenissima, all'iniziarsi della titanica lotta che Venezia sostenne contro tutta l'Europa collegata ai suoi danni dal patto di Cambray. La brillante vittoria contro l'imperatore Massimiliano, che respinse da Padova assediata, gli procurò l'iscrizione nel patriziato cittadino, e, dopo morto, sepoltura ed onore di monumento nel pantheon veneziano di S. Zanipolo, presso il campo dove il Verrocchio aveva già esaltato il valore e l'ardimento di Bartolomeo Colleoni.

VENEZIA — CHIESA DI S. GIOVANNI E PAOLO — MONUMENTO A NICCOLÒ III ORSINI.
(Fot. Salviati).

Al suo fianco aveva diviso le fatiche guerresche il figlio minore Chiappino, che morì ancor esso al servizio dei Veneziani, combattendo a Marignano nella famosa battaglia dei giganti, mentre l'altro figlio Ludovico gli succedeva nel governo della contea maremmana.

Colla morte del grande Niccolò, la fortuna dei conti di Pitigliano declina rapidamente. Ludovico tenta inutilmente ricuperare Sovana; Gian Francesco, suo figlio, dovrà lottare d'armi e d'astuzia contro Cosimo I, che, prima ancora di soggiogare Siena, la sostituiva nelle sue ambizioni sulla Valle di Fiora.

Nel 1547, sobillato da Cosimo, gli si ribella il figlio Niccolò IV, il quale, mentr'egli era a Sorano, si fa proclamare dal popolo tumultuante signore di Pitigliano. Ma costui, ribelle al padre, condottiero pontificio sospetto ed imprigionato per malafede, libertino e scostumato al punto d'attentare all'onore della nuora, miscredente e come tale imprigionato nuovamente dall'Inquisizione, feroce ed inviso alle sue genti, nel

BRESCIA — MUSEO CRISTIANO — MONUMENTO A NICOLÒ ORSINI CONTE DI PITIGLIANO (SEC. XVI).
(Fot. Candiani).

1562 si vide a sua volta scacciato da Pitigliano per sommossa di popolo, acclamante i Medici a signori. Questi, non credendo d'accettare, vi restaurano il vecchio Gian Francesco, in condizioni quasi di loro vasallo, mentre Niccolò IV continua a regnare in Sorano. Alla morte di Gian Francesco le discordie ricominciano tra Niccolò conte di Sorano e suo fratello Orso conte di Pitigliano per volontà del padre, finchè nel 1571 una sentenza imperiale porrà fine alla guerra fratricida, riconoscendo Niccolò unico signore del feudo.

Per poco però e poco tranquillamente, perchè Alessandro, il figlio tradito, dopo aver tentato d'ucciderlo, poi inutilmente di impadronirsi di Pitigliano, ripara, per mettersi in salvo dalle vendette paterne, in Firenze. Di là, ottenuto l'aiuto interessato del Granduca, ritorna contro il padre, lo costringe a rinchiudersi in Monte Vitozzo e, forte dell'autorità medicea, lo obbliga a rinunziare alla signoria in suo favore.

Alessandro visse poi fino al 1604 menando una vita fastosa di mollezze e di lusso che lo costrinse a iniziare trattative per la vendita della contea, la quale fu ereditata da Giovan Antonio, solamente per stipulare il contratto di cessione col granduca Ferdinando I, ricevendone in cambio, oltre il pagamento degli ingentissimi debiti paterni ed una pensione annua di 10000 scudi, il marchesato di Monte S. Savino, con facoltà di trasmetterlo alla sua morte ai figli de' suoi fratelli. Giovan Antonio fu perciò l'ultimo conte di Pitigliano e il primo dei marchesi di S. Savino, estintisi ancor essi ben presto con la morte di Alessandro di Bertoldo, suo nipote, avvenuta nel 1640.

Queste, sommariamente, le vicende della casa Ursina, di cui Pitigliano, ormai prossima, ci mostrerà numerose le memorie di grandezza, di fasto e di magnificenza.

PITIGLIANO.

A chi conosce Orvieto non riuscirà certo difficile figurarsi Pitigliano, che nell'aspetto esteriore le rassomiglia moltissimo. Più pittoresca forse la città maremmana per il modo col quale si presenta lungo distesa sullo sprone di tufo, così da potersi tutta abbracciare con un'occhiata, e per la sua comparsa improvvisa ed inaspettata ad uno svolto della strada mancianese. Salendovi dalla Fiora, infatti si arriva fin presso la città senza che nulla abbia annunziato il suo avvicinarsi e senza che di lei siasi mai veduta cosa alcuna. Ma allorchè la strada, giunta nei pressi della chiesina di Santa Maria delle Grazie, a piombo sul fosso Meleta, si volge bruscamente in cerca del punto meglio adatto a superare il profondo burrone, essa ci obbliga a sfilare davanti a Pitigliano, distesa per lungo dal lato opposto, quasi si compiacesse nel fare ammirare il più a lungo possibile la cosa migliore che di sè possa offrire al nuovo venuto.

E bellissimo veramente è il panorama che si gode in quell'ultimo tratto di strada, dal Capo di sotto, dove lo sprone tufaceo finisce rotondo come la poppa d'una corazzata, al cimitero del quale i cipressi sembran più cupi di verde per il contrasto con la colorazione violenta di gialli e di rossi, fusi in una ricchissima gamma di toni caldi sulle case e sulla roccia pitiglianese. Uno dei panorami più belli per linea e per colore, se non fosse il goffo e disgraziato campanile che ne guasta l'armonia, come un naso bitorzoluto, la cui bruttezza però è largamente compensata dall'eleganza colla quale gli archi d'un acquedotto cavalcano superbi una assai profonda spaccatura, sotto la mole bruna e maestosa della fortezza.

Come Orvieto, e come del resto Sovana, Toscanella e tutte le città etrusche di questi paraggi, Pitigliano giace su un pianoro di tufo, a picco per tre lati su profondi crepacci, che la isolano come i fossati d'un immenso fortilizio, ed in fondo ai quali il fosso Meleta, la Lente ed il suo minore affluente il Prochio, scendono gorgogliando bianchi e spumosi alla Fiora.

Le case, alte e strette, si elevano immediate sulla parete rossastra, formando una cosa sola con essa, seguendone le anfrattuosità, sporgendo e rientrando a seconda del suo capriccio. In alto le muraglie, forate di numerose finestre, sembrano conti-

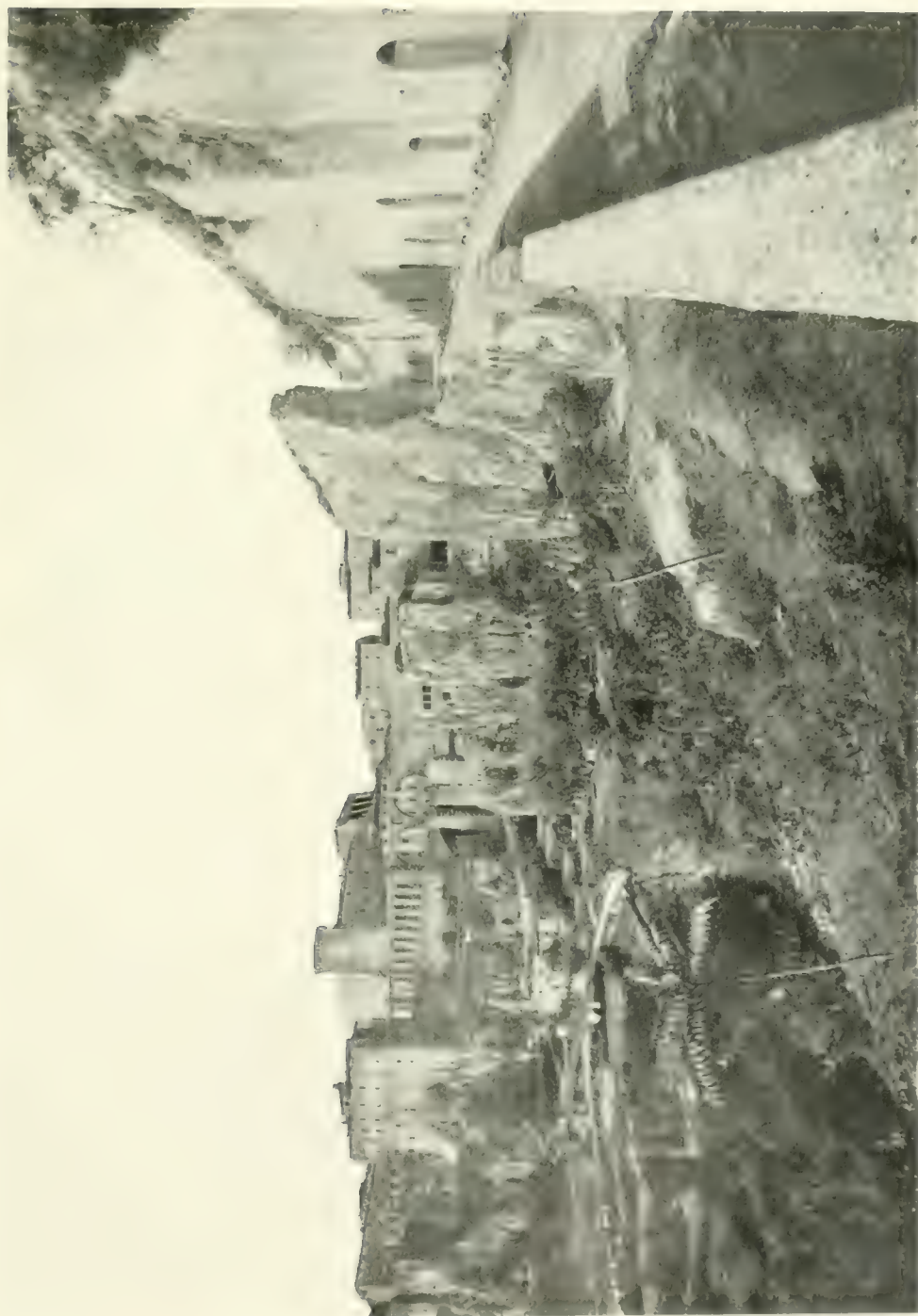
nuare verso il cielo l'ascensione della roccia; in basso questa, forata a sua volta di buche numerose, antiche tombe o antichissime abitazioni dove con assai poco rispetto degli antenati grufolano oggi i maiali o ragliano i somari, continua fin giù nel fosso la linea delle case, conferendo a Pitigliano, se tu la guardi nella mezza luce del crepuscolo, l'apparenza di quei fantastici manieri tutti bastioni, torricelle e pinnacoli, di cui la sbrigliata fantasia di Gustavo Dorè adornò il poema ariostesco. I secoli hanno tinto case e roccia dello stesso color d'ocra e di ruggine, i rigagnoli che colano lungo le pareti, pittoreschi ancor essi quando di lontano non se ne senta il puzzo sgradito, hanno striato ogni superficie di righe più brune o viscide e verdastre, aumentandone la bellezza pittorica, mentre al piede, presso l'acque limpide e chiare,

PITIGLIANO — PANORAMA.

il tenero verzicare degli orti e il candore della biancheria sciorinata contrastano lietamente con l'insistenza di tanti colori violenti.

Assai poco ci è noto della Pitigliano etrusca (che alcuni vorrebbero identificare in Caletra) la cui storia rimane offuscata ed assorbita dalla vicinanza e dagli splendori di Vulci e di Sovana, come pure poco o nulla si conosce della colonia romana, per quanto non manchi chi basandosi sull'analogia dei nomi la faccia derivare dalla gente Petilia. Ciò non di meno non si può negare a Pitigliano una notevole importanza in entrambe le epoche, specialmente dopo le scoperte archeologiche del [illegible], le quali, volendo prestar fede ad una epigrafe, permetterebbero di supporre l'esistenza del tempio dedicato alla dea Voltumnia, là dove la via Claudia nova si staccava dalla Claudia vetus, tra la selva del Lamone e il laghetto di Mezzano, presso la tenuta

PITIGLIANO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PITIGLIANO — STRADA D'ACCESSO AL PAESE

PITIGLIANO — FORTEZZA ED ACQUEDOTTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PITIGLIANO — PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del Voltoncino, dove un prato ed un fosso conservano l'appellativo « del Tempio ». Un'altra lapide ritrovata in quei paraggi dimostra anche l'influenza esercitata dalla nobilissima Vulci su tutta la vallata della Fiora coll'accennare a un M. Furio, quadrumviro, predile e questore vulcentano.

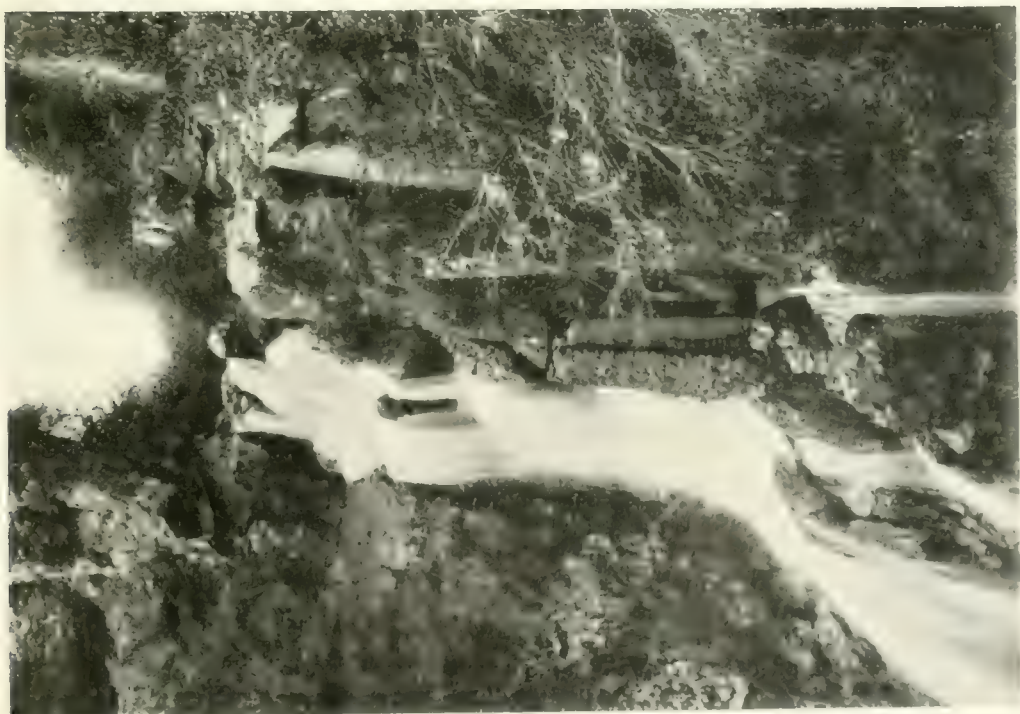
Nei primi secoli del medio evo qualche documento ricorda un casale del territorio sovanese, chiamato Tucciano, nel quale si vorrebbe riconoscere l'attuale Pitigliano, di cui però il primo accenno sicuro è quello contenuto in una bolla di papa Niccolò II, del 1081, quando la terra, già da qualche tempo, apparteneva alla contea aldobrandesca.

Da allora la sua prosperità crebbe continuamente ai danni di Sovana, quando

PITIGLIANO — BASTIONE DELLA FORTEZZA. (Fot. Denci)

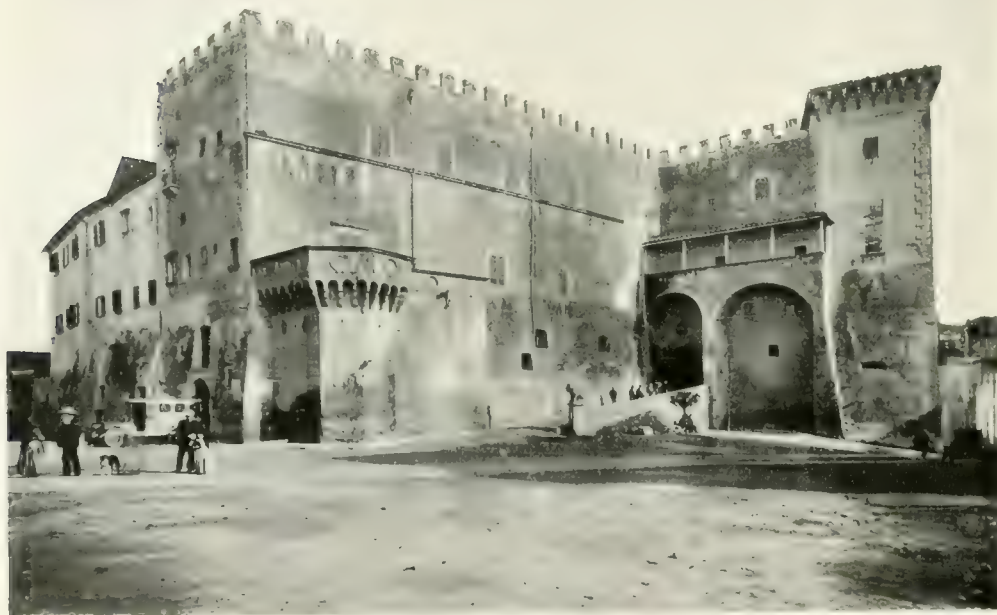
gli Orsini la elessero capitale dei loro dominî e specialmente allorchè, caduta quella in potere dei Senesi, fu abbandonata dalla maggior parte de' suoi abitanti, che seguendo i signori nella nuova residenza ne aumentarono la popolazione, in seguito accresciuta anche dall'immigrarvi di numerosi israeliti, fuorusciti probabilmente del limitrofo Stato della Chiesa.

L'importanza di Pitigliano divenne ancor più considerevole quando cominciò ad ospitare abitualmente il vescovo di Sovana e quando la sua chiesa, eretta dapprima in collegiata, fu finalmente elevata a dignità di cattedrale, a detrimento di quella sovanese, procurando in pari tempo a Pitigliano il titolo di città.

Superato il ponte sul fosso Meleta, dovuto alla munificenza di Leopoldo II ed ai disegni dell'ingegnere Pietro Sarcoli, s'accede a Pitigliano per un cammino incassato, tagliato a furia di piccone nel vivo del tufo, zigzagando all'oscuro fino alle due

PITIGLIANO — CASCATE DEL PROCHIO.

porte successive, basse, tarchiate, oppresse da enormi voltoni, sulle quali spicca il nitidore marmoreo dei complicati blasoni signoreschi.

Per la sua posizione naturalmente forte Pitigliano non è cinta di mura, fuor che da questo lato, che è pur quello per il quale lo sprone su cui giace si unisce al più vasto altipiano circostante. Qui porte e muraglioni sbarrano il passo, qui una forte cortina, sovrastata e comandata dalla rocca, appoggia gli estremi a due poderosi bastioni, difendendo l'unico punto facilmente accessibile della città.

La fortezza ursina, col diventare abitazione di privati e per le nuove fabbriche colle quali Pitigliano s'è ingrandita di là della sua protezione, ha perduto molto del suo carattere primitivo. Pure, bruna e severa, nel fronte che rivolgeva minaccioso all'avanzata d'un possibile nemico, essa mostra tuttavia una grande fierezza guerriera,

PITIGLIANO — PALAZZO ORSINI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

perfettamente in armonia colla natura de' suoi antichi padroni, così come, svoltato l'angolo d'una sua torre laterale, per entrare nel vasto piazzale dove incomincia l'antico abitato, essa acquista aspetto ed imponenza di splendido palazzo, degno veramente d'ospitare i magnifici signori di cui gli stemmi orgogliosi e le targhe altisonanti, incastrate nei muri, ci narrano le gesta e la nobile alterigia.

In questa facciata verso il paese, per quanto guasta dai restauri moderni e dalle violenze popolari del 1547 e del 15[illegible], la linea grandiosa ed elegante afferma il desiderio ed il bisogno di bellezza proprio dell'epoca. Tale desiderio si manifesta specialmente presso l'ingresso principale dove archi e logge sporgenti, balconi e terrazze coperte, imprimono un grande movimento alle masse poderose ed interrompono la monotonia delle vaste superfici piane, rallegrando di cornicioni e di colonnini l'aspetto dignitoso del fabbricato, il quale della fortezza retrostante conserva soltanto la merlatura guelfa ricorrente al sommo, tutto all'ingiro, e la robusta torre laterale, oggi priva in parte del suo coronamento.

Di fronte un arco imbocca la via principale del paese; da un lato l'acquedotto dovuto al conte Gian Francesco nel 1545, conduce un'acqua buonissima alla pubblica fonte garrula di molte cannelle, aprendosi in arcate sul sottostante vallone del Meleta; dall'altro la piazza alberata sporge come un terrazzo sull'opposto vallone, per offrire al visitatore una pittoresca veduta della cascata colla quale il Prochio, di gradino in gradino, precipita ad incontrare la Lente.

Fra le armi che adornano il palazzo degli Orsini, esaltandone il nome e le dignità, due specialmente, murate sul fronte della torre, attraggono la nostra attenzione. Una, la più antica, risparmiata forse nei rifacimenti posteriori e là collocata per serbare memoria del primo fondatore della residenza comitale, è del 1380 ed accenna al

PITIGLIANO — PALAZZO ORSINI — IL CORTILE. [illegible]

conte Bertoldo, l'altra, coll'impresa personale del grande Niccolò III ci interessa ancor più indicandoci con ogni probabilità la data, [illegible], e l'ordinatore degli abbellimenti che ridussero l'avida dimora nella sua forma attuale.

Questa supposizione d'altra parte trova conferma nello spazioso cortile lastricato, ricco di colonne, di pilastri e di scale, di capitelli, di vasi e di cornici egregiamente lavorate, dove la stessa impresa è spesso ripetuta insieme col motto magnanimo del grande capitano: *Prius mori quam fidem fallere.*

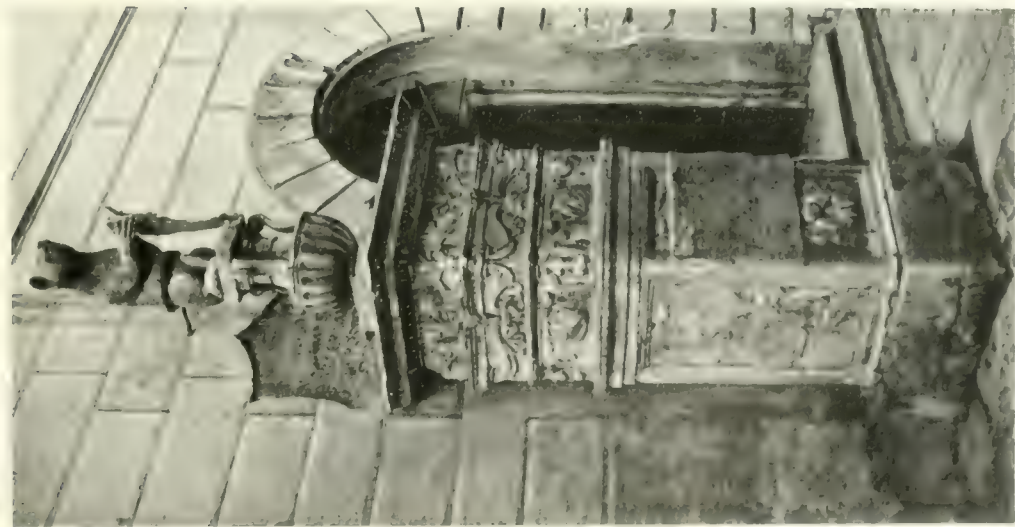
Notevole in particolar modo è la porta, incorniciata di travertino scolpito, dove sull'architrave si vede appunto il collare armato di punte che due mani tirano in opposta direzione, mentre nel cornicione una targa centrale espone il compasso capovolto, fra festoni di frutta ed altri due scudi coll'aquila imperiale e colla rosa e le tre sbarre oblique di casa Orsini. Oggi, su tutta questa pompa di araldica nobiliare

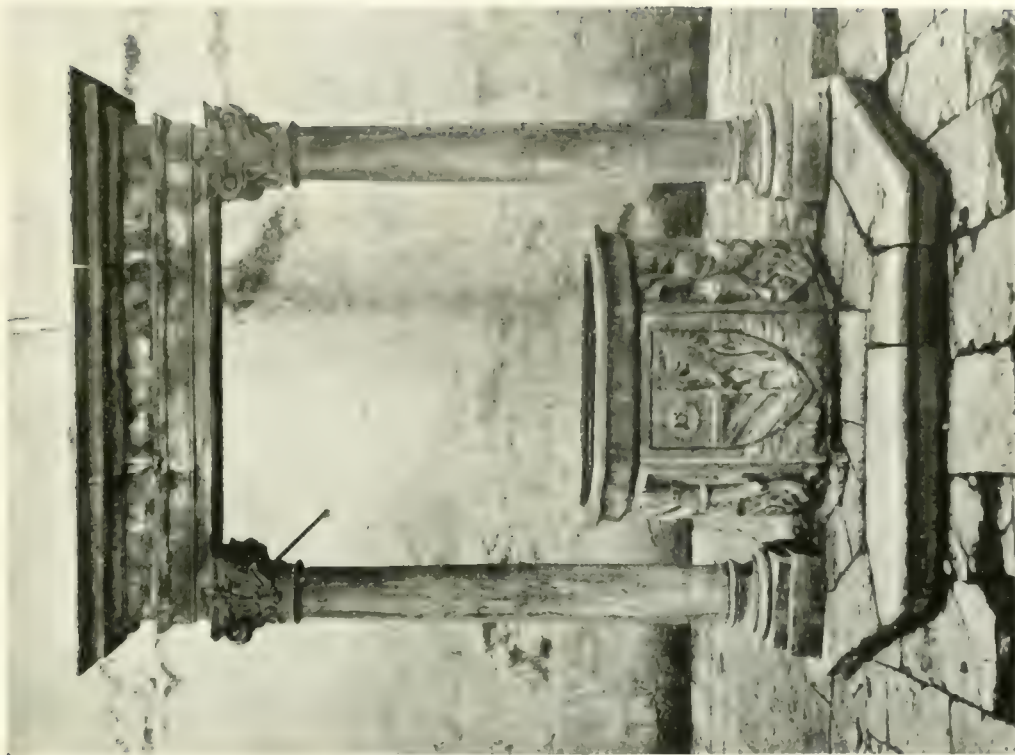
uno stemma episcopale di volgare bandone dipinto, avverte con sobria e forse ironica eloquenza quanto siano mutati i tempi, mentre ci indica il nuovo proprietario che, in un coll'on. Ciacci, divide il possesso della rocca quattrocentesca. *Habent sua fata....* anche i palazzi!

Lo stemma degli Orsini, accoppiato col leone aldobrandesco, oppur sormontato

PITIGLIANO — PALAZZO ORSINI — PORTA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

d'un can forte cinto il collo di ferreo collare, si vede ancor ripetuto nelle sei facce della bocca di cisterna, in un angolo del vasto cortile, costretta fra due colonne, gravate a lor volta di un robusto architrave di travertino scolpito.

La fattura delle decorazioni, rozza qual si conviene alla natura del materiale impiegato, senza mai diventar grossolana, rivela la mano di un abile e valente maestro, probabilmente romano, che stette a lungo al servizio del grande capitano e che sarebbe interessante riconoscere e precisare fra i tanti vissuti in quell'epoca floridissima.

PITIGLIANO — MUNICIPIO — PILASTRO SCOLPITO.

PITIGLIANO — PALAZZO ORSINI — Pozzo.

Dello stesso periodo (1490) e della medesima mano, credo si debba ritenere il pilastro sormontato da un orsacchiotto, attualmente presso la porta del Municipio, ma con ogni verosimiglianza proveniente dal palazzo principesco, importante sopratutto per una lunga e magniloquente iscrizione in distici latini che ci spiega l'origine leggendaria delle rose ursine, fiorite dal sangue d' un lontano antenato caduto in bat-

PITIGLIANO — CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

taglia, e rimaste ancor oggi sullo stemma di Pitigliano, insieme ai leoni dei suoi più antichi signori.

Di freschi e di pitture in gran numero doveva, secondo ogni ragionevole apparenza, essere adorno il magnifico palazzo, al quale il prode condottiero dedicò tanta parte della sua meravigliosa attività, e di essi serba infatti memoria la tradizione orale, viva in paese, narrando della mano di scialbo ordinata da un vescovo, or non è molto, per coprire le troppo procaci nudità delle allegorie mitologiche.

Dal palazzo-fortezza la via principale, traversando il paese per il lungo, conduce alla piazza del Duomo prima, e continua poi verso la chiesa minore di S. Maria, per finire alla porta Capo di Sotto, da dove una scalinata scende fin presso alla Lente.

Parallele ad essa altre vie corrono strette e tortuose, tagliate e traversate da numerosi vicoletti tutti svolti e gradinate, fiancheggiati d'umili e vecchie case riunite da archi e da voltoni, vari di spigoli e di rientranti, di sottopassaggi e di angiporti.

GUIDOCCIO COZZARELLI: MADONNA, S. PIETRO E S. FRANCESCO — PITIGLIANO — CATTEDRALE
[illegible]

Una popolazione assai fitta, superiore a quella che ragionevolmente dovrebbe [illegible] tarvi, si agglomera nel breve spazio, stratificandosi, per così dire, ai [illegible] delle case-torri; si spande per le strade colle sue donne ciabattanti per le scalette e ravvolte nello sciallo al pari delle veneziane; invade i pianerottoli delle scale esterne comareggiando dall'una all'altra casa, lavorando, ridendo, ciarlando, ad alta voce in una piacevole parlata ancor toscana, ma già sonora di voci e d'inflessioni romane; mentre nel sottosuolo, di facile lavorazione e perciò perforato di gallerie e di cantine come un alveare, s'addensa una ragguardevole quantità di [illegible] soprattutto, utili il mattino per portare i contadini al lavoro dei campi.

PITIGLIANO — CHIESA DI S. MARIA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche

Assai maggiore doveva essere la densità della popolazione, e di conseguenza molto più critiche le condizioni igieniche, prima che scavalcando la rocca ursina, le abitazioni guadagnassero l'altipiano, costituendo in breve tempo una Pitigliano nuova, ariosa e piena di sole. Ma questa, dalle catapecchie sbilenche, piena di umidità, oscura, viscida quasi per tanti secoli di umidità, non ostante il fetore (guai se Pitigliano, grazie alla sua altitudine, non godesse d'una perenne ventilazione !), è pur bella per chi non sia costretto ad abitarvi, ricca di pittoresco e di imprevisto, piacevole agli occhi ed alla fantasia dell'artista, almeno quanto il superbo panorama che primo s'impose alla sua ammirazione.

PITIGLIANO — CHIESA DI S. MARIA — INTERNO (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In fondo Pitigliano non ha altro di notevole.

Il Duomo, l'antica chiesa di S. Martino, eretta in collegiata nel 1500, riedificata dalle fondamenta poco dopo e messa sotto la stessa invocazione della cattedrale di Sovana, concattedrale con questa nel 1832 e finalmente elevata a dignità di chiesa vescovile da Gregorio XVI nel 1844, è stato troppo trasformato dagli intonachi e dal baroccume perchè possa ancora destare qualche interesse. Non certo la facciata che, dal primitivo paramento di travertino, solo il portale ha salvato esente di calcinaccio e che ostenta due goffe ed enfatiche statue degli apostoli Pietro e Paolo patroni della chiesa; non certo il campanile colle sue tre torri sovrapposte che, malgrado la ragguardevole altezza, non ha potuto sfuggire al pennello dell'imbian-

chino e nemmeno l'interno, dal 1885 adorno di due affreschi del mancianese Pietro Aldi, esaltanti il ferreo Ildebrando e la sua vittoria a Canossa, e dove si conservano alcune opere del pitiglianese Francesco Zuccarelli, più noto come paesista. In sacristia, proveniente da Sovana, trovò ricovero una mediocre tavola con gradino, rappresentante la Vergine in trono fra S. Pietro e S. Francesco e firmata: *Guidocius Johannis de Senis pinsit. A. D. M.CCCC.LXXXVIIII.*

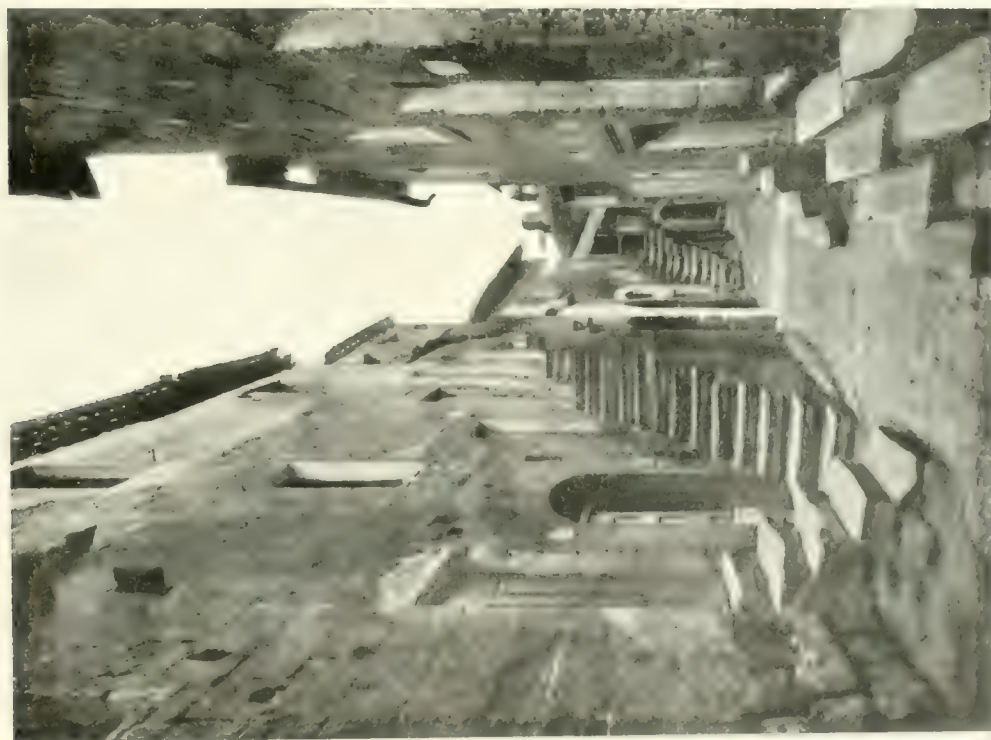
Altrettanto dicasi delle costruzioni cinquecentesche che circondano la piazza del Duomo, non prive di una certa eleganza architettonica, e di fasto più ancora che di eleganza, ma sciupate dall'abbandono e dalla decadenza.

Assai più interessante la chiesa di S. Maria, sul cui fianco è murata una etrusca

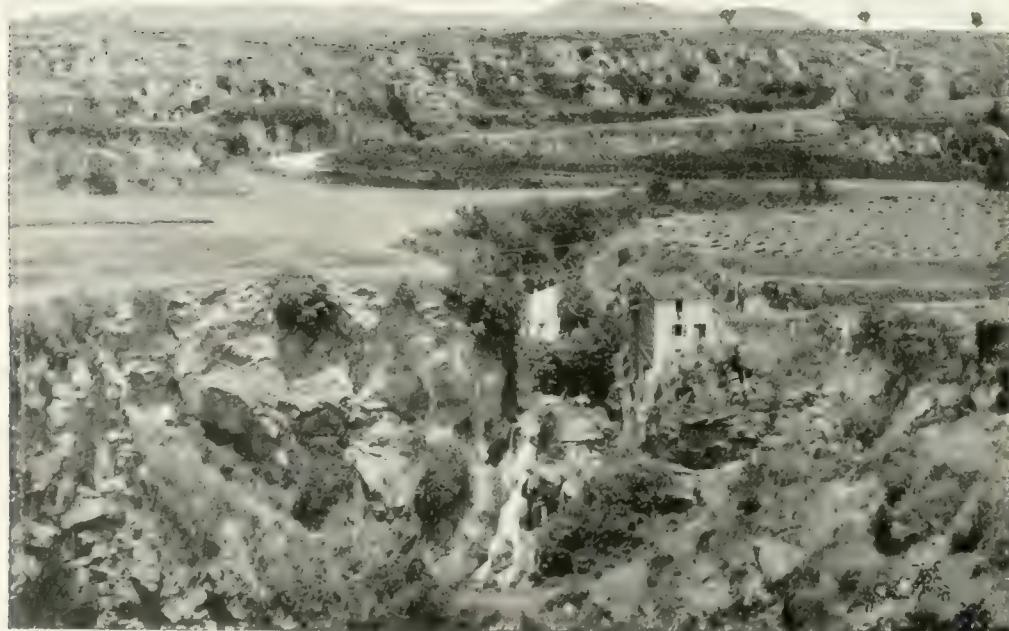
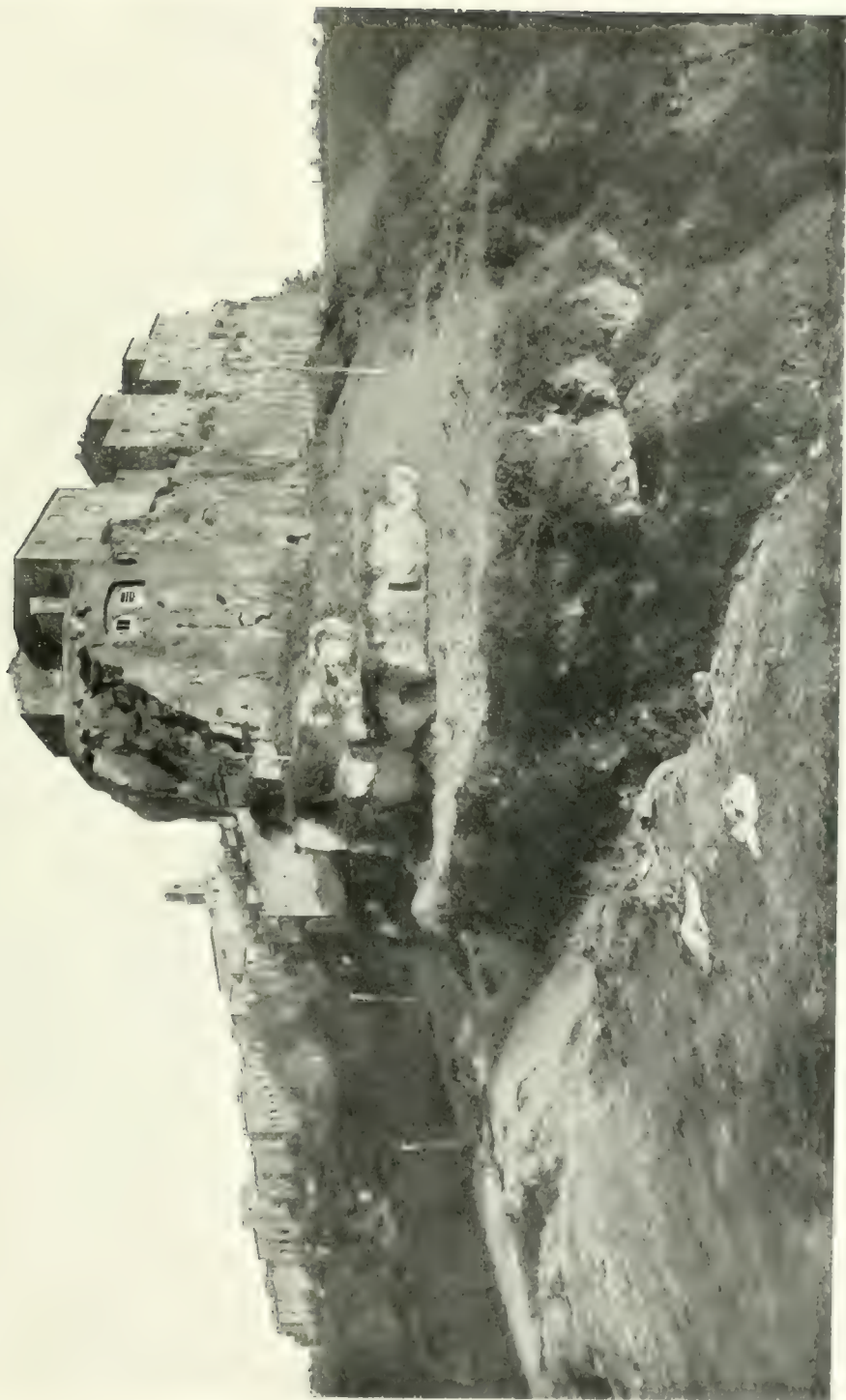
PITIGLIANO — PORTA CAPO DI SOTTO, DALL' INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

deità marina, bella di una sobria architettura cinquecentesca nella parte inferiore della facciata almeno, poichè superiormente il mattone e la calce affermano anche qui il loro predominio, ed all'interno severa di colonne di pietra e di capitelii freddamente classici, ma d'una grande nobiltà di stile.

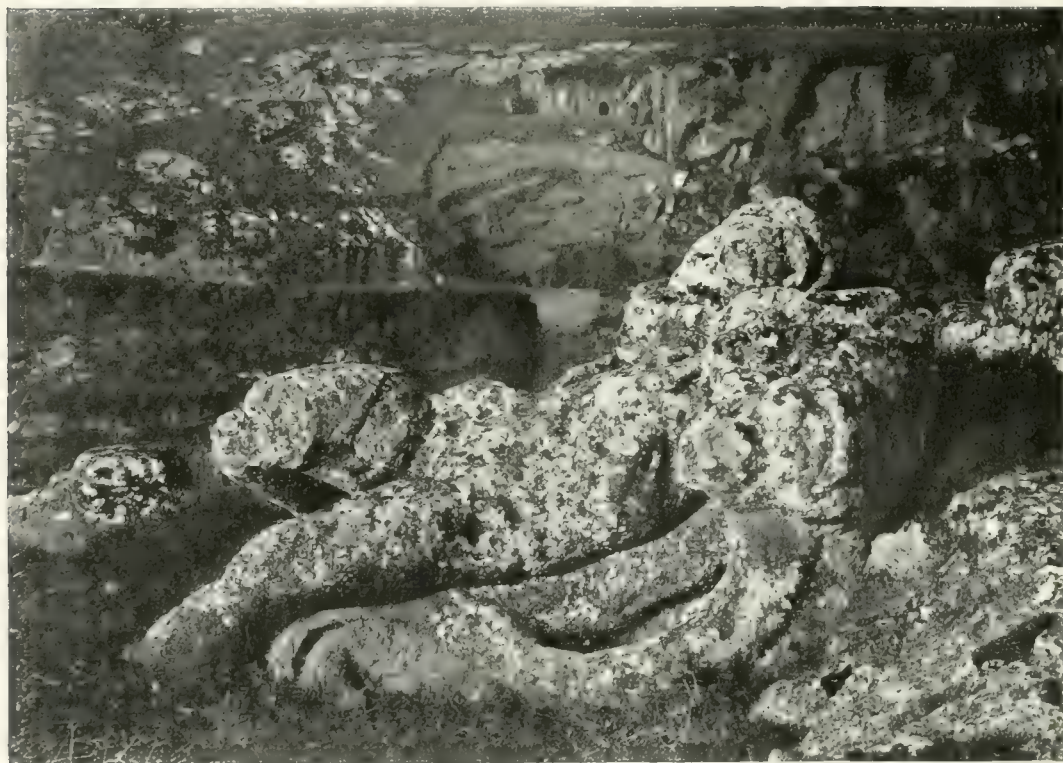
Nella Pitigliano nuova il Museo civico, se con questo nome può chiamarsi il locale delle scuole dove giacciono alla rinfusa oggetti di arte e di scavo, raccoglie qualche quadro discreto e, assai importante quando fosse meglio ordinata, una notevole collezione di stoviglie e di ceramiche. Fuori dell'abitato però, oltrepassato il Prochio e le sue cascate, Pitigliano ci riserba un'ultima gradevole sorpresa cogli avanzi della cosidetta Villa Orsini, sul poggio degli Strozzoni.

Una leggenda narra di un conte che, pur avendo un'amante a Sorano, era gelosissimo della moglie. Ora un giorno, mentre tornava dall'aver visitato la bella, incon-

PITIGLIANO — VICOLO DELLA BATTAGLIA.

PITIGLIANO — PORTA CAPO DI SOTTO, DALL'ESTERNO.

PITIGLIANO — CAPO DI SOTTO — STALLE NEL TUFO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

POGGIO STROZZONI. (Fot. Adriani).

PITIGLIANO — CAPO DI SOTTO.

trata sul ponte del Prochio la moglie, uscita a diporto per la villa, le chiese : — Che s'è fatto di bello, oggi, a Pitigliano? — La sposa ingenua, che nulla d'importante poteva raccontare al curioso marito : — Come a Sorano — rispose ; ma questi, giudicando da sè, volle interpretar la risposta quale sfrontata confessione di ribelle vendicativa, per cui, entrato in furore, strozzò la malcapitata imprudente e la gittò nel botro sottostante. — Dal truce fatto, che se non è storicamente certo è però avvalorato dalla ferocia e dalle crudeltà abituali nella famiglia ursina, rimase al poggio il lugubre nome che ancora possiede attualmente.

Più che villa, veramente il vasto pianoro degli Strozzoni dovette essere un mera-

PITIGLIANO — VILLA ORSINI FIGURA SCOLPITA NEL TUFO. Fot. Deneo

viglioso giardino ed un incantevole luogo di delizie, annesso ad una palazzina di campagna, di cui si potrebbero riconoscere i resti nelle nobili pareti di pietra di una vicina casa colonica, mentre più lungi, e in dirittura, sono tuttora in piedi avanzi di pilastri e di archi, che potrebbero avere appartenuto ad una monumentale cancellata d'ingresso.

Il luogo è certamente pittoresco, vario per sua natura, vivo per il frastuono dell'acque correnti, lieto di un'ampia veduta sulla vasta campagna all'intorno, e magnifico doveva esser per opere d'arte per quanto almeno si può giudicare dal pochissimo che ne avanza.

Ne resta, oltre il ricordo, quanto gli uomini non hanno potuto distruggere o trasportare: parecchi sedili ricavati nel tufo, disposti a semicerchio e adatti ai lieti conversari, oppur solitari a dominare il burrone ove corre la Lente, nei punti più

PITIGLIANO — VILLA ORSINI — FIGURA SCOLPITA NEL TUFO.

PITIGLIANO — VILLA ORSINI — SEDILI DI TUFO.

aspri e selvaggi, propizi al raccoglimento ed alla meditazione, e due gigantesche statue allegoriche, tagliate direttamente nel vivo del masso, che il popolo battezzò per Orlando e sua moglie, e che, per quanto rovinate, corrose e macchiate dall'umidità e dai licheni, accusano tuttora una grande disinvoltura di scalpello ed una grandiosità di linee quasi michelangiolesca, mentre rimangono ad attestare del fasto orgoglioso e sfrenato di un'epoca scomparsa e d' una grande famiglia di signori in perfetta comunanza d'idee coll'epoca loro.

SORANO E LA CONTEA OTTIERESE.

La fantasia popolare, favoleggiando di un passaggio segreto che riuniva la fortezza di Pitigliano a quella di Sorano, ha sintetizzato, come suo costume, in una breve allegoria una verità indiscutibile. Probabilmente il cammino sotterraneo non è mai esistito, o se pure, ogni traccia ne è da tempo immemorabile scomparsa, ma la leggenda, viva ancora, spiega meglio di qualunque dotta dissertazione l'intimo legame fra le due terre, tale da negare a Sorano, la minore di esse, una storia sua propria, e specifica con precisione il compito vero e reale della maestosa rocca soranese, formidabile tanto da potersi considerare come il propugnacolo di tutta la contea ed il suo ridotto centrale, in caso di rovesci.

Sorano non ebbe altra importanza oltre quella militare e ad accrescerla vieppiù si valse così della sua posizione topografica, naturalmente forte, come delle opere d'arte, accumulando intorno a sè le difese d'ogni genere.

L'abitato quasi non si scorge rannicchiato com'è più in basso, a ridosso della fortezza ursina, la quale ancor essa mostra di sè solo quanto è necessario ad incutere rispetto di lontano e a sviluppare quanto più le è possibile il suo fronte di difesa. Attorno al pianoro la Lente gira tortuosa, isolando per tre lati il paese, al pari di Pitigliano, col profondo burrone a ripe scoscese in cui le sue acque gorgogliano spumose. Ne difende il lato accessibile la fortezza alta e bruna sullo scoglio, il tergo della quale era assicurato da opportuni fortilizi minori, stabiliti alla riva opposta del

SORANO — PANORAMA DI LEVANTE. Fot. Alinari.

SORANO — PANORAMA DA PONENTE.

SORANO — FORTEZZA — BALUARDO ESTERNO. (Fot. Adriani).

SORANO — ROCCA VECCHIA E CASTELLACCIA, IN FONDO MONTE ELMO
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fiume, sul culmine di tre poggi, vere fortezze già per sè stessi, che anco nel nome conservan tuttora un ricordo dell'antica missione guerresca: Castelvecchio, Castellaccio, le Rocchette.

Sorano era quindi concluso in una cerchia d'opere forti che lo mutavano in un vasto e proprio campo trincerato, validissimo per i tempi nei quali doveva servire. Pure ad accrescere la propria sicurezza, o forse soltanto per mania di abbellimenti guerreschi in carattere coll'aspetto esteriore, sentì il bisogno di trasformare in fortezza anche un enorme masso di tufo, isolato come una torre al centro del paese, coronandolo di un muricciuolo di pietra ed elevandovi, nel punto più stretto e maggiormente scosceso, una torricella merlata a sostener la campana comunale.

SORANO — TORRIONE DEL BALUARDO ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Perfettamente inutile, o quasi, qualora fossero cadute le difese esterne, dannoso talvolta alle case sottostanti per le frane, l'ultima delle quali nel 1801 travolse nel fiume buona parte del paese in uno colla chiesetta di S. Caterina che ne occupava il sommo; spianato dopo quell'epoca e mutato in un vasto piazzale nella parte superiore, quel formidabile masso di tufo conserva pur oggi il nome di Rocca vecchia, forse perchè servì di mastio a Sorano avanti la costruzione della fortezza feudale, così come in tempi ancor più remoti aveva servito d'arce fortissima per il popolo che primo abitò il pianoro isolato dalla Lente.

La fortezza ursina, come la sua sorella pitiglianese, occupa l'istmo della penisoletta su cui giace Sorano, e sta a guardia della strada che lo ragggiunge proveniente da Pitigliano e che biforcandosi poco dopo si dirige a levante con un ramo verso Acquapendente e Val di Paglia, a settentrione coll' altro, verso i paesi della regione amiatina.

L'enorme sua mole non appare in tutta la sua imponenza dall'esterno, chè verso la campagna mostra soltanto i due bastioni angolari, la cortina che li unisce e il basso e massiccio torrione quadrato che sovrasta a cavaliere di quest'ultima. Questo terrapieno rivestito d'un paramento di pietrame, a filari regolari e a bozze squadrate, occupa tutta la larghezza della penisola e ne sbarra materialmente l'accesso, così

SORANO — PORTONE D'INGRESSO ALLA FORTEZZA [illegible]

che le strade moderne per giungere al paese hanno dovuto girare l'ostacolo che si opponeva alla regolarità del loro tracciato rettilineo.

Nel torrione centrale, sul quale un [illegible] assai più moderno si eleva a foggia di belvedere, s'apre la porta massiccia, dall'arco inquadrato di bugne più chiare, troppo bassa in paragone della mole che l'accoglie, così che pare ci si debba chinare per non urtarvi col capo. Per essa, oltrepassato il fosso su un ponte ex-levatoio, s'accede alla rocca.

Al disopra dell' arco e della cordonata robusta che corre lungo la cortina ed avvolge pure i bastioni laterali, bianchissima sul tono fulvo del pietrame, spicca un'arme monumentale, molto bella nonostante la pomposità un po' spagnolesca, ed assai fine di lavoro, specie nei particolari decorativi, dove sono inquartati i leoni aldobrandeschi e le barre e le rose degli Orsini, sotto il cimiero carico del loro orsacchiotto araldico. La targa che le soggiace ci dice in bei caratteri lapidari che i lavori furono eseguiti nel 1552 per ordine di quel feroce e turbolento Niccolò IV, il quale, nelle sue beghe continue col padre e col fratello, dovette assai spesso rallegrarsi dell'opera propria che gli permetteva di poter esser prepotente e violento con tutta sicurezza.

Un vasto piazzale, sostenuto per due lati da muraglioni a picco, separa il ba-

SORANO — FORTEZZA — CORPO DI FABBRICA CENTRALE. Fot. dell'A.

luardo avanzato da un secondo corpo di fabbrica assai più antico, con un torrione rotondo al centro, che costituì la primitiva fortezza prima delle aggiunte di Niccolò IV e che conserva ancor molto del suo carattere feudale. Qui una nuova lapide, dove Niccolò sfoggia alteramente tutti i suoi titoli, qualificandosi conte di Pitigliano, di Sovana e di Nola, ci avverte che anche a questa parte della rocca egli volse le sue cure durante i lavori del 1552, restaurandola e adattandola al nuovo ufficio di alloggiamento di truppe.

Un secondo cortile, munito di portici, separa il corpo di fabbrica centrale dall'abitazione castellana, alta sul paese sottostante, al quale si scende mediante rampe assai ripide, sul quale domina con le sue torri quadrangolari o poligonali, dalle robuste scarpe fondate sul vivo della roccia, e da cui poteva isolarsi completamente sollevando i ponti ed abbassando le saracinesche, per guardarsi dal popolo spesso minaccioso quanto e più d'un nemico esterno. Pur rimanendo ancora fortezza per la

SORANO — TORRIONE CENTRALE DELLA FORTEZZA

SORANO - LA FORTEZZA VEDUTA DAL PAESE. (Fot. Denci).

SORANO — LA FORTEZZA VEDUTA DAL PAESE. (Fot. Denci).

solidità della costruzione, per le parecchie torri, variamente sporgenti acciocchè potessero prestarsi reciproco appoggio, e sopratutto per la maestà e l'imponenza della mole, questa parte della rocca ha però un aspetto assai meno arcigno, poichè le conferiscono carattere e dignità di palazzo comitale le molte finestre scolpite aperte nelle sue muraglie, la varietà dei ballatoi e degli archi superstiti, la pompa dell'armi e delle imprese, largamente profuse in ogni luogo, il pittoresco dei contrasti tra la roccia giallastra e la pietra scura, tra il rozzo bugnato delle scarpe rivestite d'edera, e il materiale più fine impiegato nelle costruzioni più alte, alternando e mescolando il laterizio alla pietra ed il marmo col tufo.

Immiserita, imbruttita come tutto ciò che s'adatta ad un più modesto ufficio, ma

SORANO — CASETTA RUSTICA SOTTO LA FORTEZZA

non soffocata nè vinta nella sua alterigia e nella sua bellezza fatta sol di grandioso, essa è ancora la cosa più interessante di Sorano e assai più doveva esserlo prima della sua trasformazione in ospedale, se ben ricordo, e prima che a fianco ed a martello le sorgesse il bianco palazzone moderno, per nulla simpatico, di proprietà dell'on. Ciacci, successore a Sorano come a Pitigliano nelle proprietà degli Orsini.

Sulla piazza maggiore del paese, a fianco della chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicola, per nulla interessante, una bellissima porta, robusta quanto mai nel suo bugnato rude, ornato delle rose e del collare ursino, ed un simpatico cortiletto, ricco di colonne, di capitelli e d'inquadrature marmoree, dal quale una scala rustica conduce ad una leggiadra elegantissima loggia, fiorita di garofani negli umili vasi di coccio, è quanto rimane del palazzotto comitale, residenza dei signori prima dell'[illegible]

SORANO — PALAZZO ORSINI — LA PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mento della fortezza. L'architrave della porta ricorda il nome di Lodovico, figlio del grande capitano della Serenissima, ma una data nel cortile, 1551, mostra come Niccolò IV, gran costruttore anche solo a giudicar da Sorano, volesse pur qui spendere la sua attività in abbellimenti e restauri, come poi nel 1559 a vantaggio della porta che prende nome dal fiume Lente.

Null'altro rimane di interessante a Sorano, oltre ben inteso la superba veduta che la Rocca vecchia ci offre su questa campagna così strana e tanto bella, sui monti lontani e sul bizzarro profilo dell'Elmo vicino e qualche vecchia casetta rimasta incolume, fra cui, oltremodo elegante e carina, una sotto la fortezza, che raccomandiamo allo studio dei moderni fabbricatori di case popolari.

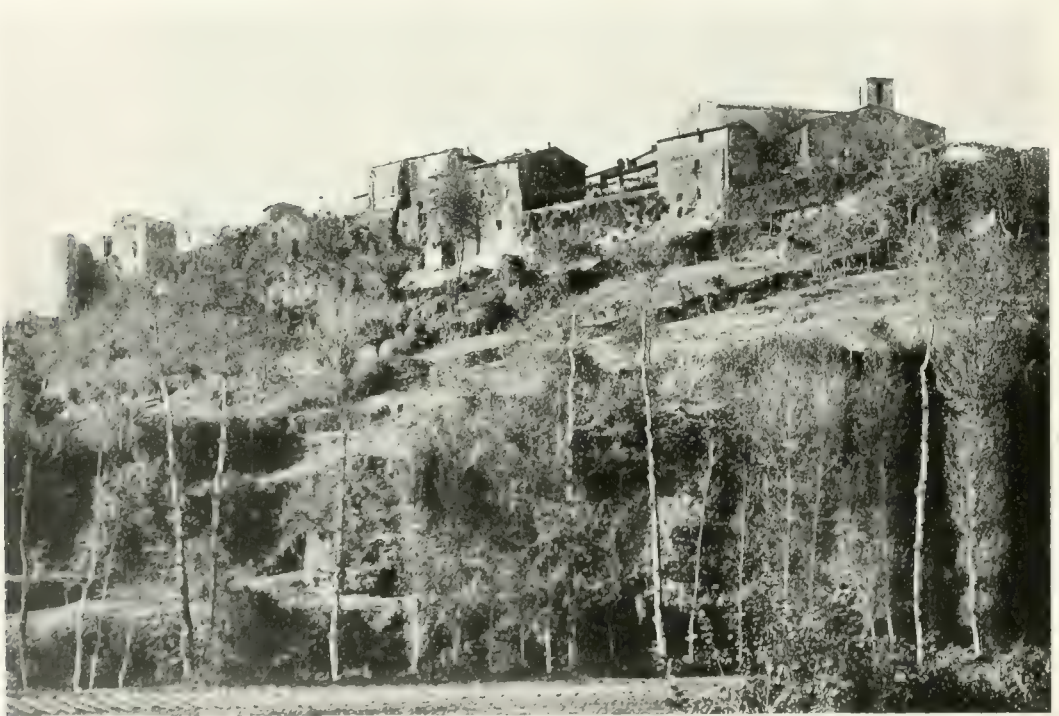
Ad oriente di Sorano, tra la fitta boscaglia di rovi di cui è ingombro uno sprone rupestre compreso fra i vari ruscelli che s'uniscono a formare la Lente, le rovine d'un vecchio castello, presso il moderno villaggio di San Quirico, son quanto rimane di Vitozzo, il terzo luogo a cui si ridusse la contea ursina, ultimo rifugio del famige-

SORANO - PALAZZO ORSINI - CORTILETTO [illegible]

rato Niccolò IV quando, perseguitato senza tregua dall'odio del figlio Alessandro, si fu rinchiuso come una belva nel covo e costretto a rinunziare alla signoria in suo favore e ad unico vantaggio dei Medici, fautori e sostenitori del ribelle.

La contea s'estese da principio anche a nord di Sorano spingendosi fin presso la Paglia, lungo il corso dei suoi affluenti maremmani, arrampicandosi sui fianchi di monte Elmo, dove un tempo esisteva la famosa abazia del Calvello, una delle più antiche di Toscana, fondata come vuolsi da San Giovanni Gualberto e nella quale, secondo la leggenda, Gregorio VII prese l'abito benedettino. Di essa oggi non rimane che una vaga memoria nell'incertezza in cui siamo della sua precisa ubicazione, come del non meno famoso monastero della SS. Trinità al Calvello, favorito largamente ed a più riprese dagli Aldobrandeschi che vi ebbero, suore o badesse, parecchie donne della loro famiglia.

La quale nei tempi migliori dominò un ben più vasto territorio. Sul monte Chiuso, tra l'Elmo e Monte Civitella, la roccaccia di Monte Vitozzo, di cui avanzano pochi ruderi

VITOZZO — ROVINE DEL CASTELLO. (Fot. Denci).

CASTELL' OTTIERI — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CASTELL'OTTIERI — LE MURA E LA ROCCA

informi, inalberava il rosso leone aldobrandesco e collegava i possessi maremmani a quelli amiatini. Più in basso l'omonimo paese fece parte ancor esso della vasta contea palatina, prima che i feudatari locali, i nobili Baschi, imparentati più volte cogli Ildebrandi, vi divenissero signori, indipendenti di fatto se non di nome e mantenendosi tali fino al 1414, quando la vicinanza di Siena, vittoriosa in Sovana, consigliò Ranieri di Francesco a far atto di sottomissione alla Repubblica, alla quale, lui morto, Angiolo suo fratello e Giovan Ranieri suo figlio, nel 1431, cedettero ogni e qualunque diritto di possesso.

Alla caduta di Siena, Monte Vitozzo passò al dominio mediceo, poi nel 1634, insignito del titolo di marchesato, fu da Ferdinando II infeudato al conte Giovanni

CASTELL'OTTIERI — LA ROCCA DALL'INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

de' Barbolani di Montauto, alla cui famiglia rimase fino al 1784, quando rientrò alla corona di Toscana, per rinuncia del conte Giulio.

Dominarono gli Aldobrandeschi pure le terre comprese fra i torrenti Fiume e Vaiana, presso l'attuale confine con la provincia di Roma, dove ben presto acquistarono importanza gli Ottieri, che in consorteria signoreggiarono fin dal XIII secolo i paesi di Castell'Ottieri, Montorio, Sopano, S. Giovanni delle Contee, riuniti in seguito in un solo dominio.

Ancor essi subirono l'attrazione senese: quei di Montorio dapprima, che dal 1356 avevano ricercata la protezione di Siena; quei di Castell' Ottieri nel 1475 mettendosi in accomandigia alla Repubblica e riconoscendone l'alta sovranità, pur rimanendo signori assoluti nelle loro terre, anche dopo la caduta di Siena e quella degli Orsini, fino al 1616, anno in cui il conte Sinolfo di Flaminio Ottieri preferì vendere la contea a Cosimo II.

MONTORIO — TORRIONE DELLA ROCCA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tanto Castell' Ottieri, quanto Montorio, luoghi forti ambedue, hanno la stessa caratteristica topografia degli altri paesi di Val di Fiora, isolati sulle rupi dal corso dell'acque; entrambi posseggono avanzi di mura e di rocche, più imponenti quelli di Castell'Ottieri nonostante l'abbandono in cui sono le muraglie stemmate, troppo restaurati e dipinti quelli di Montorio, ancora attualmente abitati, ma sempre pittoreschi nell'aspetto e interessanti per l'ampia veduta della vallata dove la Paglia, larga nel suo letto sabbioso e bianco di ciottoli, serpeggia correndo ad Orvieto la guelfa, silenziosa e raccolta intorno alla sua cattedrale che s' aderge dalla rupe affocata, scintillante d' oro, come un reliquario.

SOVANA.

Ultima Sovana. — Sovana dal bel nome femmineo, italianamente musicale, vibrante e sonoro come bronzo percosso; Sovana fulva e dorata, regale pur nello squallore, augusta pur nella morte, come l'imperatrice bizantina che si narra vegliasse gli occhi spalancati nel buio del sepolcro ravignano, immobile da secoli nell'atteggiamento in cui fu composta dentro la ricchissima veste ingemmata.

Nel mio spirito il nome della derelitta città maremmana risveglia sempre il fantasma di una formosissima donna con le chiome rossastre, luccicanti di riflessi, dense ed involute sulla fronte larga di pensiero, grave di memorie, marmorea di fatalità.

E la sua bellezza speciale, melanconica, austera e dominatrice; l'abbandono assoluto che la isola completamente dal mondo, come un'altera regina spodestata, e sdegnosa di compassione; le tombe monumentali che la serrano d'una cintura di mistero; i ruderi d'un fiero castello feudale e quelli d'una chiesa episcopale troppo vasta, avanzi melanconici di podestà tramontate, che la stringono ai due capi opposti come fra le branchie d'una morsa; e, su tutto, il ricordo gigantesco di Ildebrando, pontefice massimo davvero, fiero e superbo tanto da esser chiamato Santo Satana umile figlio di legnaiuoli, secondo la tradizione religiosa, o più verosimilmente pollone della vigorosa ceppaia aldobrandesca che ben poteva produrre un tale germoglio, tutto fa sì che Sovana riassuma mirabilmente e personifichi in sè tutta la bellezza, tutta la grandezza e l'austerità di questa Maremma, selvaggia e magnifica, ignota e desolata.

Tale mi sembrò certamente, quando la vidi la prima volta.

Terminava un'ardente giornata di sole e vi giungevo a piedi da Pitigliano, guidato attraverso la piana uniforme da un monello, com'egli stesso con molta sincerità si battezzava, ascoltando con orecchio distratto le sue chiacchiere nelle quali il soprannaturale e l'oltretomba s'adattavano facilmente a spiegare i fenomeni tellurici, frequenti in quella regione vulcanica. Camminavamo per sentieri irregolari, segnati soltanto dal millenario passaggio degli uomini, che si mutavano ad un tratto nelle caratteristiche *cave* incassandosi fra pareti alte di tufo, umide per le infiltrazioni, fiorite di capelvenere, e guardate ad ogni svolta da immagini pietose, davanti alle quali il mio monello libero pensatore si crocisegnava per antica abitudine, pur continuando ad alternare le paurose narrazioni con i morsi rabbiosi in un enorme pane ferrigno. Durante il tragitto non un'anima vivente; solo un asinello che una bimba spingeva verso Sovana, carico il basto di farina, e uno stormo di corvi, rumoroso e denso, che or svolazzava crocidando inarmonico, or s'abbatteva in cerca di cibo sul piano, coprendone gran tratto di buffe e piccole figurine nere, saltellanti goffamente.

SOVANA — VEDUTA DELLA CITTÀ — DAL «VIAGGIO PITTORICO IN TOSCANA» [illegible]

Infine la città di Geremia m'apparve poco lontana, scura, ed ancora indecisa nel barbaglio accecante del sole già basso, silenziosa, immobile, morta.

Entrati, il silenzio continuava angoscioso fra le case rovinate o crollanti, deserte in quell'ora dei pochissimi abitatori, e Sovana sembrava realmente una città violentata, sconvolta, profanata dal saccheggio di un'orda barbarica.

Sulla piazza maggiore qualche gallina razzolava, becchettando fra gl' interstizi dell'ammattonato. Dai giardini, floridi tra le macerie, giungeva acuto ed insistente il profumo delle tuberose e delle violacciocche, ebbre di sole.

La mancanza dell'uomo, l'assenza d'ogni suono, l' assoluta immobilità, più sensibili ed impressionanti di fronte al possente germogliare della vita inferiore, che audace invadeva tutto, come in un cimitero abbandonato crescono e si moltiplicano indisturbati i rovi e le ortiche, stringevano il cuore, opprimevano come un peso materiale, diminuivano ed accrescevano ad un tempo l' ammirazione per tanta bellezza impensata strana e complessa, riassunta da quella cintura di palazzi sconquassati, rosi dalla lebbra de' muschi, avviliti dalla povertà degli uomini, ma ancora imponenti d'an-

SOVANA - PANORAMA DA MEZZOGIORNO. (Fot. Denci).

tica signorilità, caldi di colore nel tramonto vicino, per cui la patina delle pietre vibrava di bagliori e di riflessi dorati, lieti di vegetazione parassitaria, che esuberante li abbelliva di fiori, ancora capaci di produrre tanta gioia per gli occhi, per quanto serravano l'anima in una stretta penosa di desolazione e di sconforto.

Intanto, suggestionata dall'ambiente, la fantasia evocava memorie lontane.

E vedeva gli Etruschi gravi e pensosi aggirarsi per le cave profonde recandosi ai tempii nascosti fra le crepe della roccia tufacea per placarvi gli irati lor Dei fulgurali o sparire nell'oscurità degli ipogei familiari per intrattenersi banchettando cogli spiriti dei defunti a lor cari; assisteva al mescolarsi della saggia vecchiaia filosofica di quel popolo secolare con la giovinezza soldatesca delle colonie romane, fervide di vita e d'operosità, venute a rinsanguare l'impoverita popolazione sovanese di nuova energia vitale; vedeva i due popoli fondersi in una sola mirabile civiltà e in un'unica gente, che, invecchiata a sua volta e dimenticata dagli avvenimenti sullo scoglio di tufo, ascoltava per lunghi anni ogni dì nuovi racconti di stragi, udiva dai profughi che accoglieva ospitale ancora tremanti di stento e di ribrezzo, gli occhi ancor dilatati dallo spavento, narrare di gente venuta da lungi, strana di costume e di linguaggio, sacrilega e feroce, assetata di sangue, avida di saccheggio, d'incendi e di morte. Ogni giorno giungeva lassù l'eco paurosa dello scempio delle città vicine e

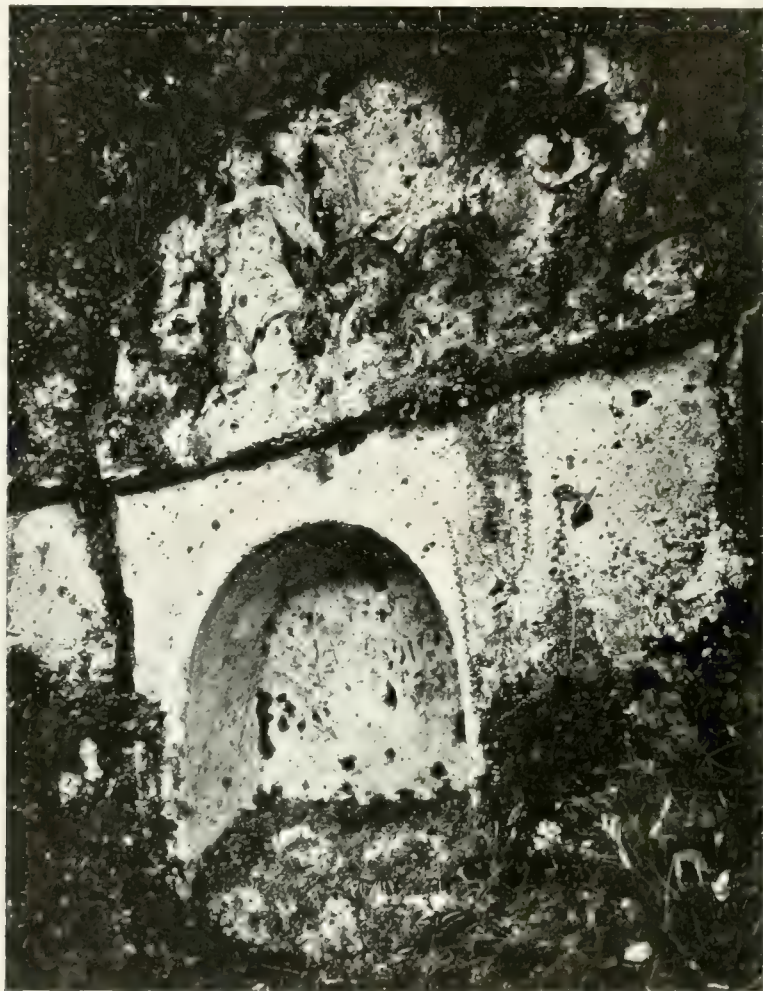
trepida della propria sorte, la popolazione dimenticata, s'accoglieva nei tempii della nuova sua fede robusta a pregare il Signore d'allontanarle il pericolo fino allora scongiurato.

Finchè si seppe di Roma violata, invasa dall'orde barbariche, e parve, nello stupore di sì grande misfatto, sentire realmente il fracasso, lo schianto del crollare di tanta maestà. Da quel giorno Sovana attese il destino ormai fatale. Vennero generali bizantini, sfarzosi, effeminati ed astuti, diversi di carattere e d'abitudini, ma ancor sostenuti della grandezza dell'idea imperiale, ultimi difensori della [illegible] viva ancora in Sovana, ed intorno a loro s'adunò la folla etrusco-romana confortata

SOVANA — PANORAMA DALL'AMONTANA.

dalla fede religiosa e dalla lunga tradizione civile, per resistere [illegible] all'assedio ostinato del longobardo Ariolfo. Inutilmente. Come Roma madre, pur Sovana doveva subire il saccheggio e la rovina, le depredazioni sacrileghe e le morti atroci di cui viveva da anni sotto l'incubo. E mentre i vincitori, assestatisi in una oligarchia dominatrice, prendevano possesso del [illegible] ma, poi a poco a poco addomesticati al contatto della civiltà, il gregge, spaurito dei vinti superstiti, s'adunava intorno al proprio pastore Taddino in cui s'integrava la suprema autorità religiosa e l'ultima emanazione del verbo di Roma.

Nasceva così la potestà vescovile che la venuta dei Franchi, chiamati dal pontefice, affermò ed accrebbe a dismisura, procurando a Sovana un nuovo benessere, mentre, tra il suddividersi e il frazionarsi dell'[illegible] la potenza aldobrandesca. La quale di Sovana [illegible]

piano sulle ali dell'aquila imperiale, o protetta dall'autorità pontificia, tenera della vescovile e guelfa Sovana, e che a questa città, fedele sempre ai signori di cui vide l'assurgere fra le sue mura, procurerà ancora l'assedio di Rodolfo di Fasianella, capitano in Toscana dell'armi di Federico II e alleato di Siena al tempo delle lotte contro il conte Guglielmo.

SOVANA — TOMBA DELLA FONTANA

Fot. Dener.

Nuovi saccheggi, nuove devastazioni, riparate ben tosto dal ritorno degli Aldobrandeschi e dall'elezione di Sovana a residenza di un ramo della loro casata, per la quale la città raggiunse il massimo splendore.

Ma sopra tutte, insistente come le immagini della febbre, prevalente su d'ogni altra perchè più intimamente riunita al suo nome, una visione s'imponeva nella Sovana rievocata grande e superba, al culmine della sua magnificenza: il matrimonio di Margherita Aldobrandeschi, celebrato fra le sue mura un lontano giorno d'aprile.

SOVANA — ROCCA ALDOBRANDESCA, DALL'INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SOVANA — ROCCA ALDOBRANDESCA, DALL'ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dalla rocca formidabile e sontuosa, usciva lo smagliante corteo nuziale e si svolgeva tra due fitte ali di popolo festante, fra il clangore delle trombe, lo svolazzare dei pennoni e delle bandiere di cui ogni casa era adorna, tra la pioggia di rose, delle quali le fanciulle sovanesi, compagne della bionda Margherita, giuncavano il suolo al suo passaggio.

Cavalieri angioini nobilissimi, azzimati di straniera eleganza e di raffinata galanteria, venuti al seguito dello sposo, si mescolavano ai signori maremmani, più rudi, più maschi, ma non meno fastosi, venuti dalle lontane castella per rendere omaggio

SOVANA — LA VIA DALLA ROCCA ALLA PIAZZA PRETORIA.

(Fot. Denci).

al vecchio Conte Rosso ed alla sua bella figliuola ; la consorteria aldobrandesca al completo in quel giorno, dimenticando discordie e controversie in omaggio alla parentela, ed inviati di re Carlo; armigeri e prelati; vincitori di Manfredi a Benevento e difensori di Sovana nell'assedio imperiale ; trombetti variopinti e soldatesche invecchiate sotto l'arnese nelle guerre al seguito del rosso leone aldobrandesco o sotto l'impresa delle spade dorate del Montfort, misti e confusi in una moltitudine acclamante.

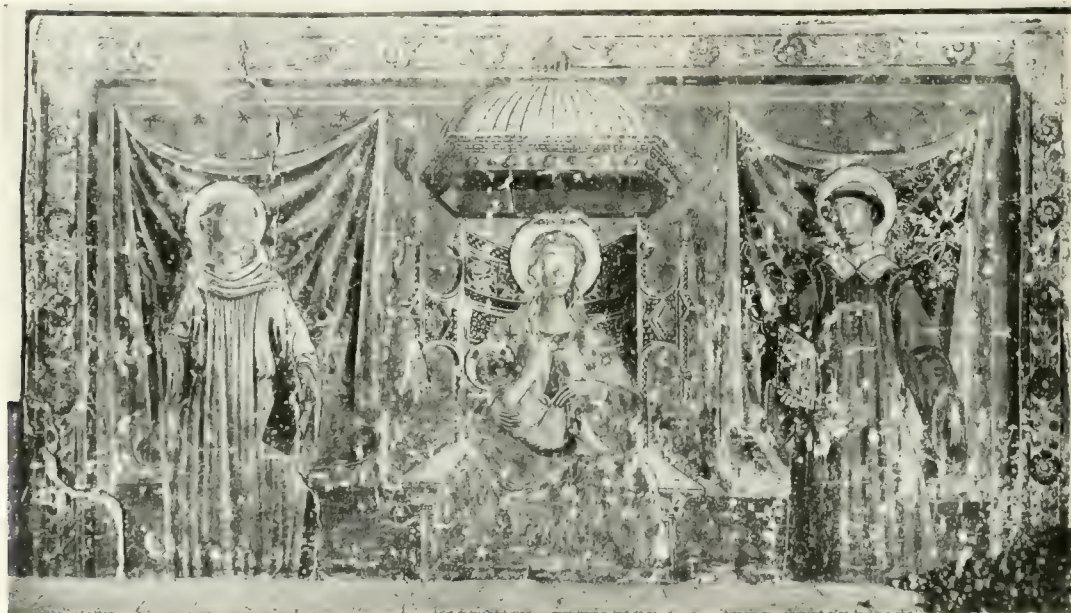
Fra un nuvolo di valletti dalle insegne gigliate di rosso, Giannozzo degli Adimari, in rappresentanza del magnifico Comune di Firenze, difensore e campione della causa guelfa, vendicata a Colle dell'eccidio di Montaperti ; fra un nugolo bianco di chierici, David, vescovo di Sovana, in rappresentanza del pontefice, benedicente alle nozze, ed Azzo, vescovo di Grosseto, inviato da quel Comune per gratitudine verso gli

SOVANA — PALAZZO PRETORIO.

antichi e magnanimi signori, e su tutto quello sfolgorio di colori, su tutto quello sfarzo di ori e di broccati, splendente nel sole la bionda giovinezza di Margherita, la perla di Sovana, di Sovana ricca, possente, gloriosa e bella.

Ahimè come lontano e diverso quell'aprile del 1272 dalla sconsolata realtà, che il sogno svanito ad un tratto, lasciava scorgere più nuda ed opprimente!

Dai ruderi dell'invitta fortezza, che affocati dal sole luccicavano biancheggianti, come fusi nel metallo, un branco di pecore macilente rientrava dal pascolo, serrando le groppe villose, protendendo i musi atterrati e stupidi, sotto i colpi d'un monello cencioso.

Ed il germe di questa accorante decadenza stava forse nel lontano aprile glorioso di tanta gioia e di tanto sfarzo. Siena assente dalla festa nuziale, come la fata

SCUOLA SENESE - AFFRESCO - SOVANA - PALAZZO PRETORIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

maligna dal battesimo di colei che doveva essere la Bella addormentata, non lascerà più tregua nè alla bionda signora, nè ai suoi discendenti, e nel 1410 giungerà alla meta della sua lunga vendetta, coll'entrare vittoriosa in Sovana, a cui rapisce pel suo Duomo la campana maggiore, che ancor oggi col nome della città moribonda, ricorda la vittoria e le lontane lotte fratricide.

Da allora comincia la signoria senese in Sovana, ma poco dominando, oltre le macerie da lei fatte, chè la maggior parte degli abitanti si rifugiò in Pitigliano, lasciando alla vinta città una popolazione di 96 anime, a cui s'aggiunsero in seguito altre 75 famiglie, allettate a tornarvi dalle liberalità e dalle esenzioni fiscali della Signoria di Siena.

Ma sulle orme dei sanguinari conquistatori, lento e strisciante, un altro nemico s'era introdotto in Sovana. Un'invisibile potenza di cui nessuno aveva avvertita la marcia insidiosa e subdola e che giganteggiava ad un tratto padrona assoluta: —

la malaria. Con lei cominciò per Sovana la lenta agonia che dura tutt'ora e la tiene prostrata, ribelle a qualunque cura, ma oltremodo resistente all'annientamento totale; moribonda sempre e morta non mai.

Invano i granduchi, Medici e Lorenesi, cercheranno combattervi l'oscura nemica, tentando ogni via, profondendo tesori in fognature ed acquedotti, costruendo e riattando le case sconnesse, ripopolandola nel 1650 d'una colonia di profughi greci, detti Mainoti dal loro paese natale, e presto decimati quando speravano d'essersi rifatta una patria; invano nel 1749 ve ne addussero una seconda di Lorenesi venuti a chiedere sorrisi al sole d'Italia e benessere alla terra ubertosa. Nel suo regno la maligna non tollera intrusi. Sonnecchia nel verno assiderata dal freddo e sembra morta, ma i primi tepori dissipano lentamente il benefico letargo, il suo vigore cresce

SOVANA — TORRE COMUNALE E PORTA DEL PASSO.

(Fot. Benci).

a poco a poco col rinascere della natura, col verdeggiare dei campi e lo sbocciare dei fiori, e scoppia repentino e micidiale nello sfolgorare della canicola estiva.

I suoi sudditi sentono tutto il peso del giogo gravoso, ed anche quando essa ricade nel sopore invernale, il marchio del suo potere rimane indelebile nei visi gialli e sparuti e la servitù incondizionata nel lungo ribrezzo che ricerca le membra di chi ha intravisto il terribile volto.

Eppure, nonostante tutto, non le è ancora riuscito di strappare a queste rovine, troppo vaste e micidiali, la parvenza di vita che ancora vi vegeta inconscia. Contro il suo smisurato potere s'afforza e resiste il senso oscuro, umile come un istinto e stoico come un eroismo, che unisce la creatura dolorante alla terra che l'ha vista nascere e che s'è accresciuta col lento sovrapporsi delle ceneri degli avi.

Che bel sogno di miliardario [illegible]

orgoglio di sè, pur conservandole pieno ed intero il carattere di città medievale, col quale è giunta fino a noi e che la malaria ha preservato dal vandalismo sfarzoso dei ricchi, come dall'utilitaria noncuranza moderna! Le sue condizioni oggi sono deplorevoli, si può dir vergognose, e tali da far disperare del suo avvenire, nonostante gli accenni di un risveglio commerciale ed agricolo.

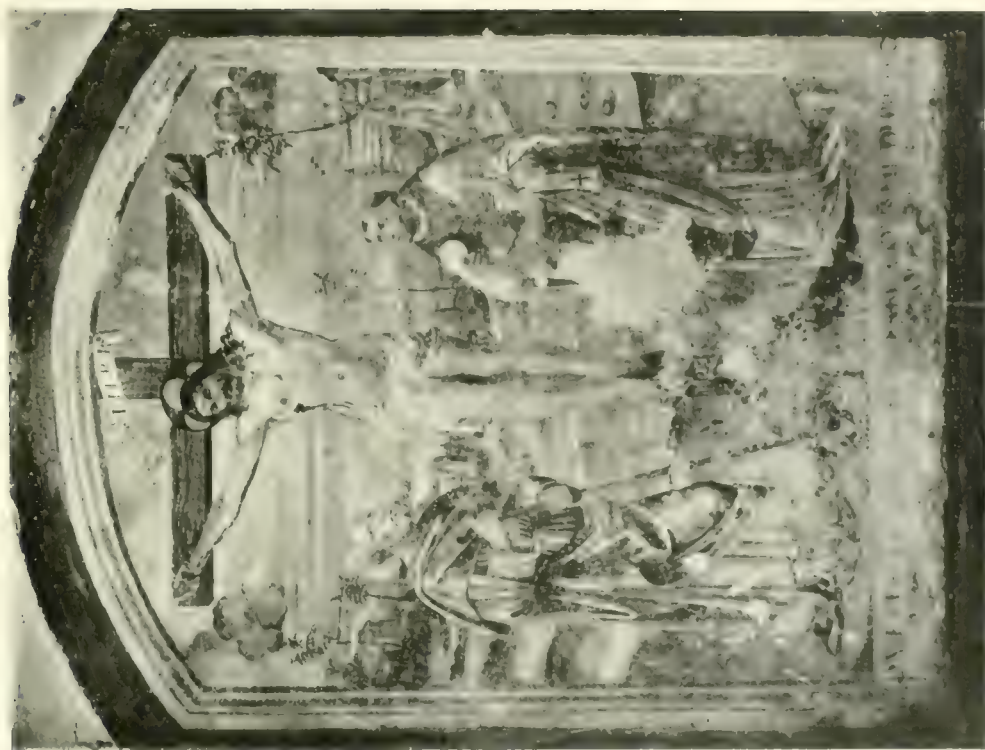
Sovana è troppo abbandonata e manca di tutto. Non rimane fra le sue rovine nessuna traccia di civiltà, nessuna parvenza d'una autorità qualunque. Le campagne mancano di braccia, manca l'acquedotto che la fornisca d'acqua potabile da quando

SOVANA — CHIESA DI S. MARIA — ALTARE MAGGIORE. (Fot. dell'A.).

fu guasto quello mediceo: non ha scuole, non medico, non farmacia, nè carabinieri, nemmeno il prete quand'io la vidi vi era fisso, ma giungeva frettoloso da qualche paese vicino per celebrarvi la messa o per battezzare qualche neonato. — Nasce ancora qualcuno a Sovana!

Il capoluogo di comune, Sorano, da cui dipende, è troppo lontano e troppo povero perchè possa provvedere a lei, a cui non l'unisce nemmeno una strada diretta, l'unica carrozzabile che Sovana possiede, essendo quella, assai mal tenuta, che la congiunge a Pitigliano.

Ed è appunto al vicino comune di Pitigliano, rigoglioso, fiorente, esuberante di

SEGUACE DI A. DI NICCOLÒ, MADONNA IN TRONO, S. BARBARA E S. LUCIA
SOVANA — CHIESA DI S. MARIA.

SEGUACI DI A. DI NICCOLÒ — CROCIFISSO
SOVANA — CHIESA DI S. MARIA

popolazione, e che con grande beneficio di entrambe le città potrebbe ripopolarla, che Sovana chiede di esser riunita.

La vicinanza interessata di un centro operoso, fervido di iniziative e di attività commerciale, e una cura più benevola e assidua da parte delle autorità costituite, riuscirebbero facilmente, là dove fallirono sforzi secolari, ammirevoli, ma lontani, e potrebbero compiere il miracolo di ridonare a Sovana un nuovo e reale benessere; al quale di grande giovamento riuscirebbe pure l'interesse che da qualche tempo lo Stato dimostra per i monumenti dell'antica città, purchè si esercitasse in modo migliore e più avveduto di quanto non avvenga per i restauri ora in corso, che rinsaldano forse, ma nuociono spesso alla sua bellezza senza esempio.

Della Sovana etrusca le reliquie più importanti rimangono ancora le famose tombe scolpite nel tufo, scoperte nel 1834 dall'Ainsley, il quale, illustrandole, giudicò per il primo, che nessun altro luogo d'Etruria poteva vantare monumenti funebri di così grande interesse, varietà di carattere e bellezza di particolari decorativi, quanto quelli della fino allora ignorata Sovana.

Il gruppo di tombe monumentali si trova non lungi dall'abitato, nascosto in fondo ad un borro all'estremità settentrionale del cosidetto Pianetto di Sovana, vasto ed uniforme, solcato ed interrotto da numerosi botri e fossati e compreso tra il burrone del Calesino e il corso della Fiora. Prima fra tutte nella località di Poggio Prisca la tomba conosciuta col nome di Grotta Pola, di non grande antichità, ma originale e unica forse per l'impiego delle colonne in quello che l'Ainsley descrive come il portico d'un tempio tagliato nel tufo, col fregio decorato di visi umani e di tracce di policromia; di esso però rimangono soltanto una colonna angolare ed il retrostante pilastro, entrambi scanalati e adorni di vestigia di capitelli, e la base dell'altre colonne scomparse.

Ancor più interessante, sul lato opposto del borro, la Tomba della Fontana, così chiamata dalla vicinanza d'una sorgente, battezzata dai Sovanesi col nome di Pischero o Piscolo, scavata ancor essa nel tufo, vasta e profonda, con tracce d'iscrizioni e avanzi di pilastri, destinati a sostenere le statue dei defunti, e decorata all'esterno di un frontone sporgente al di sopra d'un arco, dove, in rilievo e direttamente scolpita nella roccia, è rappresentata una deità marina piscicaudata fra due geni alati, ancor riconoscibili per quanto corrosi dall'acque e dalle vegetazioni.

Lateralmente a questi principali, sulle due sponde del borro, sono scavati altri sepolcri, alcuni dei quali ricordano forme e caratteri dell'architettura egiziana, altri curiosi perchè fabbricati in forma di casa, altri infine uguali a quelli delle necropoli di Lidia e di Frigia, ciò che fece supporre ad alcuni archeologhi che il popolo etrusco fosse immigrato in Italia da quelle lontane regioni.

Tombe simili a quella della Sirena furono in seguito scoperte a Poggio Staziale, una delle quali destinata a mausoleo di Testia Velturnia secondo l'iscrizione ancora esistente, un'altra nel cui frontispizio è scolpita una testa umana, ed a Poggio Gerzano una terza particolarmente interessante per tracce di pitture rinvenute sulle pareti e sulla vôlta.

Molte altre più umili, più antiche e prossime all'abitato, vennero in luce posteriormente lungo la Cava S. Sebastiano, alla Vigna murata, al campo della Zinza, al campo della Cura, profanate e derubate nel corso del tempo d'ogni oggetto prezioso o soltanto utile, e che non diedero perciò alle ultime esplorazioni se non una suppellettile di cocci e di ceramiche, di buccheri neri ed italici, bastevole però per giudicare della floridezza di Sovana ed assegnarle una vitalità documentata dal VII sec. avanti Cristo fino al periodo etrusco-romano.

Del quale periodo dentro l'abitato vennero in luce nel 1895, presso il Duomo, gli avanzi d'un antico edifizio di forma rettangolare con mura formate di grandi parallelepipedi di tufo sovrapposti senza cemento, da ritenersi un tempio etrusco, riferibile al terzo sec. avanti Cristo. Negli scavi intrapresi sul posto si rinvennero rocchi di colonne, frammenti di statue, fregi di terracotta a piccole figure di bello stile,

avanzi di decorazioni fittili del fastigio, messe non molto abbondanti, ma di [illegible]zionale importanza, ma che attesta la rigogliosa floridezza di Sovana anche in questo periodo.

Ancora in paese, oltre a vestigia di mura urbane, scalzando i fondamenti d'una chiesa diruta, dedicata a S. Mamiliano, arcivescovo di Palermo rifugiatosi al Giglio

SOVANA — LA VIA DALLA PIAZZA ALLA [illegible]. [illegible]

e di là in Sovana al tempo delle invasioni vandaliche, si ritrovarono avanzi di opus reticolato, scoperta che conferma la tradizione della più antica chiesa sovanese, sorta sul posto di un tempio romano.

La città attuale, che è tutta del periodo medievale e mediceo specialmente, si eleva su una balza di figura presso a poco romboidale, compresa fra il corso di due torrentelli, poveri d'acqua per quanto [illegible] alla salute pubblica: il fosso [illegible]

che conserva l'antico suo nome etrusco, ed il fosso Picciolano che affluisce nell'altro a valle di Sovana, prima di giungere alla Fiora poco lontana, la quale nel secolo dodicesimo perdette l'antico suo nome d'Armino.

Nel punto più stretto del pianoro, dove passa anche l'unica strada che da Pitigliano finisce a Sovana, s' inalza la rocca aldobrandesca, ridotta oggi soltanto a qualche muraglione esterno, coronato di archetti, che i restauri del 1891 hanno irrobustito e speriamo salvato da una totale rovina.

Alla rocca si congiungevano le mura merlate che chiudevano la città da ogni parte, ed alla rocca era affidata la difesa della porta di levante più esposta e più accessibile al nemico.

SOVANA — CATTEDRALE VEDUTA DELL'ABSIDE.

(Fot. Denci).

Una strada lunga e diritta, pavimentata di mattoni disposti a spina di pesce al tempo di Ferdinando I, conduce dalla rocca alla piazza maggiore tra due file di palazzotti costruiti per la maggior parte in pietrame, ad un sol piano, eleganti di linea e belli di colore, ma assai rovinati, quali totalmente e perciò abbandonati, quali rabberciati alla meglio per offrire un riparo alla popolazione.

Sulla piazza maggiore sorgono i palazzi e le fabbriche più importanti. Un lato di essa è occupato dal Palazzo Pretorio, in cattivissimo stato nonostante i restauri del 1898 che solidificarono le pareti crollanti. La sua facciata è adorna delle armi dei capitani e dei commissari senesi, che ressero Sovana dalla metà del quattrocento alla metà del secolo successivo, e la sala d' udienza, mutata in deposito e magazzino, è ancor decorata di simpaticissimi affreschi di scuola senese.

Di fianco al Pretorio sporge sulla piazza la loggia quadrata, detta del Capitano, quindi nel lato minore, dove la via principale si biforca, conducendo al Duomo da un lato e dall'altro alla porta minore, detta *porta del passo*, aperta nel 1557 da Cosimo I, si inalza il Palazzo Comunale ancor provvisto di torricella e di campana.

Di fronte al Pretorio invece, tra i ruderi dell'antichissima chiesa di S. Mamiliano e quelli della Loggia del Giudice e del palazzo dei marchesi Del Monte, si eleva la piccola chiesuola di S. Maria.

Assolutamente priva d'importanza all'esterno, non conservando più nessuna delle caratteristiche architettoniche del tempo in cui fu costruita, salvo forse il biforo campanile a vela che le dà l'unica nota di bellezza, essa è invece assai interessante

SOVANA — CATTEDRALE — FIANCO DESTRO

all'interno nonostante le deturpazioni addirittura scandalose, che nascosero fra l'altro le sue colonne sotto uno strato di calcinaccio, tramutandole in tozzi ed inestetici pilastri, e purtroppo anche a malgrado dei restauri attuali che avrebbero bisogno di maggior sorveglianza se, riconsacrando la chiesa, si vorranno ritrovare le memorie artistiche che ancora possedeva.

In Santa Maria sono gli unici dipinti esistenti in Sovana, i quali occupano due vani della parete di destra a guisa di tabernacoli.

Sono di fattura piuttosto accurata ed attribuibile ad un seguace dell'eclettico Andrea di Niccolò e forse allo stesso che dipinse in Montemerano. Il più antico di essi rappresenta la Madonna in trono che adora il figlio steso sulle sue ginocchia fra S. Barbara e S. Lucia. Nell' imbotte dell'arco son dipinti S. Sebastiano e S. Mamiliano

— sul gradino del trono è la data: A. D. M. CCCCCVIII di XX diceb. — ed in basso la scritta: *queste figure affatte fare Giovanni de Valentino P. suo patre* sormonta un curioso blasone spaccato: d'oro nel capo colle lettere G. V. B., e di rosso nel piede cogli arnesi da calzolaio.

L'altro affresco, più sciupato e guasto da restauri grossolani, rappresenta il

SOVANA — CATTEDRALE — PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Crocifisso fra S. Antonio e S. Lorenzo; nell'imbotte dell'arco S. Sebastiano e S. Rocco; in basso la scritta: *queste figure a fatte fare Giovanni di Pietro* e la data 1517 (o 1527 ?).

Ma ben maggiore interesse desta il singolare e prezioso altare, trasportato a quanto si dice dalla Cattedrale. E' conciato in un modo davvero obbrobrioso con le colonne ed i fregi scolpiti coperti di scialbo e marmorizzati di rosso nella maniera

più grottesca, degna d'un popolo selvaggio. Al di sopra della mensa, alla quale il prete officiava col viso rivolto al popolo, un baldacchino, dai quattro archi vagamente intagliati di ornati e di intrecci geometrici, è sorretto da quattro colonne di ex travertino, ornate di ricchi capitelli. Meglio sarebbe se l'importante cimelio tornasse all'antica sua sede e vi risostituisse il volgare altare barocco, ma per limitarci nei nostri desideri, auguriamoci soltanto che esso sia liberato dalla irreverente acconciatura arlecchinesca.

Anche il tratto di via che dalla piazza del Pretorio conduce a quella del Duomo corre per un buon mezzo chilometro fiancheggiata di abitazioni modeste d'apparenza, ma leggiadrissime, astrazion fatta, ben inteso, da quelle rovinate e da quante hanno

SOVANA — CATTEDRALE — INTERNO. [illegible]

dato ricetto agli animali più amici dell'uomo, per la interessante varietà della costruzione e per il pittoresco che loro danno le scale esterne, gli archi, i terrazzi e le altane.

Nei giardinetti pensili o negli orti retrostanti, di cui nessuna è priva, fioriscono i mandorli che producono le catere più grosse e più apprezzate dai buongustai maremmani ed allignano i migliori e più saporosi carciofi della regione. Son gli ultimi motivi per cui Sovana è famosa, ma che dimostrano l'inesausta feracità della sua terra da cui tanto si potrebbe ricavare se non mancassero le braccia per coltivarle e se le poche che vi sono non fossero affievolite e rotte dalla febbre.

La Cattedrale si eleva all'estremità del paese in un vasto piazzale erboso, alquanto rialzato sul livello stradale, che s'apre allo [illegible] della via maggiore, prima che questa raggiunga la porta di ponente.

Della silenziosa Sovana è questo certamente il luogo più silenzioso e tranquillo; appartato e lontano anche da quel poco di movimento e di vita che gli animali domestici, ancor più degli scarsi abitanti, danno alle sue piazze ed alle sue strade.

La Cattedrale di S. Pietro e Paolo, orientata secondo le regole liturgiche, rivolge al paese ed al visitatore la sua parte absidale, che è pure la più importante da quando la costruzione della canonica la privò di facciata. Imponente per la positura elevata e per l'isolamento, che sembra ne aumentino le proporzioni, solenne per la pace e il mistico raccoglimento, che tutta l'avvolgono, essa è anche oltremodo interessante per il miscuglio di epoche e di stili che palesano le sue forme architettoniche.

Romanica si rivela a prima vista l'abside semicircolare, che la sacrestia, addossatavi in tempi assai prossimi a noi e non ancora abbattuta nonostante i voti più volte formulati, nasconde in gran parte, accecando del suo finestrone centrale. E le lesene sporgenti che ne suddividono la superficie in cinque scomparti, collegate in alto da una cornice ad archetti girati su mensolette marmoree, diverse di forma, accusano l'intervento di maestri lombardi o di una tradizione lombarda viva ancora e fiorente nelle campagne maremmane, quando già Pisa, Lucca, Firenze e le maggiori città di Toscana avevano abbandonato le sue forme più spiccate, elaborandole in uno stile lor proprio.

Alla medesima epoca appartengono evidentemente le mura perimetrali e la cupola che si eleva all'incontro della navata maggiore col transetto, lasciando visibili all'esterno gli angoli del quadrato sul quale si è trasformata in ottagono; caratteristica questa che basterebbe ad illuminarci sull'epoca della sua costruzione, anche mancando di altri e più persuasivi documenti.

La presenza dei maestri comacini accertata a Toscanella fin dal 739, permette di attribuire ad essi o ai loro insegnamenti l'architettura della Cattedrale sovanese, come già attribuimmo alla loro influenza quella assai più avanzata ed evoluta delle chiese monastiche di San Robano all'Uccellina e di San Bruzio presso Magliano.

Le memorie dell'episcopio sovanese risalgono al VII secolo, e precisamente a un documento del 680 nel quale Maurizio, successore di Taddino, si firmava vescovo di Sovana. Anche ammettendo, come par logico supporre date le vicende storiche della città, che i primi suoi vescovi s'accontentassero di usare come cattedrale la chiesa di S. Mamiliano, di cui vedemmo gli avanzi e che sappiamo sorta sul luogo d'un tempio pagano, è assai probabile che verso la fine del secolo successivo si iniziassero i lavori di costruzione d'un nuovo e più vasto tempio, degno della città risorta a nuova vita al tempo degli ultimi re longobardi, e dell'accresciuta potenza vescovile, corrispondente alla chiamata dei Franchi in aiuto e difesa della Chiesa di Roma.

All'ottavo secolo si dovrebbe perciò riferire la fondazione della prima cattedrale, di cui non rimane traccia nessuna all'infuori di alcuni frammenti decorativi, coi quali in epoca più avanzata si costruirà l'attuale porta maggiore, e forse dell'altare che vedemmo sconciamente deturpato in Santa Maria.

Verso la metà del secolo decimoprimo, superato felicemente il pauroso Mille, abbiamo notizia di un rifacimento da parte di un vescovo Giovanni (per altri Raniero) ed a quest'epoca si può con certezza attribuire quanto rimane dell'abside della cupola e dei muri esterni del tempio; mentre non possiamo escludere un nuovo restauro, avvenuto sul finire del secolo successivo, forse per riparare ai danni arrecati dall'assedio dell'armi imperiali, restauro che ci sarà dimostrato dai pilastri polistili dell'interno e dai loro capitelli trattati con arte, sempre rozza, ma assai più evoluta in confronto delle sculture riferibili all'undicesimo secolo.

Finalmente gli ultimi lavori in ordine di tempo, ma forse i più radicali per la struttura dell'edificio, furon quelli intrapresi sul finire del secolo decimoquarto, quando cioè per risarcirlo di nuovi danni sofferti, si rinforzarono i muri pericolanti, sostenendoli con massicci speroni laterali tuttora visibili; si rifece la copertura sostituendo le vôlte al tetto spiovente e ai cavalletti, distruggendo in pari tempo la facciata che la tradizione ricorda munita di portico sul davanti.

Un curioso esempio della strana mescolanza di epoche, che già notammo, e insieme un documento dei molti e successivi rifacimenti, ci è dato dalla porta maggiore che s'apre attualmente nel fianco sinistro della chiesa.

Una lapide murata nell'arco e che suona, s'io l'ho ben trascritta:

Natus in urbe Sena
[illegible]
Petrus ut he janue
sic fierent studuit,

pare si debba riferire a Pietro Blandebelli, ordinatore degli ultimi restauri, che fu vescovo di Sovana dal 1380 al 1386. Viceversa i caratteri architettònici e decorativi del portale attestano un'epoca molto anteriore a quella in cui il vescovo senese attese al risarcimento della sua cattedrale.

È quindi da supporre: o che egli trasportasse sul fianco la porta maggiore della distrutta facciata, oppure che l'abbia composta utilizzando da vero umanista sparsi frammenti decorativi dell'antica cattedrale e riunendoli in un curioso mosaico architettonico, o finalmente, e pare la cosa più verosimile, ch'egli facesse le due cose ad un tempo, trasportando nella nuova facciata un frantumato portale dell'antica, restaurandolo e completandolo con frammenti d'ogni genere, ritrovati o salvati durante i lavori da lui ordinati.

SOVANA — CATTEDRALE — [illegible]
(Fot. [illegible])

Infatti, mentre nel complesso la bella porta presenta forme e caratteri schiettamente romanici, con le due lesene che la fiancheggiano sormontate da mostruose teste belluine sporgenti dal muro, con gli svelti colonnini a tortiglione, gli stipiti rabescati e l'architrave in cui s'attortiglia e si snoda il tralcio di vite, parecchi frammenti, specie alcuni di quelli usati a formare la lesena di sinistra, composta di cinque formelle diverse, e quelli riuniti senza ordine a decorare la lunetta, mostrano una fattura barbarica assai più rozza, grossolana ed ingenua, di quella che appare, per esempio, dai capitelli vigorosamente intagliati.

SOVANA — CATTEDRALE — UN CAPITELLO
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'interno vasto e nudo, dove la luce entra troppo abbondante dai moderni finestroni e si fa troppo cruda sullo scialbo che ha ricoperto ogni cosa d'una tinta uniforme, conserva ben poco di anteriore ai restauri del vescovo Blandebelli, che diedero alla chiesa [illegible]

SOVANA — PORTA DI PONENTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

archi a sesto acuto propri dell'epoca. Molto interessanti però sono i piloni che la dividono in tre navate, formati di colonne a fascio, più basse quelle che sorreggono gli archi e le vôlte delle navi minori, assai più elevate quelle su cui s'impostano le vele della navata principale, le quali, oltre il capitello, hanno un collarino scolpito all'altezza dell'abaco delle loro compagne.

Vari di struttura e di dimensioni, sormontati da capitelli di foggia e di epoca diversa, quali intagliati a fiori e fogliami e quali decorati di figurazioni simboliche e di strani aggruppamenti di uomini e d'animali, questi pilastri sono l'unica bellezza che ancora rimanga alla vecchia chiesa, per quanto anch'essi sciupati dallo strato di calce che tutto appiattisce colla sua tinta uniforme e soffoca in gran parte la vigoria della modellatura e la nettezza dei contorni.

Del resto, spogliata di quanto era trasportabile, conserva soltanto una pila per l'acqua benedetta, il mediocre fonte battesimale del 1434 ed il monumento funerario del vescovo S. Mamiliano, colla statua giacente rivestita degli abiti pontificali, opera del XIV secolo.

Ma intorno alla chiesa non più episcopale, assai decaduta da quando con tutta la pompa di un magnifico cerimoniale fu celebrato il matrimonio di Margerita Aldobrandeschi, spopolata e deserta da quando, nel 1431, la folla esasperata uccise il conte Gentile di Bertoldo Orsini, reo d'averla rivenduta a Siena, alla quale tre anni innanzi s'era ribellata, acclamandolo signore, Sovana resiste all'abbandono ed alla morte.

Luni, Populonia, Roselle, città vescovili al pari di lei, non sono ormai che un titolo ed un ricordo. Più resistente e tenace l'etrusca Sovana, raccolta intorno alla sua cattedrale, aspetta e spera.

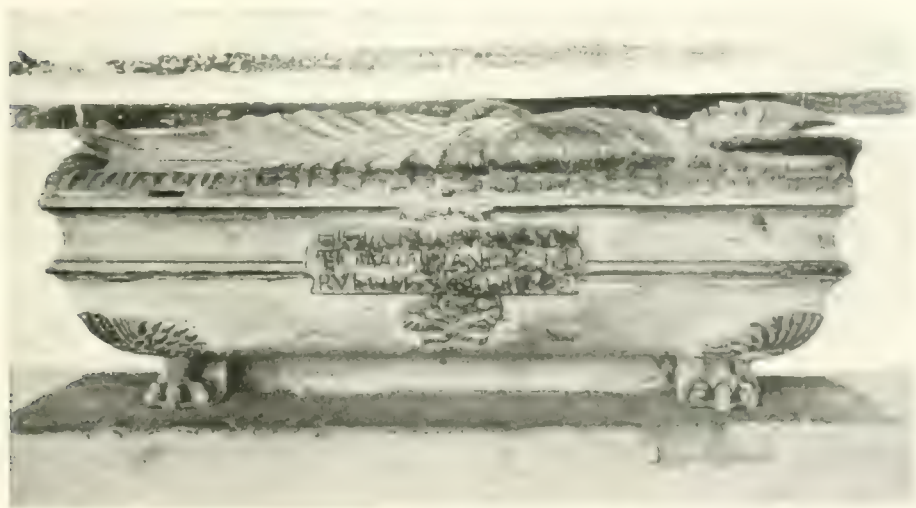
Qui finisce la nostra rapida corsa attraverso una vasta regione troppo a lungo trascurata e che molto s'attende dalla nuova floridezza d'Italia.

La malaria domata, le bonifiche e l'agricoltura, le indispensabili opere pubbliche e la colonizzazione interna, potranno restituire alla patria quel gioiello di provincia che fu la Marittima etrusca, la quale compenserà largamente dei sacrifici incontrati per lei con la feracità inesausta del suolo, col bestiame abbondante delle sue pianure, con la prodigiosa ricchezza ancora nascosta nelle viscere de' suoi monti boscosi.

Troppo lunga e minuziosa talvolta ne sarà sembrata la descrizione e troppo monotono il sistema d'itinerario costantemente seguito. Ma l'esser minuto mi parve doveroso trattandosi di luoghi ignorati e d'opere d'arte ai più sconosciute ; così come mi parve utile servir quasi materialmente di guida al lettore per accompagnarlo verso paesi lontani dalle vie battute, difficilmente accessibili o mal noti agli stessi Italiani.

E poi l'anima della Maremma non si concede improvvisa. Bisogna percorrerla tutta, vederla nei suoi aspetti diversi, lasciarsi penetrare a poco a poco dal fascino delle vaste pianure silenziose, delle imponenti rovine, dei campi feraci e nuovi accanto alle necropoli che nascondono nel grembo generazioni spente da secoli, per comprenderla e per amarla.

Forse che la Madonnina di Saturnia ci apparirebbe tanto bella, se non salissimo a lei dopo lungo e disagiato cammino, come in devoto pellegrinaggio, chiusi nell'austero raccoglimento che lentamente dal paesaggio s'è infiltrato nell'anime nostre? E Cosa, solitaria, e la tragica Sovana, risorgerebbero forse così imponenti e suggestive dal baratro dei secoli distrutti, se la solitudine sacra che le circonda non ci avesse astratti dal presente, preparandoci all'incontro col fantasma d'un passato tanto remoto da riuscirci altrimenti incomprensibile?

E non sorride forse per tutti, non compensa di qualunque fatica la visione d'una purissima opera d'arte, circondata d'oblìo, come ci appare improvvisa quasi in ogni paese di questa terra magnifica, alla cui conoscenza troppo spesso e troppo a lungo fu di ostacolo la lentezza e la difficoltà delle comunicazioni e la mancanza di quelle comodità che il progresso ha reso quasi indispensabili?

SOVANA — CATTEDRALE — MONUMENTO FUNEBRE DI S. MAMILIANO

Giacchè se l'ospitalità maremmana è larga e generosa, essa è ancor semplice e primitiva, con le sue camere a letti multipli e con i suoi pasti a base di galletti e di carciofi, perchè, dopo una giornata di fatica, non si senta il bisogno di un letto non eccessivamente etrusco e di un buon pranzo ristoratore.

Ma aspettando pazienti la ferrovia che dai colli dell'Umbria scenderà al mare d'Etruria, aspettando il rombo del treno fragoroso sulle cave necropoli delle stirpi primigenie, la celere automobile potrà risolvere il problema. Il modernissimo mezzo di trasporto, permettendo di raggiungere nella giornata Orvieto, Orbetello o Grosseto, oasi di benessere ai vertici di un vasto triangolo, e per coloro di più facile contentatura Pitigliano e Scansano intermedie, agevolerà la conoscenza della vetusta contrada.

Forse quando molte automobili avranno appreso le lunghe vie bianche e solitarie, qualcosa del fascino speciale di questo paese andrà perduta: rotto il silenzio imponente, la melanconica suggestione della solitudine sconfinata scomparirà; l'ambiente semplice e primitivo sarà invaso e modificato dalla vita febbrile ed impaziente dei nostri giorni; l'incanto così caratteristico e personale, fatto più che altro di ricordi e di rimpianti, si dissolverà forse. Ma per ora il pericolo è ben lontano — e per molto tempo ancora la terra antica dalle tragiche ruine, dove il presente s'inchina quasi ovunque rispettoso d'un gigantesco passato, rimarrà per l'appassionato di impressioni nuove un delizioso angolo di primitiva selvatichezza, bello nella lussureggiante primavera che ricopre di verde e di fiori i campi contesi alla palude in una lotta indefessa, assai più bello nella malinconica tristezza delle lente giornate autunnali, quando uomini e terre si risollevano dalla stretta della canicola estiva, che per mesi ha affocato la regione, incombendo spietata dovunque, ed in tante plaghe micidiale.

SOVANA — UN TRAMONTO.

(Fot. dell'A).